URANIA

LE ANTOLOGIE

IL MIO NOME È LEGIONE

Roger Zelazny

MONDADORI

16-10-1994
QUATTORDICINALE
lire 5000

Roger Zelazny

Il mio nome è legione

Titolo originale: *My Name is Legion*
Traduzione di Delio Zinoni

Urania n. 1242 (16 ottobre 1994)
Copertina di Oscar Chichoni

Indice

Profilo dell'autore

di Giuseppe Lippi

Nato nel 1937, laureato nel 1962 e scrittore a tempo pieno dal 1969, Roger Zelazny è considerato un profondo innovatore della fantascienza americana degli anni Sessanta e Settanta al punto di venire annoverato fra i padri della *new wave* USA insieme a Thomas Disch, Samuel R. Delany e Norman Spinrad. In realtà, e lasciando da parte le etichette, Zelazny è uno dei più originali narratori fantastici del dopoguerra: il suo approccio alla science fiction è decisamente poco scientifico, tanto da condurlo negli anni a prediligere sempre più marcatamente la fantasy, ma il suo interesse per la mitologia e la psicologia del profondo gli hanno permesso di dare vita a mondi letterari estremamente complessi e a reintrodurre con piena coscienza nella fantascienza lo spessore del mito e i suoi temi, che pure vi erano latenti fin dalle origini.

Il suo primo racconto, "Passion Play", appare nel 1962 su "Amazing Stories"; i primi romanzi seguono qualche anno dopo e sono: *This Immortal* (*Io, Nomikos, l'immortale*, 1965 ma riveduto e accresciuto nel '66) e *The Dream Master* (*Signore dei sogni*, 1965), cui bisogna aggiungere il romanzo breve "The Doors of His Face, The Lamps of His Mouth" ("Le porte del suo viso, i fuochi della sua bocca") del 1966. Il primo vinse un Premio Hugo, il secondo e il terzo si aggiudicarono il Nebula nelle rispettive categorie e lanciarono Zelazny fra i grandi del genere. "The Doors of His Face" è ambientato su un Venere che per scelta dell'autore viene privato di tutti gli attributi fisici reali scoperti grazie all'esplorazione automatica del pianeta e descritto per l'ultima volta in modo completamente fantasioso, come una sorta di terra immaginaria su cui prende vita una vicenda ispirata a *Moby*

Dick. Nel successivo *Lord of Light* (*Signore della luce*, 1967, Premio Hugo l'anno successivo) il tema è fornito dalla mitologia indù, le cui divinità sono al centro della vicenda.

I romanzi successivi sono *Isle of the Dead* (1969), *Creatures of Light and Darkness* (*Creature della luce e delle tenebre*, 1969, questa volta sulla mitologia egiziana), *Damnation Alley* (*La pista dell'orrore,* 1969 [da cui il film *L'ultima odissea*]) e *Jack of Shadows* (*Jack delle ombre*, 1971). Roger Zelazny è stato uno scrittore molto prolifico e ha scritto persino un romanzo con Philip K. Dick, *Deus Irae* (1976), mentre nella sua produzione individuale dobbiamo ancora annoverare *Doorways in the Sand* (1976), *Roadmarks* (1979) e l'antologia *Frost and Fire* (*Fuoco e gelo*, 1989, tradotta su *Urania*). Negli ultimi anni Zelazny si è dedicato attivamente alla fantasy, in particolare con il lungo ciclo di Amber. La serie inizia con *Nine Princes in Amber* (*Nove principi in Ambra*, 1970) e si conclude per ora con *Prince of Chaos* del 1991. Nel campo della fantascienza è doveroso segnalare il delizioso romanzo scritto con Fred Saberhagen *Un bivio nel passato* (*The Black Throne*, 1990, tradotto su *Urania*), mentre fra le ultime novità del genere fantasy non si può non ricordare la divertente parodia scritta con Robert Sheckley *Bring Me the Head of Prince Charming* (*Voglio la testa del Principe Azzurro*, 1991). Il libro più recente di Zelazny è l'antologia *Gone to Earth* (1992).

My Name is Legion è del 1976 ed è costruito intorno al nucleo dell'originario romanzo breve *Home Is the Hangman*, vincitore del Premio Nebula. Roger Zelazny rimane uno dei grandi della fantascienza, per quanto alcune delle opere più tarde possano sembrare deludenti rispetto alle splendide prove degli anni 1965-70. Prolifico, versatile, colto e ricco di immaginazione, è un autore che ha rimodellato la fantascienza americana portandola a vette mai raggiunte in precedenza.

Il mio nome è Legione

Prima parte.

La Vigilia di Rumoko

Quando l'unità J-9 ci piantò in asso, mi trovavo nella sala comandi. Fra le altre cose, ero lì per uno stupido lavoro di manutenzione.

Giù da basso, nella capsula, vi erano due uomini il cui compito consisteva nell'ispezionare l'Autostrada per l'Inferno; un tubo infilato nel fondale dell'oceano sotto di noi a migliaia di metri di profondità che sarebbe stato aperto al traffico entro breve. Normalmente, non mi sarei assolutamente

preoccupato di un fatto simile, in quanto vi erano ben due tecnici J-9 sui libri paga della compagnia. Tuttavia, quel giorno uno dei due si trovava alle Svalbard in libera uscita, mentre l'altro era stato ricoverato in infermeria quella mattina stessa. Così, mentre un'improvvisa combinazione di vento e di correnti turbolente faceva oscillare la *Aquina* facendomi venire in mente che eravamo ormai alla Vigilia di RUMOKO, presi la mia decisione. Attraversai la sala e staccai il pannello laterale dell'apparecchio.

— Schweitzer! Non sei autorizzato a mettere le mani in quell'aggeggio! — sbottò

subito il dottor Asquith.

Osservai i circuiti. — Vuoi provarci tu, per caso? — domandai.

— Certo che no. Non saprei nemmeno da dove iniziare. Ma...

— Vuoi che Martin e Demmy ci rimettano le penne?

— Sai benissimo che non lo voglio. So solo che tu non sei...

— Allora dimmi chi lo è — ribattei. — Quella capsula laggiù è comandata da qui, e si dà il caso che sia appena saltato qualcosa. Se conosci qualcuno che sia autorizzato a lavorarci sopra, ti conviene chiamarlo subito. Altrimenti tenterò di ripararlo io, questo J-9.

Non disse nulla. Iniziai a capire quale fosse il problema. Avevano fatto un lavoro piuttosto semplice; erano persino evidenti le saldature. Avevano manomesso quattro circuiti, poi avevano reinserito il tutto attraverso uno dei timer... Così, iniziai a svitare il tutto. Asquith era uno studioso di oceanografia e doveva saperne ben poco di circuiti elettronici. Immaginai che non avrebbe potuto rendersi conto del fatto che stavo sventando un tentativo di sabotaggio. Dopo circa dieci minuti di lavoro, la capsula alla deriva a migliaia di metri di profondità sotto di noi riprese nuovamente a funzionare regolarmente.

Mentre lavoravo avevo riflettuto sulle forze che sarebbero state chiamate in causa da lì a poco le energie che avrebbero attraversato per un breve attimo l'Autostrada per l'Inferno per poi essere liberate come un inviato del Diavolo (o forse come il Diavolo stesso) nel bel mezzo dell'oceano Atlantico. Il fatto che in quel periodo dell'anno e a quella latitudine il tempo fosse quasi sempre pessimo non bastava di certo a migliorare il mio stato d'animo. Sarebbe stata utilizzata una forza letale, l'energia atomica, per liberare un fenomeno ancor più potente, il magma vivo, che ora ribolliva a chilometri di profondità sotto il fondale. Il fatto che qualcuno potesse divertirsi facendo insensati giochini con una forza del genere era una cosa che andava al di là della mia

comprensione. Ancora una volta, le onde fecero oscillare la nave.

— Okay — dissi infine. — C’erano un paio di cortocircuiti, ma li ho sistemati. —

Rimisi il pannello al suo posto. — Non dovrebbero esserci altri problemi. Il dottore scrutò il monitor. — Sì, sembra che ora funzioni tutto bene. Fammi controllare...

Premette il pulsante. — *Aquina* chiama capsula. Mi sentite?

— Sì — giunse la risposta. — Cosa è successo?

— Un cortocircuito al J-9 — rispose. — È stato riparato. Quali sono le vostre condizioni?

— Tutti i sistemi sono tornati alla normalità. Istruzioni?

— Procedete con la missione — concluse, quindi si rivolse a me. — Metterò una buona parola per te — disse. — Mi dispiace di essermela presa. Non sapevo che fossi in grado di riparare il J-9.

— Sono un ingegnere elettronico — risposi. — E ho studiato quell’apparecchio. Lo so che ci sono delle restrizioni. Se non avessi capito subito cosa non andava, non ci avrei mai messo mano.

— Se ho capito bene preferiresti che non mettessi nessuna buona parola?

— Esatto.

— In tal caso, non lo farò.

Questa era un’ottima cosa, almeno per il momento, poiché avevo anche disattivato una piccola bomba, che ora risiedeva nella tasca sinistra della mia giacca e che sarebbe stata gettata fuori bordo entro breve. La piccola bomba sarebbe esplosa nel giro di cinque-otto minuti, cancellando completamente qualsiasi traccia. Per quel che mi riguardava personalmente, non mi interessava affatto lasciare tracce; comunque, se ne fossero rimaste, sarebbero state le mie, non certo quelle del nemico. Mi scusai e uscii dalla sala. Mi liberai delle prove e riflettei su quanto era accaduto.

Qualcuno aveva tentato di sabotare il progetto. Quindi Don Walsh non aveva avuto torto. La supposta minaccia era reale. Assorbii e digerii. Questo significava che c’era qualcosa di grosso in ballo. Ora la domanda principale era: “Che cosa?”. E la successiva era inevitabilmente: “Ora cosa succederà?”.

Accesi una sigaretta e mi appoggiai alla balaustra della *Aquino*. Osservai il freddo mare del nord che si accaniva contro la chiglia. Le mie mani tremarono. Si trattava di un progetto umanitario, privo di secondi fini e anche molto pericoloso. Tuttavia, anche. tralasciando i rischi elevati, non riuscivo a immaginarmi che interesse vi potesse essere nell’ostacolarlo. Eppure,

evidentemente, qualcuno aveva un ottimo motivo per farlo.

Asquith avrebbe riferito quanto era accaduto nel suo rapporto? Probabile. Pur senza rendersi conto di ciò che stava facendo. Se voleva che il suo rapporto combaciasse con quello automatico della capsula, avrebbe dovuto per forza dare una spiegazione a quella discontinuità nel funzionamento. Avrebbe riferito che avevo riparato un cortocircuito. Tutto qui.

Ma sarebbe stato più che sufficiente.

Avevo già dato per scontato che il nemico avesse accesso agli schedari principali. Avrebbero saputo anche della bomba disinnescata che non era stata inserita nel rapporto. E avrebbero saputo anche chi li aveva fermati. E, visto il momento tanto critico, avrebbero anche potuto compiere qualche gesto avventato. Bene. Era esattamente ciò che desideravo.

...Avevo già sprecato un intero mese ad aspettare una cosa del genere. Speravo che mi sarebbero venuti alle calcagna al più presto, tentando di interrogarmi. Feci un lungo tiro dalla sigaretta e osservai il distante iceberg che luccicava sotto i raggi del sole. Sarebbe stato uno di quei casi strani, me lo sentivo nelle ossa. I cieli erano grigi e gli oceani scuri. Da qualche parte, c'era qualcuno che non approvava quanto stava avvenendo qui; ma per quanto mi sforzassi, non riuscivo proprio a immaginare il perché.

Be', al diavolo tutti quanti. A me piacciono le giornate nuvolose, ci sono persino nato. Decisi che avrei fatto del mio meglio per godermi anche questa. Scesi in cabina e mi preparai un drink, dato che a quell'ora ero ufficialmente fuori servizio.

Dopo un po', sentii bussare alla porta.

— Giri la maniglia e spinga — dissi.

La porta si aprì ed entrò un giovanotto di nome Rawlings.

— Signor Schweitzer — disse. — Carol Deith vorrebbe parlare con lei.

— Le dica che sto arrivando — replicai.

— Va bene. — Uscì dalla stanza.

Pettinai i miei capelli biondicci e mi cambiai la camicia perché sapevo che si trattava di una donna giovane e carina. Sapevo anche che era la responsabile del servizio di sicurezza della nave, quindi non vi potevano essere dubbi su ciò che voleva realmente da me.

Mi incamminai fino al suo ufficio e bussai due volte alla porta. Entrai convinto del fatto che mi avrebbe posto delle domande su quanto avevo combinato poco più di mezz'ora prima con il J-9. Questo tendeva a indicare che sapesse già tutto.

— Salve — dissi. — Credo che mi abbia fatto chiamare.

— Schweitzer? Sì, esatto. Si accomodi. — Indicò una delle poltrone davanti alla sua lussuosa scrivania.

Mi accomodai.

— Cosa vuole?

— Oggi pomeriggio ci ha riparato il J-9.

Scrollai le spalle. — Me lo sta domandando o dicendo?

— Lei non è autorizzato a toccare quell'apparecchio.

— Se vuole posso tornare lì, manometterlo e lasciarlo come l'ho trovato.

— Quindi ammette di averci messo le mani?

— sì.

Sospirò.

— Senta, a me non importa nulla — disse. — Tanto più che con ogni probabilità

lei oggi ha salvato due vite umane, quindi non ho nessuna intenzione di denunciarla per aver violato una norma di sicurezza. Ciò che mi interessa è qualcos'altro.

— Cosa?

— Si è trattato di un tentativo di sabotaggio?

Ecco. Me l'ero aspettata da un momento all'altro, ormai.

— No — risposi. — Non lo era. C'erano dei cortocircuiti...

— Balle — ribatté.

— Mi dispiace. Temo di non capire...

— Lei capisce eccome. Qualcuno ha manomesso quell'aggeggio. Lei lo ha rimesso a posto, e non è stato semplice come riparare un paio di cortocircuiti. E in più c'era una bomba. I nostri strumenti hanno rilevato l'esplosione a poppa in direzione babordo circa mezz'ora fa.

— Lo ha detto lei — ribattei. — Non io.

— A che gioco sta giocando? — mi domandò. — Prima ripulisce per noi, poi copre il tutto a favore di qualcun altro. Che cosa vuole?

— Nulla.

La studiai. Aveva i capelli rossicci e le lentiggini, parecchie lentiggini. I suoi occhi erano verdi. Sembravano piuttosto lontani fra loro sotto la linea rubiconda della frangetta. Era piuttosto alta, circa un metro e ottanta, anche se al momento stava seduta. Una volta avevo ballato con lei a una festa della nave.

— Ebbene?

— Piuttosto bene, grazie — dissi. — E lei?

— Voglio una risposta.

— A cosa?

— Era un tentativo di sabotaggio?

— No — risposi. — Da dove le è venuta quest'idea?

— Non sarebbe il primo tentativo, lo sa.

— No, non lo sapevo.

Divenne improvvisamente rossa in volto, mettendo in rilievo le sue lentiggini. Come mai?

— Be', ce ne sono stati. Ovviamente li abbiamo sventati, ma ci sono stati.

— Chi è stato?

— Non lo sappiamo.

— Non lo sapete?

— Non siamo mai riusciti a mettere le mani sui responsabili.

— E come mai?

— Perché erano persone astute.

Accesi una sigaretta.

— Be', si sbaglia — dissi. — Erano un paio di cortocircuiti. Io sono un ingegnere elettronico e li ho subito individuati. Tutto qui.

Anche lei ne trovò una da qualche parte; le feci accendere.

— Okay — disse. — Penso di aver ottenuto tutto ciò che aveva intenzione di dirmi.

Mi alzai in piedi.

— A proposito, ho fatto un altro controllo su di lei.

— Ebbene?

— Nulla. È pulito come la neve, come le piume di un cigno.

— Felice di saperlo.

— Non lo sia troppo, signor Schweitzer. Non ho ancora finito con lei.

— Provi pure quel che vuole — dissi. — Non troverà nient'altro... Di questo, almeno, ero sicuro.

Così la lasciai, domandandomi quando si sarebbero messi in contatto con me.

Spedisco una cartolina con gli auguri natalizi ogni anno, e non ci metto la firma. Tutto ciò che vi scrivo, in stampatello maiuscolo, è una lista di quattro bar e delle città in cui si trovano. Il giorno di Pasqua, il Primo maggio, il primo giorno d'estate e la sera di Halloween mi siedo in quei bar dalle nove alla mezzanotte, ora locale. Poi me ne vado. I bar cambiano ogni anno.

Pago sempre in contanti, piuttosto che usare la carta di credito universale che adoperano tutti quanti al giorno d'oggi. I bar in questione di solito sono postacci, situati in luoghi fuori mano.

A volte si fa vedere Don Walsh, si siede accanto a me e ordina una birra. Facciamo un po' di conversazione, poi andiamo a farci una passeggiata. A volte non si fa vedere. Ma non manca mai per più di due volte di fila. E la seconda volta mi porta sempre un po' di contante.

Un paio di mesi fa, il giorno in cui l'estate scoppiò nel mondo, ero seduto a un tavolino nel retro dell'Inferno, a San Miguel de Allende, in Messico. Era una serata fresca, come tutte le serate in quel luogo, e avevo respirato un'aria molto limpida e osservato delle stelle molto luminose mentre mi arrampicavo per le vie lastricate di quel monumento nazionale. Dopo un po', vidi entrare Don. Indossava un completo scuro in finta lana con sotto una camicia sportiva gialla, aperta sul collo. Si avvicinò

al bancone, ordinò qualcosa e lasciò vagare il suo sguardo fra i tavoli. Annuii con il capo quando mi sorrise salutandomi con la mano. Si avvicinò al mio tavolo con un bicchiere in una mano e una bottiglietta di Carta Blanca nell'altra.

— Io ti conosco — disse.

— Già, credo proprio di sì. Vuoi sederti?

Tirò fuori una sedia e si sedette dalla parte opposta del piccolo tavolo. Il posacenere era stracolmo, ma non per colpa mia. La brezza, o meglio la corrente, che proveniva dalla porta aperta della sala del bar portava con sé un forte odore di tequila; tutt'attorno a noi nudi bidimensionali lottavano con manifesti di corride per ottenere uno spazio sulle pareti.

— Ti chiami...?

— Frank — dissi, tirandolo fuori dal nulla. — Ci siamo forse visti a New Orleans...?

— Già, a carnevale... un paio d'anni fa.

— Giusto. E tu sei...?

— George.

— Giusto. Ora ricordo. Siamo andati a sbronzarci assieme. Abbiamo giocato a poker tutta la notte. Ci siamo divertiti un sacco.

— ...E tu mi hai fregato più o meno 200 verdoni.

Sorrisi.

— Allora, cosa stai combinando? — domandai.

— Oh, le solite cose. Affari grossi e affari piccoli. Al momento ho per le

mani un affare di quelli grossi.

— Be’, congratulazioni. Mi fa molto piacere. Spero che vada tutto per il meglio.

— Lo spero anch’io.

Continuammo a chiacchierare del più e del meno finché non finì la sua birra. —

Hai avuto modo di dare un’occhiata al paese? — gli domandai allora.

— Non proprio. Mi dicono che non è affatto male.

— Oh, credo che ti piacerà. Una volta sono stato qui per il Festival. Si calano tutti quanti pastiglie di benzedrina per rimanere svegli tutte e tre le notti. Vengono giù gli *indios* dalle colline per le danze. Hanno ancora i paseos qui, lo sapevi? E c’è l’unica cattedrale gotica di tutto il Messico. È stata progettata da un indiano analfabeta che si è ispirato alle foto delle cartoline provenienti dall’Europa. Quando hanno tolto le impalcature credevano tutti che sarebbe crollata, ma invece è rimasta in piedi e resiste ormai da un bel po’.

— Mi piacerebbe darmi un’occhiata in giro, ma sarò qui solo per un giorno o due. Ho pensato di comprare un po’ di souvenirs da portare alla mia famiglia.

— Hai trovato il posto giusto. Qui la roba non costa niente. Soprattutto la gioielleria.

— Mi piacerebbe avere un po’ di tempo in più per vedere qualcuna delle attrazioni del luogo.

— C’è una rovina tolteca in cima a una collina a nord-est; forse l’avrai notata, per via delle tre croci che sono state piantate in cima. È molto interessante perché il governo continua a rifiutarsi di ammettere la sua esistenza. E da lassù c’è una vista fantastica.

— Mi piacerebbe un sacco vederla. Come si fa a entrarci?

— Basta arrampicarsi. Dato che non esiste, non ci sono restrizioni.

— Bisogna camminare molto?

— Meno di un’ora, da qui. Finisci la tua birra che andiamo a farci quattro passi. Lo fece, e li facemmo.

Nel giro di poco tempo stava già respirando pesantemente, ma bisognava considerare che lui viveva quasi al livello del mare, mentre qui eravamo a più di 2000

metri di altitudine.

Ciò nonostante riuscimmo ad arrivare fino in cima, dove ci trovammo a

vagare fra i cactus. Ci sedemmo su delle grosse pietre.

— Allora questo posto non esiste — disse. — Un po' come te.

— Esattamente.

— Quindi non ci sono microfoni come ce ne sono nella maggior, parte dei bar al giorno d'oggi... no, è impossibile.

— È rimasto un luogo abbastanza selvaggio.

— Spero che rimanga sempre così.

— Anch'io.

— Grazie per la tua cartolina d'auguri. Hai bisogno di lavorare?

— Lo sai.

— Va bene. Ho qualcosa per te.

E fu così che iniziò.

— Conosci le isole Leeward e Windward? — mi domandò. — O Surtsey?

— No. Dimmi tutto.

— Le prime due sono giù nelle Indie Occidentali, nell'arcipelago delle Piccole Antille; iniziano con un arco che parte dal sud-est di Puerto Rico e delle Isole Vergini verso il Sudamerica, proprio sopra la Guadalupa. Rappresentano il punto più elevato di una catena subacquea la cui larghezza varia dai 65 ai 320 chilometri. Si tratta di isole oceaniche, composte di materiali vulcanici. Ogni singolo picco è un vulcano; alcuni sono estinti, altri no.

"Anche le Hawaii sono venute su allo stesso modo. Surtsey, invece, è un fenomeno del ventesimo secolo. Un'isola creata vulcanicamente che è cresciuta in un periodo notevolmente breve a occidente rispetto alle isole Vestmanna, accanto all'Islanda. E

successo nel 1963. E anche Capelinhos, nelle Azzorre, è venuta su allo stesso modo, dal fondo del mare."

— E allora? — Ma anche mentre domandavo, sapevo già la risposta. Sapevo già

del Progetto RUMOKO, nome datogli in onore della divinità Maori dei vulcani e dei terremoti. Nel ventesimo secolo vi era già stato un Progetto Mohole abortito, nonché

degli scavi di ricerca di gas naturali nel corso dei quali erano state effettuate delle trivellazioni in profondità e si era fatto uso di cariche atomiche "su misura".

— RUMOKO — disse. — Ne sai qualcosa?

— Qualcosina. Più che altro quello che ho letto nel supplemento

scientifico del Times.

— È quanto basta. Be’, ci siamo in mezzo.

— In che modo?

— Qualcuno sta tentando di sabotare il progetto. Mi è stato affidato il compito di scoprire chi, come e perché. E di fermarlo. Ebbene, ci ho provato, ma fino a questo momento senza alcun successo. Anzi, ho perso anche due dei miei uomini in circostanze alquanto strane. Poi ho ricevuto la tua cartolina di auguri. Mi rivolsi nella sua direzione. I suoi occhi verdi sembravano rilucere nell’oscurità. Era più basso di me di una decina di centimetri e circa 15 chili più leggero, il che non faceva certo di lui un piccolotto, ma ora si era raddrizzato in una posizione militaresca che lo faceva apparire ben più grosso e forzuto del tipo che aveva annaspato accanto a me durante la salita.

— Vuoi che mi inserisca?

— Sì.

— Cosa ci guadagno?

— Cinquantamila. O magari anche centocinquanta, a seconda dei risultati. Accesi una sigaretta.

— Cosa devo fare? — domandai infine.

— Farti arruolare nell’equipaggio dell’ *Aquina*, meglio se come tecnico. È un problema per te?

— No.

— Be’, allora fallo. Scopri chi sta cercando di mandare tutto all’aria, poi lo vieni a dire a me... oppure li elimini dalla scena nel modo che ti sembra più appropriato, per poi venirlo a dire a me.

Emisi una risatina.

— Parrebbe un lavoretto piuttosto grosso. Chi è il tuo cliente?

— Un senatore degli Stati Uniti — disse — che rimarrà anonimo.

— Potrei tirare a indovinare — dissi — ma non lo farò.

— Allora ci stai?

— Sì. I soldi mi fanno comodo.

— Sarà pericoloso.

— È sempre così.

Osservammo le croci, con i pacchetti di sigarette e gli altri generi di consumo vari legati sopra a mo’ di offerte religiose.

— Bene — disse. — Quando hai intenzione di iniziare?

— Prima della fine del mese.

— Okay. E quando verrai a fare rapporto?

Scrollai le spalle sotto la luce delle stelle.

— Quando avrò qualcosa da riferirti.

— Questa volta non mi basta. La faccenda deve essere risolta entro il 15 di settembre.

— ...se procede tutto senza intoppi?

— Cinquantamila,

— E se invece diventa complicato e sono costretto a liberarmi di qualche cadavere?

— Come ti ho detto.

— Okay. È andata. Entro il 15 settembre.

— Niente rapporti?

— A meno che tu non abbia bisogno di aiuto, o che non abbia qualcosa di importante da dire.

— Non è difficile che accada, questa volta.

Porsi la mano.

— Affare fatto, Don.

Chinò il capo, facendo un cenno in direzione delle croci.

— Basta che tu mi risolva questo inghippo — disse infine. — Voglio sapere chi è

stato. Gli uomini che ho perso erano fra i migliori che avevo.

— Ci proverò. Ce la metterò tutta.

— Certo che non ti capisco proprio. Sarei proprio curioso di sapere come diavolo fai a...

— Meglio così. Se mai tu lo venissi a sapere, sarei finito. Ci incamminammo giù per la collina. Lo lasciai davanti all'albergo dove avrebbe trascorso la notte.

— Lascia che ti offra da bere — disse Martin. Lo incontrai sul ponte di prua appena uscito dalla cabina di Carol Deith.

— Va bene — dissi. Entrammo nella sala mensa della nave e bevemmo.

— Devo proprio ringraziarti per ciò che hai fatto oggi quando io e Demmy eravamo lì sotto. E...

— Non è stato nulla — dissi. — Lo avresti aggiustato tu stesso nel giro di un minuto se ci fosse stato qualcun altro là sotto al tuo posto.

— Ma non è stato così in questo caso, e siamo ben contenti che ci fossi tu in giro.

— Mi considero ringraziato — dissi, sollevando il bicchiere di plastica...

fanno tutto di plastica al giorno d'oggi, maledizione!

— In che stato era il tubo? — gli domandai.

— Ottimo — rispose, aggrottando l'ampia fronte e facendo apparire una serie di rughe attorno agli occhi azzurrognoli.

— Non mi sembri tanto convinto.

Emise una risatina e bevve un piccolo sorso di birra.

— Be', si tratta di qualcosa che non è mai stato provato prima d'ora. Inutile dire che siamo tutti un po' spaventati.

La presi come una cauta valutazione della situazione.

— Ma il pozzo era proprio in buono stato, da cima a fondo? — domandai. Si guardò attorno, domandandosi con ogni probabilità se vi fossero microfoni nascosti in giro. Ce n'erano, ma non stava dicendo nulla che potesse danneggiarlo, o tantomeno danneggiare me. Se lo avesse fatto, lo avrei messo a tacere.

— Sì — assentì infine.

— Bene — Ripensai alle parole dell'omino basso con le spalle larghe. — Molto bene.

— Strano atteggiamento, il tuo — disse. — In fondo non sei altro che un tecnico stipendiato.

— Sono abbastanza orgoglioso del mio lavoro.

Mi rivolse uno sguardo che non capii. — È un atteggiamento un po' da ventesimo secolo — disse.

Scrollai le spalle.

— Sono fatto all'antica. Non posso farci nulla.

— Credo sia un bene — disse. — Vorrei che ci fosse più gente come te in giro al giorno d'oggi.

— E Demmy cosa sta combinando?

— Dorme.

— Bene.

— Dovrebbero darti una promozione.

— Spero di no.

— E perché no?

— Non mi piacciono le responsabilità.

— Eppure te le accolli da solo, e mi sembra che te la cavi anche abbastanza bene.

— Sono stato fortunato... in questo caso. Chissà cosa potrebbe succedere una seconda volta?

Mi rivolse uno sguardo furtivo.
— Cosa intendi con “una seconda volta”?
— Voglio dire, se accade di nuovo — precisai. — È stato un puro caso che mi trovassi in sala comandi in quel momento...
In quel momento mi resi conto che stava cercando di capire quanto ne sapessi io, il che significava che nessuno dei due ne sapeva granché, sebbene intuissimo entrambi che c’era qualcosa che non andava.
Mi fissò, sorseggiò la sua birra, continuò a fissarmi. Quindi annuì. — Stai cercando di dirmi che sei un tipo pigro?
— Esattamente.
— Balle.
Scrollai le spalle e sorseggiai dal mio bicchiere.
Cinquant’anni fa, nel 1957, esisteva un’associazione chiamata SOCMA, ed era una vera e propria presa in giro. Si trattava di una specie di scherzo sulle buffe sigle delle varie organizzazioni scientifiche. La sigla stava per Società Miscellanea Americana. Tuttavia, per il responsabile dell’organizzazione, non si trattava assolutamente di una presa in giro, in quanto fra i membri della società stessa figuravano il dottor Walter Munk dell’Istituto Oceanografico Scripps e il dottor Harry Hess dell’Università di Princeton.
Questi ultimi avevano avanzato una strana proposta che in seguito era morta lì per mancanza di fondi. Tuttavia, come John Brown, mentre la proposta si decomponeva nella tomba, il suo spirito continuava ad agitare i piedi.
È vero che il Progetto Mohole nacque già morto, ma è altrettanto vero che ciò che scaturì da quell’idea era qualcosa di ben più grandioso e creativo. La maggior parte della gente è consapevole del fatto che la crosta terrestre, sotto i continenti, è spessa almeno 40 chilometri e che, di conseguenza, è ben duro scavare un buco lì sotto. Molti sanno anche che, sotto gli oceani, la crosta è molto più sottile. Scavare lì sotto, quindi, è cosa assai più plausibile, anche se bisogna penetrare la Discontinuità di Mohorovicic. Si era parlato dell’immensa quantità di dati che si sarebbero potuti ottenere da un simile scavo. Fin qui tutto okay. Ma prendiamo in considerazione un altro fattore; è indubbio che un esame del manto avrebbe portato molte risposte a domande sulla radioattività e sulla propagazione del calore, nonché
sulla struttura geologica e sull’età della Terra stessa. Lavorando con i materiali naturali, avremmo potuto conoscere i confini e lo spessore dei vari

strati della crosta, ottenendo così la possibilità di un paragone con quanto avevamo già appreso dalle onde sismiche dei passati terremoti. Si sarebbero ottenute informazioni su tutto questo e anche molto di più. Un esame dei sedimenti ci avrebbe fornito un resoconto completo della storia della Terra, risalente a un periodo molto antecedente alla comparsa dell'uomo. Ma questo non è tutto. Niente affatto.

— Ne vuoi un'altra? — domandò Martin.

— Sì, grazie.

Se vi studiate la pubblicazione dell'Unione Internazionale di Geologia e Geofisica, *Vulcani attivi nel mondo,* e individuate sulla cartina quelli che non sono più attivi, noterete che vi sono delle fasce vulcaniche e sismiche. Attorno all'oceano Pacifico c'è l'"Anello di Fuoco". Se partite dalla costa pacifica del Sudamerica, lo potrete seguire verso nord attraverso il Cile, l'Ecuador, la Colombia, l'America Centrale, il Messico, gli Stati Uniti occidentali, il Canada, l'Alaska e poi giù attraverso la Kamchatka, il Giappone, le Filippine, l'Indonesia e la Nuova Zelanda. Tralasciando il Mediterraneo, esiste poi un'altra zona sismica e vulcanica nell'Atlantico, vicina all'Islanda.

Noi ci trovavamo lì.

Sollevai il bicchiere e feci un sorso.

Al mondo vi sono almeno 600 vulcani che possono essere classificati come attivi, anche se, in effetti, per la maggior parte del tempo non fanno pressoché nulla. Ebbene, noi stavamo per aggiungerne un altro alla lista. Stavamo per creare un nuovo vulcano nell'oceano Atantico. Più precisamente, un'isola vulcanica, come Surtsey. Questa era la natura del Progetto RUMOKO.

— Devo tornare di nuovo giù — disse Martin. — Non so esattamente quando, ma sarà nelle prossime ore. Ti sarei molto grato se potessi farmi il favore di tenere d'occhio quel maledetto apparecchio. Vedrò di rifarmi in qualche modo.

— Okay — dissi. — Vedi di farmi sapere quando vai giù e io cercherò di stare dalle parti della sala comandi. Se qualcosa va storto, cercherò di fare la stessa cosa che ho fatto stamattina, sempre ammesso che non ci sia in giro qualcun altro più

qualificato di me.

Mi diede una pacca sulla spalla.

— È quanto mi basta. Grazie.

— Sembri spaventato.

— In effetti...

— Perché?

Sembra che ci sia una iettatura su questo maledetto progetto. Tu sei stato il mio portafortuna. Ti offrirei una birra dopo l'altra da qui all'eternità solo per averti in giro. Non so di che cosa si tratti. Solo sfortuna, immagino.

— Forse — dissi.

Lo fissai per un secondo, quindi rivolsi l'attenzione alla mia birra.

— Le mappe isotermiche confermano che ci troviamo nel punto giusto dell'Atlantico — dissi. — L'unica cosa che mi fa un po' paura non è affar mio.

— E cioè? — domandò.

— Ci sono vari fattori che riguardano il magma — dissi. — E alcuni di questi mi spaventano.

— Che cosa intendi? — domandò.

— Che non si sa bene che cosa farà, una volta liberato. Potrebbe essere qualsiasi cosa da un Krakatoa a un'Etna. Non si conosce la composizione esatta del magma stesso, e la sua esposizione all'acqua e all'aria potrebbe dar luogo a qualsiasi risultato.

— Credevo che avessimo delle garanzie di sicurezza...

— Delle supposizioni. Supposizioni avvalorate da studi approfonditi, ma sempre supposizioni.

— Hai paura?

— Ci puoi scommettere le palle.

— Dici che siamo in pericolo...?

— Non tanto noi, perché saremo da tutt'altra parte. Solo che questa faccenda potrebbe influire sulle temperature mondiali, sulle maree, sul clima. Devo ammettere che mi sento un po' a disagio.

Scosse il capo. — Non mi piace affatto.

— Probabilmente tu hai già esaurito la tua sfortuna — dissi. — Io non ci perderei il sonno, se fossi in te.

— Mah, forse hai ragione... Finimmo le nostre birre e mi alzai in piedi.

— Devo scappare.

— Vuoi che te ne offra un'altra?

— No, grazie. Ho da fare.

— Be', ci vediamo.

— Sì. E stai tranquillo. — Lasciai la sala mensa e mi spostai verso i ponti

superiori.

La luna era abbastanza luminosa da proiettare la mia ombra e la serata era abbastanza fresca da farmi abbottonare il colletto.

Osservai le onde per un po', quindi tornai alla mia cabina. Feci una doccia, ascoltai l'ultimo notiziario, lessi un poco. Infine mi misi a letto, portandomi dietro il libro. Dopo un po' iniziai a sentirmi assonnato, appoggiai il libro sul comodino e lasciai che la nave mi cullasse.

Dovevo farmi una bella dormita. Dopotutto, domani era il giorno di RUMOKO. Quanto dormii? Qualche ora, credo. Poi qualcosa mi svegliò. La serratura della mia porta venne aperta silenziosamente e sentii dei passi felpati che entravano nella cabina.

Rimasi a letto, con gli occhi chiusi, perfettamente sveglio. Sentii la porta che si chiudeva e la serratura che scattava. Poi la luce si accese e sentii un pezzo di acciaio vicino alla testa e una mano sulla spalla.

— Sveglia! — disse qualcuno.

Feci finta di risvegliarmi, molto lentamente.

Erano in due. Sbattei le palpebre, mi strofinai gli occhi e fissai la pistola a circa 30

centimetri dalla mia testa.

— Che cavolo di storia è questa? — domandai.

— No — disse l'uomo che teneva in mano la pistola. — Le domande le facciamo noi. Non al contrario.

Mi alzai a sedere, appoggiandomi alla testata del letto.

— Okay — dissi. — Che volete?

— Chi sei?

— Albert Schweitzer — risposi.

— Sappiamo benissimo il nome che stai usando. Chi sei... realmente?

— Quel che vi ho appena detto.

— Non crediamo proprio.

— Mi dispiace.

— Anche a noi.

— Allora?

— Ora dicci tutto di te e della tua missione.

— Non so di che cosa stiate parlando.

— Alzati in piedi!

— Allora vogliate cortesemente portarmi la mia vestaglia. È appesa dietro la porta del bagno.

L'uomo con la pistola si rivolse al suo socio. — Prendila, controllala e dagliela —

disse.

Lo fissai.

La parte inferiore del suo volto era coperta da un fazzoletto. Anche l'altro era mascherato in maniera analoga. Il che denotava una certa professionalità. I dilettanti tendono a indossare maschere che coprono solo la parte superiore del viso. Questo genere di maschera serve a ben poco, poiché è la parte inferiore del viso quella più

facilmente identificabile.

Il tipo mi passò la vestaglia di spugna azzurra. — Grazie — dissi. Il tipo annuì. Mi infilai la vestaglia e mi alzai a sedere sul bordo del letto.

— Okay — dissi. — Cosa volete?

— Per chi lavori? — domandò il primo.

— Per il Progetto RUMOKO — ribattei.

Mi rifilò uno schiaffo, piuttosto leggero, con la sinistra, tenendo sempre la pistola stretta nella destra.

— No — disse. — Voglio tutta la storia, per favore.

— Non so di che cosa stiate parlando, ma posso avere una sigaretta?

— Va bene... No, aspetta un attimo, prendi una delle mie. Non si sa mai cosa potrebbe esserci nel tuo pacchetto.

Ne presi una, la accesi, inspirai e buttai fuori il fumo.

— Non riesco a capirvi — dissi. — Datemi un'idea approssimativa di ciò che volete sapere e magari riuscirò a darvi una mano. Non sono in cerca di guai. Questo sembrò rilassarli un minimo, in quanto sospirarono entrambi. L'uomo che faceva le domande era alto circa un metro e settanta, l'altro sarà stato un metro e settantacinque. Quello più alto però era bello massiccio. Più o meno ottanta chili, stimai.

Si accomodarono su due seggiole. La pistola rimase puntata sul mio petto.

— Rilassatevi, signor Schweitzer — disse quello più chiacchierone. — Nemmeno noi siamo in cerca di guai.

— Benissimo — dissi. — Chiedetemi qualsiasi cosa e vi darò risposte sincere. —

Ero pronto a mentire come non mai. — Sparate pure.

— Oggi hai riparato il modulo J-9.

— Credo che questo lo sappiano tutti, ormai.

— Perché lo hai fatto?

— Perché c’erano due uomini che rischiavano la vita e perché sapevo come rimetterlo a posto.

— Dove hai imparato queste cognizioni tecniche?

— Cristo, sono un ingegnere elettronico! — sbottai. — So come funzionano i circuiti! Un sacco di gente lo sa!

Il tipo più alto guardò quello più basso. Annuì.

— Allora perché hai cercato di far star zitto Asquith? — insistette quello più alto.

— Perché mettendo le mani in quell’aggeggio ho infranto un regolamento — dissi.

— Non sono autorizzato a ripararlo.

L’uomo annuì nuovamente. Avevano entrambi capelli molto scuri dall’aria molto pulita, nonché pettorali e bicipiti molto ben sviluppati e ben visibili attraverso le loro camicie leggere.

— Sembreresti proprio un normalissimo, onesto cittadino — disse il tipo alto. —

Uno che ha frequentato la scuola di sua scelta, che ha preso il diploma, che è rimasto celibe e ha trovato questo lavoro. Può darsi che sia proprio così, e in tal caso ti stiamo facendo un torto. Tuttavia, le circostanze sono alquanto sospette. Hai riparato un’apparecchiatura complessa che non avevi alcun diritto di riparare... Annuii.

— Perché? — domandò.

— Sai, ho uno strano atteggiamento nei confronti della morte; non mi piace vedere la gente morire — dissi. E aggiunsi — Ma *voi* per chi lavorate, invece? Qualche genere di servizio segreto?

Il più basso dei due sorrise. — Non siamo autorizzati a dirtelo — disse l’altro. —

Tuttavia, è evidente che tu capisci certe cose. A noi interessa solo sapere per quale motivo sei stato zitto riguardo a ciò che è evidentemente stato un tentativo di sabotaggio.

— Ve l’ho appena detto.

— Sì, ma hai mentito. La gente non disubbidisce agli ordini come hai fatto tu.

— Cazzate! C’erano delle vite umane in ballo!

Scosse il capo.

— Temo che saremo costretti a interrogarti ulteriormente, e in maniera un po’

differente.

Ogni qualvolta che mi capita di trovarmi ad attendere il risultato di una situazione pericolosa o a riflettere sulle poche lezioni che si possono imparare nel corso di una vita spesa male, appaiono di fronte a me una serie di bolle di memoria, che vengono invase da tutti i mutamenti di colore che possono avvenire sulla superficie di una bolla nello spazio di un istante e poi scoppiano, con la stessa longevità di una vera e propria bolla di sapone. Queste però persistono poi sotto forma di sensazioni per un bel po' di tempo.

Bolle... Ce n'è una nel mar dei Caraibi che si chiama Nuovo Eden. Profondità, circa trecento metri. Secondo il censimento più recente, ospita circa centomila persone. Si tratta di un'enorme cupola geodetica illuminata dal cui interno si può

ammirare una vista che avrebbe senz'altro entusiasmato Euclide. Tutt'attorno a questa cupola, si stendono lunghissime file di lampade che, simili a illuminazioni stradali, delineano viali fra le rocce, ponti sopra i canyon, gallerie attraverso le montagne. Le acquamobili da fondale si muovono come carri armati lungo queste vie; i minisommergibili aleggiano o sfrecciano via a varie altitudini; i nuotatori dall'aria filante con indosso tute strette e multicolori vanno e vengono in continuazione, entrando e uscendo dalla bolla o lavorandovi attorno. Una volta ci ho passato un paio di settimane di vacanza e, sebbene sia venuto a conoscenza di tendenze claustrofobiche di cui non avevo mai immaginato l'esistenza in precedenza, devo dire che è stato un soggiorno piuttosto gradevole. La gente è

molto diversa rispetto a quella che vive in superficie. Sono simili a quel che dovevano essere stati gli antichi esploratori e pionieri. Per qualche verso più

indipendenti e individualisti del cittadino medio della superficie terrestre, ma comunque dotati di un senso della comunità e della responsabilità decisamente superiori. In effetti questa mia impressione è più che legittima, poiché nessuno può

negare che questi abitanti subacquei siano dei veri e propri pionieri, avendo aderito in maniera volontaria a dei programmi mirati sia all'alleviamento di problemi minori di sovrappopolazione che allo sfruttamento delle risorse oceaniche. Comunque sia, accettano turisti. Hanno accettato me, io sono andato e ho nuotato con loro, ho girato sui loro piccoli sommergibili, ho visitato le loro miniere e i loro giardini idroponici, le loro abitazioni e i loro edifici pubblici. Ricordo perfettamente la bellezza del

luogo, ricordo la gente, ricordo il modo in cui il mare incombeva sopra di noi come il cielo notturno visto attraverso gli occhi sfaccettati di qualche insetto. O magari come un insetto gigantesco dalla parte opposta, che guarda dentro. Sì, questa seconda metafora mi sembra più adatta. Forse la personalità di quel luogo rifletteva una certa tendenza ribelle che sentivo ribollire occasionalmente nella mia psiche a molti metri di profondità.

Sebbene non si trattasse di un vero e proprio Eden sotto vetro, sebbene quelle pazze e deliziose cittadine-bolla non facciano decisamente al mio caso, vi era qualcosa in quel luogo che lo aveva trasformato in una di quelle cosine buffe e colorate che a volte mi vengono, simili a bolle, ogniqualvolta mi capita di ritrovarmi ad attendere il risultato di una situazione di pericolo o a riflettere sulle poche lezioni che si possono imparare nel corso di una vita spesa male.

Sospirai, feci un ultimo tiro dalla mia sigaretta e la spensi, sapendo che, nel giro di un attimo, la mia bolla sarebbe scoppiata.

Come ci si sente a essere l'unico uomo al mondo che non esiste? Difficile dirlo. Non è molto facile generalizzare quando si conoscono con certezza esclusivamente i particolari di un solo caso, il proprio. Per quel che mi riguarda, si trattava di una specie di accordo insolito, e dubito fortemente che ne esistano di affini, in qualsiasi altro luogo. Una volta mi lamentavo e inveivo contro la meccanizzazione e il progresso. Ora non più.

Fu molto strano, il modo in cui accadde.

Una volta scrivevo programmi per computer. È così che ha avuto inizio tutta la faccenda.

Un giorno, venni a conoscenza di una notizia tanto insolita quanto spaventosa... Venni a sapere che l'intero mondo avrebbe preso a esistere su nastro. Come?

Be', non è facile.

Al giorno d'oggi tutti quanti hanno un certificato di nascita, un curriculum scolastico, una scheda di credito, uno schedario con elencati i viaggi compiuti e i vari cambi di residenza, nonché, alla fine, un certificato di morte. Una volta, tutte queste cose esistevano in luoghi separati. Poi, un bel giorno, alcune persone si decisero a darsi da fare per combinare tutti questi dati. La chiamarono la Banca Dati Centrale. Ne risultarono incredibili cambiamenti per quanto riguardava l'esistenza umana, Ma non tutti questi cambiamenti, ora ne sono certo, furono per il meglio. Io ero una di queste persone, e devo dire che quando iniziai ad avere dei ripensamenti al riguardo

le cose erano ormai bell’e fatte. A quel punto, immaginai, non si poteva fare assolutamente nulla.

Essenzialmente, ciò che stava facendo la gente del progetto a cui lavoravo era congiungere fra loro tutte le banche dati esistenti. facendo sì che tutti i documenti pubblici; finanziari, medici o tecnici esistenti coesistessero in una sola banca dati centrale e fossero disponibili per la consultazione da una sola fonte; il tutto doveva avvenire attraverso delle stazioni separate il cui personale aveva accesso alle suddette informazioni a vari livelli di riservatezza.

Non è certo mia abitudine considerare una cosa positiva o negativa in maniera assoluta. Tuttavia, in questo caso, arrivai molto vicino alla seconda alternativa. Dapprincipio avevo pensato che sarebbe stata un’ottima cosa; pensavo che un progetto del genere fosse addirittura indispensabile, nella meravigliosa ed elettrizzante *fin de siècle* di McLuhan in cui vivevamo; ogni casa avrebbe avuto accesso a qualsiasi opera letteraria mai scritta, a qualsiasi recita mai registrata su nastro o su cristallo, a qualsiasi lezione universitaria degli ultimi decenni, a qualsiasi frammento di informazione statistica desiderato (teoricamente, in un sistema dove chiunque ha accesso alla tua fonte e può interrogarla direttamente, la statistica sarebbe diventata una cosa sulla quale non si poteva mentire). Ogni organizzazione commerciale o governativa avrebbe avuto accesso a un elenco dei tuoi beni, delle tue entrate, di ogni tua singola spesa mai fatta; ogni procuratore con un mandato avrebbe potuto accedere a una lista elencante tutti i luoghi in cui hai vissuto, e con chi, nonché

tutti i veicoli commerciali su cui hai viaggiato, e con chi. Tutta la tua vita, tutte le tue azioni, sarebbero state messe a nudo come il diagramma di un sistema nervoso in un corso di neurologia. Tutto ciò, inizialmente, mi colpì come cosa estremamente positiva.

Innanzitutto, mi sembrava che in questo modo si sarebbe eliminato completamente il problema del crimine. Solo un pazzo, pensai, potrebbe sgarrare con tutti quegli occhi puntati addosso. E dato che sui *file* sarebbero stati contenuti anche i dati clinici della vita di ciascun individuo, si sarebbe potuto fermare anche l’eventuale psicopatico.

...E a proposito di medicina, inutile elencare i vantaggi che si sarebbero potuti ricavare dal fatto che ogni computer o medico, trovandosi a diagnosticare una tua qualunque malattia, avrebbe potuto avere accesso immediato a tutti i referti medici del tuo passato! Pensate a tutte le cure che

avrebbero potuto effettuare in maniera tempestiva! Pensate a quanti decessi avrebbero potuto prevenire!

Per non dire dei riflessi sull'economia mondiale; pensate a un sistema economico in cui si sa esattamente dove si trova ogni singolo centesimo e dove è diretto. Pensate a come sarebbe stato più facile risolvere i problemi del traffico, conoscendo in tempo reale gli esatti spostamenti di ogni mezzo esistente; terrestre, marino o aereo che fosse.

Pensate a... Oh, al diavolo!

Insomma, prevedevo l'avvento di un'Età dell'oro.

Tutte balle!

Quando, con gli occhi sognanti, appena uscito dall'università e assunto da pochissimo dal servizio federale, illustrai questa mia idilliaca visione a un mio amico che aveva dei contatti indiretti con la Mafia, questo mi rise in faccia.

— Credi veramente che ogni singolo bene verrà registrato? Che ogni transazione verrà annotata? — mi domandò.

— Prima o poi... — risposi.

— Be', non sono ancora riusciti a penetrare in Svizzera, e anche se dovessero farlo, si troverebbero sicuramente altri luoghi sicuri.

— Si può tollerare uno scarto limitato nelle cifre...

— E non dimenticarti dei materassi e dei buchi scavati in giardino. Nessuno sa veramente quanti soldi ci sono al mondo, e nessuno lo saprà mai. Così, mi fermai a riflettere un attimo e mi feci una cultura in economia. Ebbene, il mio amico aveva ragione. Tutte le cifre che inserivamo nei programmi relativi agli scambi economici erano fondamentalmente stime e approssimazioni a fronte dei dati registrati, compreso un margine di aggiustamento.

Quindi, mi venne da pensare al settore viaggi. Quante imbarcazioni non registrate esistevano? Non lo sapeva nessuno. Non si possono fare delle statistiche su delle cose sulle quali non si possiede alcun dato. E se esisteva del denaro non registrato, era evidente che si potevano costruire altre imbarcazioni. E al mondo ci sono molte coste accessibili. Ne conseguiva che il controllo del traffico mondiale non fosse poi tanto perfetto quanto avevo pensato.

E dal punto di vista della medicina? Be', anche i dottori sono esseri umani, pigri come lo siamo tutti noi. Mi resi improvvisamente conto del fatto che molte cartelle cliniche avrebbero potuto non essere registrate, soprattutto

se il medico in questione avesse avuto intenzione di mettersi in tasca i soldi senza doverne pagare le tasse, sempre ammesso che non gli fosse stata chiesta la ricevuta. Insomma, non avevo assolutamente pensato al fattore umano.

Esisteva gente oscura, gente a cui piaceva semplicemente godere di una certa privacy e gente che avrebbe fornito dati e informazioni errate in completa buona fede. Tutta gente che avrebbe provato che il sistema non era affatto perfetto. Il che significava che il tutto avrebbe potuto benissimo non funzionare come previsto. Ci sarebbero anche potuti essere dei risentimenti, delle resistenze, per non dire di vere e proprie evasioni. E forse queste ultime avrebbero anche potuto essere giustificate...

Tuttavia, non si manifestò molta resistenza; il progetto procedette. Venne completato nel giro di tre anni. Io lavoravo nell'ufficio centrale, inizialmente come programmatore. Escogitai un sistema attraverso il quale le principali stazioni meteorologiche e i satelliti di osservazione meteorologica potevano inserire direttamente i loro dati nel sistema centrale, e grazie al quale venni promosso alla carica di programmatore capo e mi venne concessa la responsabilità di supervisore. Allora sapevo del progetto quanto bastava perché i miei dubbi venissero affiancati da una serie di piccoli timori. Mi ritrovai in pratica a fare un lavoro che non mi piaceva, il che mi portò a studiarne le implicazioni con rinnovata intensità. I miei colleghi mi prendevano in giro perché mi portavo il lavoro a casa. Nessuno sembrava rendersi conto che non si trattava di eccesso di zelo da parte mia, bensì di un ardente desiderio, scaturito appunto da queste mie paure, di apprendere tutto quel che potevo sul progetto. E dato che anche i miei superiori interpretarono male le mie azioni, fecero sì che venissi promosso per la seconda volta.

Questa era un'ottima cosa, in quanto potei accedere a ulteriori informazioni, anche a livello di decisioni. In seguito, per svariati motivi, vi furono all'interno del progetto una serie di morti, promozioni, dimissioni e pensionamenti. Questo lasciò ancora più

spazio a noi ragazzi dai capelli ancora lunghi, e di conseguenza la mia posizione all'interno del gruppo divenne sempre più importante.

Arrivai infine alla carica di consulente del vecchio John Colgate, l'uomo che era responsabile dell'intera operazione.

Un giorno, quando avevamo praticamente ormai raggiunto lo scopo della nostra missione, gli esposi le mie paure e i miei dubbi. Raccontai a quell'uomo dai capelli grigi, dal volto giallastro e dalle profonde occhiaie che

pensavo che avessimo forse creato un mostro, invadendo in maniera definitiva quel poco di intimità che restava all’essere umano in quanto tale.

Lui mi fissò a lungo, trastullando con un dito il fermacarte di corallo rosa sulla sua scrivania. — Forse hai ragione — mi disse infine. — Che cosa hai intenzione di fare al riguardo?

— Non lo so proprio — risposi. — Volevo solo esporle le mie sensazioni in proposito.

Il vecchio emise un sospiro, si girò sulla sua poltrona girevole e prese a fissare lo sguardo fuori dalla finestra.

Dopo un po’, pensai che si fosse addormentato, come spesso faceva dopo pranzo. Tuttavia, dopo un altro po’, parlò: — Quante volte credi che abbia sentito discorsi simili?

— Diverse volte, immagino — replicai — e mi sono sempre domandato come avrebbe risposto.

— Non ho risposte — disse con tono secco. — Credo che sia una buona cosa, altrimenti non sarei qui a lavorarci sopra. Tuttavia, potrei anche sbagliarmi. Questo lo posso anche ammettere. Ma è indubbio che bisogna trovare qualche metodo per registrare e regolare tutte le caratteristiche significative di una società complessa come lo è divenuta la nostra. Se ti è venuto in mente qualche modo migliore per tirare avanti la baracca, dimmi pure.

Rimasi in silenzio. Mi accesi una sigaretta e attesi che parlasse di nuovo. Al momento non sapevo che gli rimanevano appena sei mesi di vita.

— Hai mai pensato di mollare tutto? — domandò infine.

— Cosa intende?

— Di dimetterti. Di mollare il sistema.

— Forse non ho capito bene...

— Noi che lavoriamo per il progetto saremo gli ultimi a registrare i nostri dati nel sistema.

— Perché?

— Perché ho deciso così fin dall’inizio, nel caso che qualcuno fosse venuto da me come hai fatto tu oggi e mi avesse detto ciò che mi hai detto tu oggi.

— Vuoi dire che non sono il primo?

— Se voglio salvaguardare la purezza del mio intento, non posso risponderti.

— “Mollare il sistema”... Immagino che con questo intenda dire

distruggere tutti i miei dati personali prima che qualcuno li inserisca nel Computer Centrale?

— Esattamente — rispose.

— Ma così non sarei in grado di ottenere altri lavori, senza alcun curriculum scolastico o lavorativo...

— Questo sarebbe un problema tuo.

— E senza credito universale, non sarei in grado di acquistare alcunché.

— Immagino che saresti costretto a usare contanti.

— Ma viene tutto registrato...

Girò nuovamente la poltrona verso di me e sorrise. — Tutto? — mi domandò. —

Proprio tutto?

— Be', non proprio tutto — ammisi.

— E allora?

Ci riflettei sopra mentre si accendeva la pipa e il fumo invadeva le sue larghe basette bianche. Mi stava forse solo prendendo in giro, faceva del sarcasmo o diceva sul serio?

Come per rispondere a questa mia domanda, si alzò in piedi, attraversò la stanza e aprì il cassetto di uno schedario. Vi frugò dentro per un po' e ne tirò fuori un mazzetto di schede perforate, tenendole come delle carte da poker. Le lasciò cadere sulla scrivania di fronte a me.

— Questo sei tu — disse. — La settimana prossima, come tutti gli altri, verrai inserito nel sistema. — Sbuffò un anello di fumo e si rimise a sedere.

— Portatele a casa e mettile sotto il tuo cuscino — disse. — Dormici sopra. Decidi cosa ne vuoi fare.

— Non capisco.

— Ti sto lasciando la possibilità di decidere.

— E se le strappassi? Che cosa farebbe?

— Nulla.

— Perché?

— Perché non mi interessa,

— Non è vero. Lei è il capo di :atta questa baracca.

Scrollò le spalle.

— Vuole dirmi che neanche lei crede nella validità del sistema?

Abbassò lo sguardo e fece una boccata dalla pipa.

— Non ne sono più tanto sicuro quanto lo ero una volta — dichiarò.

— Se lo facessi — dissi — cesserei di esistere, a livello ufficiale.

— Esatto.
— E che ne. sarebbe di me?
— Questo è un problema tuo.
Ci pensai su per un attimo. — Mi dia le schede — dissi infine. Me le consegnò con un ampio gesto.
Le presi e me le infilai nella tasca interna della giacca.
— E ora che cosa farai?
— Ci dormirò sopra, come mi ha consigliato.
— Basta che me le fai riavere per martedì mattina.
— Naturalmente.
Sorrise, annuì, e questo fu tutto.
Portai a casa le schede, Ma non ci dormii sopra.
Anzi, non riuscii proprio a chiudere occhio.
Ci pensai su per dei secoli... cioè, per tutta la notte, passeggiando su e giù e fumando una sigaretta dopo l'altra. Esistere al di fuori del sistema... Come avrei potuto fare qualsiasi cosa se la mia esistenza non era riconosciuta dal sistema centrale?
Poi, verso le quattro del mattino, decisi che la domanda andava posta in termini diametralmente opposti.
Come avrebbe. fatto il sistema a riconoscermi, a prescindere da ciò che facevo?
Allora mi sedetti a tavolino e programmai un piano molto accurato. Al mattino strappai le mie schede, le bruciai e rimescolai le ceneri.
— Siediti su quella sedia — disse il tipo più alto, facendo un cenno con la sinistra. Ubbidii.
I due si mossero, piazzandosi alle mie spalle.
Regolai il mio respiro, cercando di rilassarmi.
Passò forse un minuto intero. — Va bene — disse il tipo alto dopo un po' — ora raccontaci la storia per intero.
— Ho ottenuto questo lavoro attraverso un'agenzia di collocamento — dissi. —
L'ho accettato, sono venuto a lavorare, ho svolto i miei compiti, poi ho incontrato voi. Tutto qui.
— Si è detto in giro per un certo tempo, e noi crediamo che sia vero, che il governo, per motivi di sicurezza, può ottenere il permesso di creare un individuo immaginario nella Banca Dati Centrale. Al posto di questo individuo immaginario viene poi inserito un agente, che prende il suo posto

nella vita normale. E se qualcuno riesce a controllare i suoi dati, le sue credenziali risultano pulite. Non risposi.

— È vero? — domandò.

— Sì — risposi — Ho sentito dire anch'io che una cosa del genere può essere fatta. Tuttavia, non so se sia vero o meno.

— Quindi non ammetti di essere un agente di questo genere?

— No.

Bisbigliarono qualcosa fra loro. Dopo un po', sentii lo scatto metallico di una scatola che si apriva.

— Stai mentendo.

— No, niente affatto. Non ho fatto altro che salvare la vita a un paio di persone, e subito vi mettete strane idee in testa. E per di più non riesco proprio a immaginarne il motivo, anche se mi piacerebbe. Che diavolo vi ho fatto?

— Sono io che faccio le domande, signor Schweitzer.

— Sono solo curioso. Se magari me lo diceste...

— Tira su una manica della camicia. Una delle due, non importa quale.

— Perché?

— Perché lo dico io.

— Che cosa avete intenzione di fare?

— Farti un'iniezione.

— Sei un medico?

— Questi non sono affari che ti riguardano.

— Be', giusto per la cronaca, io mi rifiuto. Quando gli sbirri, per una varietà di motivi, vi metteranno le mani addosso, farò in modo che veniate perseguiti anche dall'Associazione Medica.

— La manica, per favore.

— Sotto protesta — osservai, tirandomi su la manica sinistra. — Se avete intenzione di uccidermi dopo che avete finito di giocare i vostri giochini — aggiunsi

— ci tengo a ricordarvi che l'omicidio è una cosa piuttosto seria. Se invece non mi ucciderete, sappiate che vi starò alle calcagna. Un giorno potrei anche beccarvi... Sentii una puntura nel bicipite.

— Vi spiacerebbe dirmi cosa mi avete iniettato? — domandai. — Si chiama TC-6

— replicò il tipo. — Può darsi che tu ne abbia già sentito parlare. Ti manterrà

cosciente, perché potrei avere bisogno di tutte le tue facoltà. Ma mi risponderai in maniera onesta.

Emisi una risatina, che senza dubbio i due attribuirono all'effetto della droga, mentre continuavo a praticare le mie tecniche di respirazione yoga. Queste ultime non potevano certo annullare l'effetto del farmaco, ma mi facevano sentire meglio. Forse mi concessero anche qualche secondo in più, e senza dubbio enfatizzarono la sensazione di distacco che già provavo da un po'.

Mi tengo sempre ben informato su cose come il TC-6. Questa in particolare, per quel che sapevo, ti permetteva di ragionare in maniera razionale, rendeva impossibile mentire e ti metteva in una mentalità prosaica. Pensai di sfruttare al massimo i suoi punti deboli lasciandomi trasportare dalla corrente. Inoltre, avevo anche un trucco finale in serbo.

La cosa che mi infastidiva di più del TC-6 era che, alle volte, dava un pessimo effetto collaterale. di natura cardiaca.

Non sentii esattamente il momento in cui fece effetto. Mi ci ritrovai improvvisamente, e non mi sentii diverso da come mi sento solitamente. Ma sapevo che si trattava di un'illusione. Desiderai di aver potuto accedere precedentemente all'antidoto, che tenevo in una normalissima valigetta del pronto soccorso nascosta nel mio armadio.

— Mi senti, vero? — domandò.

— Sì — mi sentii rispondere.

— Come ti chiami?

— Albert Schweitzer.

Udii un paio di respiri rapidi alle mie spalle, poi quello che mi stava interrogando zittì il suo compare, che aveva iniziato a dire qualcosa.

— Che cosa fai nella vita? — domandò dopo un po'.

— Sono un tecnico.

— Questo lo so già. Che altro?

— Oh, faccio un sacco di cose...

— Lavori per il governo... *qualsiasi* governo?

— Pago le tasse, il che significa che lavoro per il governo, parte del tempo. Sì.

— Non intendevo dire in quel senso. Sei un agente segreto al soldo di qualche governo?

— No.

— Un agente conosciuto?

— No.
— Allora perché ti trovi qui?
— Sono un tecnico. Riparo le apparecchiature.
— E che altro?
— Non...
— Che altro? Per chi altro lavori, a parte il Progetto?
— Per me stesso.
— Cosa intendi?
— Le mie attività sono dirette a mantenere la mia condizione economica personale e il mio benessere fisico.
— Sto parlando di altri datori di lavoro. Ne hai?
— No.
— Sembrerebbe pulito — sentii dire all'altro uomo.
— Forse. — Poi tornò a rivolgersi a me. — Che cosa faresti se mi incontrassi da qualche parte e mi riconoscessi?
— Ti porterei di fronte alla legge.
— E se non ci dovessi riuscire?
— Se fossi in grado di farlo, ti farei molto male. Forse ti ucciderei anche, se riuscissi a fare apparire la cosa come un caso di difesa personale o un incidente.
— Perché?
— Perché desidero mantenere la mia integrità fisica personale. Il fatto che tu mi abbia disturbato una volta implica che potresti farlo una seconda volta. Non ho intenzione di permetterti un simile accesso alla mia persona.
— Dubito che tenterò di farlo nuovamente.
— I tuoi dubbi non significano nulla per me.
— Così, tu che oggi hai salvato due vite saresti ben disposto a distruggerne una. Non risposi.
— Rispondi!
— Non mi hai posto alcuna domanda.
— Che sia farmaco-cosciente? — domandò l'altro.
— Non ci avevo pensato. Lo sei?
— Non capisco la domanda.
— Questa droga ti permette di rimanere lucido in tutte e tre le sfere. Sai esattamente chi sei, dove sei e come sei. Tuttavia inibisce quella cosa che si chiama volontà, e questo è il motivo per cui devi per forza rispondere alle mie domande. A volte, una persona che ha avuto molta esperienza con le

droghe riesce a modificare questo effetto riformulando la domanda nella sua mente per fornire una risposta effettivamente onesta. E questo che stai facendo?

— Non è la domanda giusta — disse l'altro.

— Qual è quella giusta, allora?

— Hai avuto altre esperienze con droghe? — mi domandò l'altro.

— Sì.

— Quali droghe?

— Aspirina, nicotina, caffeina, alcol...

— Sto parlando di sieri della verità — mi interruppe. — Droghe come questa, droghe che ti fanno parlare. Ne hai mai provate in precedenza?

— Sì.

— Dove?

— Alla Northwestern University.

— Perché?

— Mi sono offerto volontario per una serie di esperimenti.

— Esperimenti su che cosa?

— Sugli effetti delle droghe sulla coscienza.

— Riserve mentali — disse all'altro. — Potremmo impiegare dei giorni. Credo che sia preparato.

— Puoi resistere all'effetto di una droga della verità? — domandò l'altro.

— Non capisco.

— Puoi mentirci, in questo momento?

— No.

— Ancora la domanda sbagliata — disse il più basso. — Non sta mentendo. Tutto ciò che dice è vero, letteralmente.

— Allora come facciamo a ottenere una risposta?

— Non ne sono sicuro.

Così, continuarono a martellarmi di domande. Dopo un po', il tutto iniziò a scemare.

— Ci ha fregati — disse il più basso. — Ci vorrebbero giorni interi per farlo parlare.

— Credi che dovremmo...?

— No. Abbiamo il nastro, abbiamo le sue risposte. Lasciamo che sia un computer a preoccuparsene.

Ma ormai era quasi mattino, e avevo la strana sensazione, accompagnata da una serie di fitte gelate dietro il collo, che sarei stato in grado di tirare

nuovamente un paio di frottole. Dalla parte opposta dei boccaporti della mia cabina si intravedeva un poco di luce. Ormai erano diverse ore che mi tartassavano. Decisi di tentare.

— Credo che qui dentro ci sia un microfono nascosto.

— Cosa? Cosa intendi dire?

— Questioni di sicurezza della nave — dissi. — Credo che tutti i tecnici vengano tenuti sotto controllo in questo modo.

— Dov'è?

— Non lo so.

— Dobbiamo trovarlo — disse uno.

— A che cosa servirebbe? — ribatté l'altro, sussurrando, cosa per la quale lo rispettai, in quanto spesso i sussurri non vengono registrati. — Sarebbero già qui, se fosse così.

— A meno che non stiano aspettando, lasciando che ci impicchiamo da soli. Il primo iniziò comunque a cercare e io mi alzai, senza incontrare resistenza da parte loro, e attraversai la stanza per accasciarmi sul letto. La mia mano destra scivolò dietro la testa del letto, come per caso. Trovò il calcio della pistola.

Tolsi la sicura mentre la tiravo fuori. Mi alzai a sedere sul letto e la puntai.

— Okay, imbecilli — dissi. — Ora sarete voi a rispondere alle mie domande. Il più grosso fece per portare la mano alla cintura; lo colpii alla spalla.

— Il prossimo? — domandai, strappando via il silenziatore, che aveva svolto il suo compito, e sostituendolo con un cuscino.

L'altro uomo sollevò le braccia e guardò il suo compare.

— Lascialo pure sanguinare — dissi.

Annuì e fece un passo indietro.

— Sedetevi — dissi a tutt'e due.

Lo fecero.

Mi spostai alle loro spalle.

— Dammi quel braccio — dissi. Dopo aver appoggiato le loro armi sull'armadio, lo pulii e lo fasciai. La pallottola lo aveva attraversato. A quel punto strappai via i fazzoletti e scrutai i loro volti. Non li avevo mai visti da nessuna parte.

— Okay, perché siete qui? — domandai. — E perché volete sapere tutte queste cose?

Non risposero.

— Non ho a disposizione tutto il tempo che avevate voi — dissi. — Quindi vi lascerò qui bloccati per un po'. Non credo di potermi permettere di giocare con le droghe.

Presi un rotolo di nastro adesivo dalla valigetta del pronto soccorso e li legai alle loro seggiole.

— Queste cabine sono ben insonorizzate — dissi, appoggiando la pistola. — E

quella del microfono era una balla. Quindi potete urlare quanto volete. Ve lo sconsiglio, però. Ogni urlo vi costerà un osso rotto.

— Allora — ripetei — per chi lavorate?

— Io curo la manutenzione sulla navetta che fa la spola — disse il più basso dei due. — Il mio amico qui è un pilota.

L'altro gli rivolse un'occhiataccia.

— Okay — dissi. — Questa ve la do buona, dato che non vi ho mai visti in giro prima d'ora. Adesso pensate attentamente alla risposta che darete alla prossima domanda; Per chi lavorate. *veramente*?

Feci questa domanda ben sapendo che non avevano i miei vantaggi. Io lavoro per me stesso perché sono professionista, un lavoratore indipendente. Al momento mi chiamo proprio Albert Schweitzer, quindi è così. Punto e basta. Io divento sempre la persona che devo diventare. Se mi avessero domandato chi fossi stato in precedenza, forse avrebbero ottenuto una risposta diversa. È una questione di autocondizionamento e di atteggiamenti mentali.

— Chi tira i fili? — insistetti.

Nessuna risposta.

— Va bene — dissi. — Credo che dovrò porre le domande in maniera un po'

diversa.

Le due teste si girarono verso di me.

— Voi eravate disposti a violare la mia fisiologia per un paio di risposte — dissi.

— Okay, credo che vi restituirò il favore dal punto di vista anatomico. Vi assicuro che riuscirò a ottenere una risposta o due. Solo che userò un sistema un attimino più

grezzo. Più semplicemente, vi torturerò finché non parlate.

— Non lo faresti mai — disse l'uomo più alto. — Hai un indice di

violenza bassissimo.

Emisi una risatina.

— Ora vediamo.

Come si fa a cessare di esistere pur continuando a esistere? Per me, risultò

abbastanza facile. Tuttavia, bisogna considerare che lavoravo per il progetto fin dall'inizio, che si fidavano di me e che mi hanno concesso una possibilità... Dopo aver strappato le mie schede, tornai al lavoro come al solito. Una volta lì, cercai e individuai il punto in cui andavano inseriti i dati necessari. Quello fu il mio ultimo giorno di lavoro.

Si trattava di Thule, lassù dove fa freddo, una stazione meteorologica... Il responsabile del luogo era un tipo anziano a cui piaceva il rum. Ricordo ancora il giorno in cui portai la mia nave, la *Proteus*, nella sua baia e mi lamentai per il mare mosso.

— Ti ospito io — disse.

— Grazie.

Mi fece entrare, mi diede da mangiare, mi parlò del mare, del tempo. Io portai dentro una cassa di Bacardi e lasciai che ci si buttasse.

— Non è tutto automatico da queste parti? — domandai.

— Esatto.

— Allora tu che cosa ci fai qui?

Si produsse in una risata. — Mio zio era un senatore — disse. — Mi serviva un posto dove andare, così ci ha pensato lui. Ma andiamo a vedere la tua barca. Chi se ne frega se piove?

Così facemmo.

Si trattava di un motoscafo da crociera cabinato di buone dimensioni con motori potenti, ed era parecchio al di fuori del suo territorio.

— È una scommessa — gli dissi. — Volevo arrivare fino al circolo polare artico e averne le prove.

— Ragazzo mio, tu sei pazzo.

— Lo so, ma la vincerò.

— Probabile — assentì. — Anch'io ero come te una volta, carico di tutti gli ingredienti necessari e pronto a qualsiasi cosa. Ma che mi dici, ha molto

"movimento" di questi tempi? — Massaggiò la sua barba sale e pepe e mi rivolse un sorrisetto malizioso.

— Quanto basta — dissi. — Fatti un bicchiere.

Mi aveva fatto venire in mente Eva.

Bevve, e per un po’ lo lasciai su quel “quanto basta”. Lei però non era così. Voglio dire, non era certo una storia che il vecchio avrebbe avuto piacere ad ascoltare. Ci eravamo lasciati circa quattro mesi prima. Non si trattava di una questione religiosa o politica, ma di qualcosa di molto più basilare. Così decisi di mentirgli a proposito di una ragazza immaginaria, e lo resi felice. In quanto a Eva, la avevo incontrata a New York, ai tempi in cui facevo le stesse cose che faceva lei; vacanza, vedere rappresentazioni e film. Lei era una ragazza alta, con i capelli biondi tagliati corti. La aiutai a trovare una stazione della metropolitana, salii sul treno con lei, scesi alla sua stazione, la invitai a cena e venni mandato al diavolo.

Scena:

— Non sono quel genere di ragazza.

— Nemmeno io. Ma ho fame. Ci vieni o no?

— Che cosa vai cercando?

— Qualcuno a cui parlare — dissi. — Mi sento un po’ solo.

— Credo che tu stia cercando nel posto sbagliato.

— Probabile.

— Io non so chi sei.

— Così siamo in due. Certo che non sarebbe male un bel piatto di spaghetti al ragù

con una bottiglia di Chianti.

— Farò fatica a liberarmi di te?

— No. Sono un tipo che se ne va senza far storie.

— Okay, allora mi farò un piatto di spaghetti con te.

Così facemmo.

Quel mese continuammo ad avvicinarci sempre più finché non ci arrivammo. Il fatto che lei vivesse in una di quelle piccole città a bolla sotto il mare non cambiava nulla. Ero di mentalità abbastanza liberale da capire che il Sierra Club sapeva quel che stava facendo quando premeva per la loro costruzione.

Probabilmente avrei dovuto andare con lei quando tornò indietro. Me lo chiese anche.

Lei era in vacanza, in visita alla Grande Città, esattamente come me. Non mi capitava tanto spesso di fermarmi a New York.

Tuttavia, le avevo detto: sposami.

Ma lei non era disposta a rinunciare alla sua bolla sottomarina e io non ero disposto a rinunciare al mio sogno. Io volevo il grande mondo sopra le

onde, lo volevo tutto. Ciò nonostante ero innamorato di quella troia dagli occhi azzurri proveniente dagli abissi e, solo ora mi rendo conto che forse avrei fatto meglio a seguirla. Sono troppo maledettamente indipendente. Se almeno uno di noi due fosse stato una persona normale... Be', insomma, non lo eravamo, e questo è tutto. *Eva, ovunque tu sia, spero che tu e Jim siate felici.*

— Già, con la coca — dissi. — È ottimo così. — Io bevvi coca, e lui bevve un doppio rum con coca finché non iniziò a denunciare una certa stanchezza.

— Sta iniziando a farmi un certo effetto, mister Hemingway — disse.

— Be', allora si va in branda.

— Okay. Puoi stare sul divano, se vuoi.

— Ottima idea.

— Ti ho già fatto vedere dove sono le coperte?

— Sì.

— Buona notte, allora, Ernie. Ci si vede domani mattina.

— Ci puoi scommettere, Bill. Penserò io alla colazione.

— Grazie.

Sbadigliò, si stiracchiò e si allontanò.

Gli diedi una mezz'oretta, quindi mi misi al lavoro.

La sua stazione meteorologica aveva una linea diretta con il Computer Centrale. Riuscii a provvedere a un bell'inserimento, effettuato a onde corte. Una banda poco usata. Nascosi bene le tracce del mio lavoro.

Quand'ebbi finito, sapevo di avercela fatta.

Attraverso quell'aggeggio potevo dire qualsiasi cosa al Computer Centrale, da centinaia di chilometri di distanza, e il computer avrebbe preso tutto come dato di fatto.

Mi sentivo quasi come un dio.

Eva, forse avrei dovuto percorrere l'altra strada. Non lo saprò mai. Il mattino seguente aiutai Bill Mellings a riprendersi dai postumi della sbronza e lui non sospettò assolutamente nulla. Era un tipo veramente a posto, e il fatto che non avrebbe mai passato dei guai per ciò che avevo fatto mi confortava non poco. Perché

nessuno mi avrebbe mai beccato, di questo ero sicuro. E anche se mi avessero beccato, non credo che gli avrebbero fatto alcunché. In fondo, suo zio era un senatore.

Avevo la possibilità di spacciarmi per chiunque desiderassi. Bastava che

richiamassi tutta la storia passata di un essere umano con tanto di nome, data di nascita, storia accademica, eccetera, e potevo inserirmi in qualsiasi ruolo della società

moderna che ambissi. Tutto ciò che dovevo fare era dirlo al Computer Centrale attraverso la stazione meteorologica, via onde corte. In quel momento si sarebbe formato il *file* e io avrei preso a esistere in qualsiasi incarnazione desiderassi. Una cosa *ab initio.*

Però, Eva, io volevo te. Io... Be'...

Credo che, occasionalmente, il governo faccia lo stesso giochino. Ma sono sicurissimo che non sospettino l'esistenza di un lavoratore indipendente. So quasi tutto ciò che vale la pena di sapere, forse anche più del necessario, di fatto, per quanto riguarda le macchine della verità e i sieri. Il mio vero nome è una cosa sacra. Non mi presento a nessuno con quel nome. Lo sapete che il poligrafo può

essere fregato in almeno 17 modi diversi? Non è migliorato di molto dalla metà del ventesimo secolo. Basterebbe una fascia sotto il petto e un rivelatore di sudore sulle punte delle dita per renderlo quasi perfetto. Ma cose del genere non ottengono mai lo stanziamento. Magari c'è qualche università che ci gioca, migliorandolo fino a questo punto, ma di solito finisce lì. Oggi come oggi potrei progettarne uno talmente simile che nessuno sarebbe in grado di distinguerlo, ma la cosa non varrebbe quasi nulla in tribunale. Al giorno d'oggi quel che si usa sono le droghe. Un ballista patologico può battere l'amytal e il pentotal. Anche un tipo che ha sviluppato una certa coscienza nei confronti delle droghe.

Che cosa significa essere farmaco-cosciente?

Siete mai andati a fare un colloquio per un lavoro dove vi siete trovati davanti a un test di intelligenza, un test attitudinale o un inventario della vostra personalità? Certo. Ormai lo hanno fatto tutti, e tutti i dati di questi test sono registrati sul Computer Centrale. Dopo un po' ci si abitua. Iniziano a farteli fin da subito, e nel corso della vita impari come rispondere a quelle maledette domande. In pratica, diventi ciò che gli psicologi definiscono un elemento "test-cosciente". Questo significa che sei talmente abituato a rispondere alle domande dei test che sai esattamente quale risposta idiota è quella giusta, da manuale.

Quindi, impari a dar loro le risposte che vogliono. Impari tutti i trucchetti che ti aiutano a risparmiare tempo. Ti senti sicuro, sai che è un gioco, e sei cosciente del gioco che stai giocando.

Con le droghe è esattamente la stessa cosa.

Se non ti lasci spaventare e se hai già avuto qualche esperienza con farmaci mirati a questo scopo specifico, diventi in grado di batterli.

La farmaco-coscienza non è altro che la conoscenza del modo in cui ti devi comportare quando sei sotto quel particolare genere di tiro.

— Al diavolo. Ora risponderete alle mie domande — dissi.

Credo che il miglior metodo per ottenere delle risposte sia quello più vecchio e collaudato; il dolore, minacciato ed effettivo.

Usai quel metodo.

Mi svegliai presto e feci colazione. Gli preparai un bicchiere di spremuta d'arancia e lo scrollai per una spalla.

— Che cavolo...!

— Colazione — dissi. — Bevi.

Bevve, quindi andammo in cucina e mangiammo.

— Il mare sembra bello liscio oggi — dissi. — Credo che mi metterò in movimento.

Annuì, sopra le uova.

— Se ti capita di ripassare da queste parti, fermati a salutare, capito?

— Lo farò — dissi. E l'ho fatto, diverse volte, perché quel tipo mi piaceva. Che cosa buffa.

Chiacchierammo per tutta la mattinata, bevendoci diverse tazze di caffè. Era un dottore, e una volta aveva avuto anche parecchi pazienti. (In seguito, mi tolse dal corpo anche un paio di pallottole, senza riferire dell'accaduto a nessuno). Era anche stato uno dei primi astronauti, solamente per un breve periodo. In seguito appresi che sua moglie era morta per un tumore circa sei anni prima di quel nostro primo incontro. Fu allora che lui abbandonò il lavoro, rifiutandosi di risposarsi. Cercò un modo per ritirarsi dal mondo, lo trovò, lo fece.

Pur essendo ormai ottimi amici, non gli ho mai detto che ho manomesso la sua unità informativa. Un giorno potrei anche dirglielo, però, poiché so che è uno dei pochi al mondo di cui mi posso fidare. D'altra parte, non voglio renderlo uri complice consapevole delle mie azioni illegali. Perché preoccupare gli amici e renderli moralmente vulnerabili nei confronti delle tue strane azioni?

Così, divenni l'uomo che non esiste. Inoltre, allo stesso tempo, avevo ottenuto le potenzialità per diventare chiunque desiderassi. Tutto ciò che dovevo fare era trovare il programma adatto e inserirlo nella Banca Dati

Centrale attraverso quella stazione. Ma allora non avevo bisogno d'altro che di un modo per tirare avanti. Ciò che avvenne in seguito fu un attimino più complicato.

Volevo innanzitutto un lavoro per il quale mi avrebbero pagato sempre in contanti. Inoltre, volevo che quello stipendio fosse abbastanza ingente da permettermi di vivere come volevo.

Il che restringeva decisamente il campo delle possibilità, eliminando soprattutto un sacco di lavori in regola. Certo, potevo procurarmi un curriculum verosimile in qualsiasi campo che mi interessasse e farmi assumere da qualsiasi ditta. Ma perché

avrei dovuto fare una cosa del genere?

Mi creai una nuova personalità e me l'adattai. Tutte quelle cosucce che accarezzi ma che finisci sempre per escludere in quanto capricci o frivolezze, be' le feci allora. Vivevo a bordo della Proteus, che a quell'epoca era ancorata in una caletta nella piccola isola al largo della costa del New Jersey.

Mi iscrissi a lezioni di judo. Esistono tre scuole principali di judo; il Kodokon, o stile puro giapponese, e i sistemi Budo Kwai e quello della Federazione francese. Questi ultimi due stili hanno adottato press'a poco le regole del primo, con una piccola eccezione; pur usando gli stessi strangolamenti, le stesse proiezioni e le stesse leve, lo fanno in maniera più approssimativa. Secondo il punto di vista dei fondatori di questi stili moderni, lo stile puro è stato progettato per le esigenze di una razza più

piccola, quale quella giapponese, dando quindi una maggiore importanza alla velocità, alle leve e all'agilità piuttosto che alla forza pura. Così, questi stili

"occidentalizzati" rappresentano un tentativo di adattare le tecniche base del judo alle esigenze di una razza più alta e robusta. Danno quindi maggiore importanza alla forza pura, lasciando che le tecniche siano un po' meno precise nell'esecuzione. Per quel che mi riguarda, non ho nulla da obiettare, in quanto sono un tipo piuttosto grosso e disordinato. Solo che un giorno avrei potuto pentirmi della mia trascuratezza. Col metodo Kodokan, invece, si può portare a termine un *nage-no-kata* alla perfezione anche all'età di ottanta anni. Questo perché lo sforzo fisico necessario è realmente pochissimo; è tutta tecnica. Tuttavia, nel mio modo, quando inizi a raggiungere i cinquanta la cosa si fa sempre più dura, perché non sei più forte come eri una volta. Be', ho sempre un paio di decenni per affinare la mia forma. Magari ce la farò anche. Ho raggiunto il grado di *Nidan* con la

Federazione francese, quindi non sono una schiappa completa. E cerco sempre di rimanere in forma.

Mentre mi dedicavo a tutta questa attività fisica, mi iscrissi anche a un corso di ferramenta. Ci ho messo delle settimane a imparare ad aprire senza chiave anche la più semplice delle serrature e credo tuttora che il modo più efficace per forzare una porta sia quello di buttarla giù, prendere ciò di cui si ha bisogno e darsela a gambe. Non credo di essere tagliato per fare il criminale. A certi riesce, ad altri no. Ho studiato ogni singola cosa che avrebbe potuto aiutarmi a passarla liscia. E lo faccio tuttora. Pur non essendo esperto in nulla, tranne forse nella maniera particolare in cui trascorro la mia esistenza, ho un'infarinatura in un sacco di interessanti cosucce esoteriche. E dalla mia ho il grande vantaggio di non esistere. Quando mi trovai a corto di denaro, andai a trovare Don Walsh. Sapevo bene di chi si trattasse, anche se lui non sapeva nulla di me e speravo che non lo venisse a sapere mai. Lo scelsi come il mio *modus vivendi*.

Questo è avvenuto oltre dieci anni fa, e tuttora non mi posso lamentare. Forse oggi sono un po' migliorato per quanto riguarda le serrature e i *nage*, per non parlare delle droghe e dei microfoni.

In ogni caso, questa è una parte della mia vita, e continuerò a mandare cartoline di auguri a Don ogni Natale.

Non riuscii a capire se pensassero che stessi bluffando. Avevano detto che possedevo un indice di violenza molto basso, il che significava che avevano accesso al mio *file* personale o al Computer Centrale. E questo significava che dovevo cercare di mantenerli sul filo per il tempo che mi restava, visto che eravamo alla Vigilia di RUMOKO. Ma la sveglia accanto al mio letto segnava le sei meno cinque, e alle otto dovevo entrare in servizio. Se sapevano quanto sembravano sapere, era probabile che avessero anche accesso al registro dei turni di servizio.

Così, avevo per le mani la possibilità che avevo cercato per tutta la settimana, l'avevo proprio lì davanti a me, alla vigilia dell'inizio del Progetto RUMOKO. Solo che, se sapevano quanto tempo avevo a disposizione per lavorarli, potevano, molto probabilmente essere in grado di tenere duro. Non avevo alcuna intenzione di tenerli lì nella mia cabina per tutto il giorno, e l'unica alternativa era quella di consegnarli all'ufficio del servizio di sicurezza della nave prima di iniziare il turno. Avevo un po'

paura di fare una cosa simile, in quanto non potevo sapere se ce ne fossero altri a bordo (chiunque fossero) o se avevano qualche altro scherzetto

in programma, dato che il guasto al J-9 non era riuscito come da loro programmato. Se fosse riuscito, avrebbe certamente causato una proroga alla data fissata per il grande giorno, ovvero il 15 settembre.

Dovevo guadagnarmi il mio onorario, il che significava che dovevo consegnare un pacchetto. Per il momento, il pacchetto era ancora piuttosto vuoto.

— Signori — dissi con una voce che sembrava strana anche a me e con i riflessi apparentemente rallentati. Tentai quindi di ridurre i miei movimenti al minimo indispensabile e di parlare lentamente e con attenzione. — Signori, avete avuto il vostro turno, ora tocca a me. — Girai una seggiola e mi sedetti dalla parte dello schienale, appoggiando la mano con la pistola all'avambraccio sinistro e l'avambraccio destro allo schienale della sedia. — Tuttavia — continuai — ho intenzione di far precedere le mie azioni da un piccolo prologo di ciò che ho intuito su di voi.

— Innanzitutto, *non* siete agenti governativi — dissi, passando lo sguardo da uno all'altro. — Decisamente. Voi rappresentate gli interessi di qualche privato. Se foste agenti, senza dubbio avreste potuto stabilire che io non lo sono. Tuttavia, vi siete spinti fino al punto di interrogarmi in questo modo, quindi credo proprio che siate dei civili, e per giunta alquanto disperati. Il che mi porta inevitabilmente a collegarvi con il tentativo di sabotaggio all'unità J-9 di ieri pomeriggio. Sì, chiamiamolo sabotaggio. Sapete benissimo che lo era, e sapete che lo so anch'io, dato che ci ho messo le mani dentro e il tentativo non è riuscito come previsto. È evidente che è stato questo fatto a spingervi a compiere le azioni che avete compiuto questa notte. Quindi non vi porrò

nemmeno la domanda.

"Seconda cosa, implicitamente legata alla mia precedente supposizione, so benissimo che le vostre credenziali sono genuine. Potrei prelevarvi i documenti dalla tasca in un attimo, sempre ammesso che, li abbiate con voi, ma i vostri nomi non significherebbero nulla per me. Quindi non andrò nemmeno a cercarli. In verità ho una sola domanda a cui voglio che rispondiate, e probabilmente la cosa non danneggerà nemmeno colui o coloro che vi hanno assunti, i quali indubbiamente disconosceranno qualsiasi rapporto o conoscenza nei vostri confronti.

"Voglio solo sapere chi rappresentate" dissi.

— Perché? — domandò il tipo più grosso con una smorfia; mostrava un taglio al lato del labbro che non avevo notato da quando gli avevo tolto la

maschera.

— Voglio sapere chi vi ha spinti a comportarvi in maniera tanto incurante nei confronti della mia persona — dissi.

— A che scopo?

Scrollai le spalle.

— Vendetta personale, forse.

Scosse il capo.

— Anche tu lavori per qualcuno — disse. — Anche se non è il governo, sarà

sempre qualcuno che a noi non piace.

— Quindi ammettete di non essere lavoratori indipendenti. Se non avete intenzione di dirmi per chi lavorate, volete almeno dirmi per quale motivo intendete bloccare il progetto?

— No.

— Va bene. Lasciamola perdere questa. Io vi vedo come agenti per una grossa impresa che è stata tagliata fuori da qualcosa che ha a che vedere con questo lavoro. Cosa ve ne pare? Magari vi posso anche dare dei suggerimenti. L'altro tipo scoppiò a ridere, e quello grosso lo stroncò con una rapida occhiataccia.

— Be', questo è escluso — dissi. — Grazie. Ora prendiamo in considerazione un altro fattore; potrei semplicemente denunciarvi per violazione di proprietà. Potrei anche pensare di riferire alle autorità che eravate ubriachi fradici, e che avete detto che pensavate che questa cabina fosse quella di un vostro amico disposto a farsi il bicchiere della staffa prima di andare a dormire. Che ve ne pare?

— C'è o non c'è un microfono nascosto in questa cabina? — domandò il più basso dei due, che sembrava anche essere più giovane del suo compare.

— Certo che no — sbottò il compare. — Basta che tieni la bocca chiusa.

— Be', che ve ne pare? — ripetei.

Scosse nuovamente il capo.

— Be', l'alternativa è che racconti tutta la storia, comprese la droga, le domande e tutto il resto. Che ve ne pare di questo? Come reagireste davanti a un interrogatorio vero e proprio?

Quello più alto ci pensò su, quindi scosse nuovamente il capo.

— Lo faresti veramente? — domandò infine.

— Si, lo farò.

Sembrò rifletterci sopra.

— In questo caso — conclusi, — non posso risparmiarvi il dolore, come era nelle mie intenzioni. Anche se siete farmaco-coscienti, sapete benissimo che in un paio di giorni, se usassero le droghe e tutti gli altri trucchi, cedereste. La questione si riduce a un solo fatto; volete parlare ora o volete parlare dopo? E dato che da quanto ho capito preferite rimandare il più possibile, non posso far altro che desumere che avete qualche altra cosa in serbo per bloccare il progetto RUMOKO...

— È troppo maledettamente furbo!

— Digli di star zitto — dissi a quello alto. — Mi sta dando tutte le risposte troppo in fretta, togliendomi tutto il divertimento. Allora, di cosa si tratta? Suvvia —

insistetti. — Lo sapete che ci arriverò, in un modo o nell'altro.

— Ha ragione — disse quello con la cicatrice. — Sei veramente troppo furbo. Quel che diceva lo schedario sul profilo della tua personalità e sul tuo quoziente intellettivo non combacia certo con quel che sei realmente. Saresti disposto ad accettare un'offerta?

— Forse — dissi. — Ma dovrebbe essere una gran bella offerta. Datemi i termini, e riferimenti chi è che la sta facendo.

— I termini sono questi, 250 mila dollari, in contanti — disse. — E questo è il massimo che posso offrire. Poi ci lasci liberi e ti dimentichi di noi e di questa notte. Effettivamente, mi venne da pensarci sopra. Dovevo ammettere che l'offerta era allettante. Tuttavia, durante l'anno mi passano parecchi soldi per le mani, e inoltre mi scocciava abbastanza presentare un fiasco all'Agenzia di investigazioni private Walsh. In fondo si trattava della terza agenzia di investigazioni private del mondo e ci tenevo a mantenere il nostro rapporto.

— Allora, chi è che paga? E come? E perché?

— Posso procurarti la metà della cifra stasera stessa, in contanti, e l'altra metà in una settimana-dieci giorni. Basta che ci dici come li vuoi e noi te li faremo avere. Ma non chiedermi il perché. Il perché è una delle cose che compriamo noi pagandoti.

— Evidentemente il vostro boss ha un sacco di soldi da buttare in giro — dissi, dando un'occhiata all'orologio e vedendo che erano ormai le sei e un quarto. — No, sono costretto a rifiutare la vostra offerta.

— Allora non puoi essere un uomo del governo. Se fossi uno di loro li avresti accettati, e poi ci avresti arrestati.

— Questo lo avevamo già stabilito. Che altro c'è di nuovo?

— A quanto pare siamo in un vicolo cieco, signor Schweitzer.

— Non direi proprio — ribattei. — Siamo semplicemente giunti alla fine del mio prologo. Dato che il mio tentativo di ragionare con voi può considerarsi fallito, mi trovo costretto a passare ai fatti. Mi dispiace molto, ma temo che sia necessario.

— Hai veramente intenzione di passare alla violenza fisica?

— Temo di sì — dissi. — E non preoccupatevi per il tempo. Mi aspettavo di essere un po' appesantito stamattina, quindi ho firmato un certificato di malattia ieri sera. Ho tutta la giornata da dedicarvi. Tu hai già una ferita dolorosa, quindi questa volta sarò io a decidere le regole.

Mi alzai, con una certa cautela, e la stanza prese a oscillare attorno a me. Non lo detti a vedere. Mi avvicinai alla sedia del tipo più piccolo, lo afferrai per le braccia e lo sollevai. Ero un po' rimbambito, ma mi sentivo in forze. Lo portai fino al bagno e lo piazzai, con la seggiola e tutto, nella cabina della doccia, evitando i suoi numerosi tentativi di colpirmi con la testa. Quindi tornai dall'altro.

— Giusto per mantenerti informato su quanto sta accadendo — gli dissi —

dipende tutto dall'orario. Ho misurato la temperatura dell'acqua calda della doccia a diversi orari della giornata, e ho concluso che può uscire da lì a una temperatura variabile fra i 50 e i 60 gradi centigradi. Il tuo amichetto sta per beccarsela tutta, a tutto vapore, non appena gli toglierò la camicia e i pantaloni, esponendo quanta più

carne viva mi sarà possibile. Hai capito bene?

— Ho capito.

Tornai in bagno, gli tolsi i vestiti e aprii la doccia, usando solo l'acqua calda. Quindi tornai alla stanza. Osservai attentamente il volto del suo compare e in quel momento notai che vi era una certa somiglianza. Mi venne in mente che potevano anche essere imparentati.

Quando iniziarono le urla, vidi che stava sforzandosi di rimanere impassibile. Ma vidi anche che stavo iniziando a raggiungere il mio scopo. Resistette ancora un po', guardò l'orologio appeso al muro, guardò me.

— Spegnila, maledetto bastardo! — sbottò.

— Tuo cugino? — domandai.

— È il mio fratellastro! Spegnila, maledetto!

— Solo se hai qualcosa di nuovo da dirmi.

— Okay! Ma lascialo dentro e chiudi la porta.

Corsi in bagno e spensi l'acqua. La mia testa iniziava a liberarsi, anche se mi sentivo ancora in pessime condizioni.

Mi ustionai una mano per arrivare alla manopola. Lasciai la mia vittima accasciata nel vapore e chiusi — la porta alle mie spalle mentre rientravo in camera da letto.

— Allora, cos'hai da dirmi?

— Non mi concederesti una sigaretta e una mano libera?

— No, ma se vuoi ti do la sigaretta.

— Dai, liberami la mano destra. Non riesco nemmeno a muoverla. Riflettei un attimo. — Okay — dissi infine, raccogliendo la pistola. Accesi la sigaretta, gliela infilai in bocca, quindi tagliai il nastro e lo strappai dal suo avambraccio destro. Nel contempo lui lasciò cadere la sigaretta, che raccolsi e gli rinfilai in bocca.

— Va bene — dissi. — Hai dieci secondi di libertà. Poi si inizia a parlare seriamente.

Il tipo annuì, si guardò attorno, inspirò profondamente e buttò fuori il fumo.

— Allora sei veramente in grado di far del male. Anche se non sei del governo, il tuo schedario non ha nulla a che vedere con la tua persona.

— Non sono del governo.

— In questo caso vorrei tanto che tu fossi dalla nostra parte, perché la faccenda è

davvero brutta. Chiunque tu sia, qualunque cosa tu faccia, spero che ti renda conto di tutte le implicazioni del caso.

Guardò nuovamente l'orologio.

Le sei e venticinque.

Lo aveva fatto ormai diverse volte, e avevo fatto finta di nulla. Ma ora non mi sembrava più un semplice desiderio di conoscere l'ora.

— A che ora salta? — domandai, d'azzardo.

Prendendola per buona, sempre d'azzardo, il tipo disse — Porta qui mio fratello, affinché lo possa vedere.

— A che ora salta? — ripetei.

— Troppo presto — disse. — E a quell'ora non avrà più importanza. Sei in ritardo.

— Non credo proprio — dissi. — Ma ora che lo so, sarò costretto a muovermi in fretta, Quindi... non perderci il sonno. Credo che vi consegnerò seduta stante.

— E se ti offrissi altri soldi?

— Non farlo. Mi metteresti solo in imbarazzo e la mia risposta sarebbe sempre la stessa.

— Okay. Ma riportalo qui, ti prego, e occupati delle bruciature. Lo feci.

— Voi due rimarrete qui per un po' — dissi infine, spegnendo la sigaretta del più

grosso e legandogli ancora una volta il polso alla sedia. Mi diressi verso la porta.

— Non lo sai, non lo puoi sapere! — sentii dire alle mie spalle.

— Non vi illudete — dissi, e uscii.

In effetti non lo sapevo, non potevo saperlo.

Ma potevo tirare a indovinare.

Mi lanciai in una corsa sfrenata per i corridoi, fino alla cabina di Carol Deith. Martellai sulla porta con il pugno finché, dopo un po', sentii un paio di imprecazioni soffocate seguite da una voce sonnolenta. — Un attimo! — Poi si aprì la porta e me la ritrovai davanti, con le palpebre che sbattevano per la luce, una specie di cuffia in testa e un goffo accappatoio avvolto attorno alle spalle.

— Cosa vuoi? — mi domandò.

— Oggi è proprio il giorno, ci puoi giurare — dissi. — Ti devo parlare. Posso entrare?

— No — rispose seccamente. — Di regola non...

— Sabotaggio — la interruppi. — Lo so per certo. E non è tutto. Per favore...

— Entra. — Improvvisamente mi trovai davanti una porta spalancata. Lei si spostò

da un lato.

Entrai.

Chiuse la porta alle mie spalle e vi si appoggiò con la schiena. — Va bene. Di che si tratta?

La luce era molto debole e illuminava il letto disfatto dal quale, evidentemente, l'avevo fatta alzare.

— Senti — esordîi — forse ieri non ti ho raccontato tutte le cose come stavano. Era veramente un tentativo di sabotaggio, e c'era anche una bomba, di cui mi sono liberato. Ma ormai questa è acqua passata. Rimane che oggi è il grande giorno, e c'è

in vista il tentativo finale da un momento all'altro. Lo so per certo. Credo

anche di sapere di che si tratta e dove avverrà. Puoi aiutarmi? Posso aiutarti? Aiuto.

— Siediti — mi disse.

— Non abbiamo molto tempo.

— Siediti, per favore. Mi devo vestire.

— Sbrigati, per favore.

Entrò nella stanza adiacente, lasciando la porta aperta. Io ero seduto sulla stessa parete della porta, quindi la cosa non avrebbe dovuto darle fastidio, se si fidava di me... e credo che si fidasse, visto che lo aveva fatto.

— Di che si tratta? — mi domandò fra il fruscio dei vestiti.

— Credo che una o più delle nostre tre cariche nucleari siano state manomesse, affinché l’uccello prenda a cantare in anticipo nella sua gabbietta.

— Perché? — domandò,

— Perché ci sono due uomini nella mia cabina, entrambi legati con lo scotch alle loro seggiole, che questa notte hanno tentato di farmi parlare a riguardo del fatto che ieri ho riparato il J-9.

— Questo che cosa prova?

— Be’, sono stati piuttosto duri con me.

— E allora?

— Quando sono riuscito a prendere in mano la situazione, ho fatto la stessa cosa con loro e li ho fatti parlare.

— Come?

— La cosa non ti riguarda. Ma hanno parlato. Credo che gli impianti di avviamento di RUMOKO abbiano bisogno di un’altra controllatina.

— Li posso prelevare nella tua cabina?

— Sì.

— Come hai fatto a sopraffarli?

— Non sapevano che avessi una pistola.

— Capisco. Non lo sapevo nemmeno io. Li prenderemo, non ti preoccupare. Ma mi stai forse dicendo che li hai bloccati entrambi e sei riuscito a estorcere loro delle risposte?

— Più o meno — dissi. — Sì e no, e in veste ufficiosa, giusto nel caso che ci sia qualche microfono da queste parti. Ce ne sono?

Entrò nella stanza, fece un cenno affermativo con il capo e si appoggiò un dito sulle labbra.

— Be’, facciamo qualcosa — dissi. — Faremo meglio ad agire in fretta,

se non vogliamo che questi tipi ci mandino all'aria il progetto.

— Non ce la faranno. Okay. Spero che tu sappia quel che stai facendo. Ti prenderò

per quello che appari, come una strana creatura. Hai fatto qualcosa che nessuno si aspettava tu facessi. Ogni tanto capita. Ogni tanto passa da queste parti un tipo che conosce a fondo il suo mestiere e riesce a capire quando qualcosa va storto, e la cosa gli sta a cuore abbastanza da prendere l'iniziativa a scapito dei possibili rischi. Tu dici che entro breve su questa nave esploderà una bomba atomica, giusto?

— Esatto.

— Pensi che sia stata innescata una delle cariche, e che abbia un detonatore a tempo?

— Esatto. — Guardai il mio orologio da polso e vidi che erano quasi le sette.

— Scommetto che salterà fra meno di un'ora, da adesso.

— Vado giù fra pochi minuti — disse.

— Cosa hai intenzione di fare?

Prese il telefono dal tavolino accanto al suo letto.

— Sala comandi — disse. — Fermate il conto alla rovescia. — Poi: — Datemi le camerate del servizio di sicurezza. Sergente — disse poco dopo — voglio che effettuiate un paio di arresti. — Mi guardò. — Qual è il numero della tua camera? —

domandò.

— Seicentoquaranta — risposi.

— Seicentoquaranta — ripeté.

— Due uomini... Giusto... Sì, grazie. — Riattaccò:

I due sono sistemati — disse. — Quindi credi che una carica potrebbe esplodere prematuramente?

— L'ho appena detto... due volte.

— Saresti in grado di disinnescarla?

— Con la giusta attrezzatura... anche se preferirei che tu mandassi un tecnico...

— Valla a prendere — disse.

— Okay. — Andai, e la presi.

Tornai alla sua cabina circa cinque minuti dopo con un pesante pacco sulla spalla.

— Ho dovuto firmare col sangue — le dissi. — Ma ho trovato quel che

mi serviva. Perché non assumi un fisico decente?

— Io voglio te — disse. — Tu c'eri dentro fin dall'inizio. Sai quel che stai facendo. Ed è meglio mantenere il gruppo il più ridotto possibile.

— Basta che tu mi dica dove andare a farlo — dissi. Fece strada. Ormai erano quasi le sette.

Impiegai dieci minuti per capire quale fra le cariche fosse stata manomessa. Era un giochino da ragazzi. Avevano usato il motorino di un argano giocattolo funzionante a energia autonoma. Un normalissimo timer avrebbe poi fatto partire il motore che avrebbe sollevato la schermatura di piombo. Quel maledetto affare sarebbe partito mentre scendeva.

Impiegai meno di dieci minuti a disarmarlo.

Eravamo in piedi accanto alla balaustra. Mi ci appoggiai.

— Bene — dissi.

— Molto bene — disse lei.

— E già che ci sei — aggiunse — ti conviene alzare la guardia. Stai per diventare l'oggetto della più grande investigazione del servizio di sicurezza che io abbia mai compiuto.

— Fai pure. Sono pulito come la neve, come le piume di un cigno.

— Tu non sei vero — disse. — Non ne fanno di persone come te.

— Allora toccami — dissi. — Mi dispiace che tu non gradisca il modo in cui conduco la mia esistenza.

— Sempre ammesso che tu non ti trasformi in una rana durante la notte, a una ragazza potrebbe anche arrivare a piacere un tipo come te.

— Dovrebbe essere una ragazza piuttosto stupida — dissi.

Mi rivolse una strana occhiata che non mi curai di interpretare. Poi mi fissò dritto negli occhi.

— Tu nascondi qualche segreto che non ho ancora ben capito — disse. — Mi sembri come un reduce dei vecchi tempi.

— Forse lo sono. Senti, hai già detto che ti sono stato di aiuto. Perché non lasciare tutto così com'è? In fondo non ho fatto nulla di male.

— Ho un lavoro da svolgere. Ma d'altra parte, hai ragione anche tu. Hai dato una mano, e in fondo non hai nemmeno infranto nessuna norma del regolamento... a parte quel piccolo episodio con il J-9, cosa per cui non credo che ti potranno dare fastidio. Ciò nonostante, devo stendere un rapporto. Ed è inevitabile che le tue azioni vi figurino, e anche in maniera preminente. Non credo proprio di poterti lasciare fuori.

— Non ti stavo chiedendo questo.

— Cosa vuoi che faccia, allora?

Sapevo bene che, una volta giunta al Computer Centrale, potevo cancellare quell'informazione. Solo che, prima di arrivarci, sarebbe stata filtrata da una serie di esseri umani. Questi ultimi avrebbero potuto procurarmi dei guai. — Hai mantenuto il gruppo il più ristretto possibile — dissi. — Potresti anche dimenticartene uno.

— No.

— Okay. Allora potrei essere stato incaricato da te fin dall'inizio.

— Così va meglio.

— Allora magari potremmo lasciare le cose come stanno.

— Non vedo grandi problemi.

— Lo farai?

— Vedrò ciò che posso fare.

— È quanto mi basta. Grazie.

— Cosa farai quando hai finito il tuo lavoro qui?

— Non lo so. Magari mi prenderò una vacanza.

— Tutto solo?

— Forse.

— Senti, tu mi piaci. Farò il possibile per tenerti fuori dai guai.

— Lo apprezzo molto.

— Sembri avere una risposta a tutto.

— Grazie.

— Che ne diresti di una donna?

— In che senso?

— Ti tornerebbe utile, per quello che fai?

— Credevo che ti piacesse il lavoro che fai qui.

— Infatti. Non è di questo che sto parlando. Ce l'hai o no?

— Che cosa?

— Smettila di recitare questo stupido ruolo. Una donna, è questo che intendo.

— No.

— E allora?

— Tu sei pazza — dissi. — Che diavolo me ne farei di una ragazza del tipo agente segreto? Vuoi dire che rischieresti fino al punto di metterti con uno sconosciuto?

— Ti ho visto in azione, e non ho paura di te. Sì, correrei il rischio.

— Questa è la proposta più strana che abbia mai ricevuto.

— Pensaci in fretta.

— Non hai idea di quel che mi stai chiedendo — dissi.

— E se ti dicessi che mi piaci... un sacco?

— Be', ho disarmato la tua bomba...

— Non sto parlando di gratitudine... Va be', grazie comunque. Ormai ho capito che la risposta è no.

— Smettila! Devi pur dare a un uomo la possibilità di pensarci sopra!

— Okay — disse, voltandosi e allontanandosi.

— Aspetta. Non fare così. Non mi puoi danneggiare, quindi posso parlarti onestamente. Ho effettivamente preso una cotta per te, ma ormai sono uno scapolo irriducibile da molti anni e di conseguenza tu rappresenti una complicazione.

— Guardiamo la cosa sotto un altro aspetto — disse. — Tu sei diverso. Lo so, me ne sono resa conto subito. Be', anche a me piacerebbe fare cose *diverse*.

— Tipo?

— Tipo mentire ai computer c farla franca.

— Cosa ti porta a pensare una cosa del genere?

— È l'unica possibilità, sempre ammesso che tu sia vero.

— Sono vero.

— Allora sai come fregare il sistema.

— Ne dubito.

— Portami con te — disse. — Mi piacerebbe fare la stessa cosa. La guardai. Un piccolo ciuffo di capelli le sfiorava la guancia e sembrava che stesse per scoppiare in lacrime.

— Sono la tua ultima possibilità, non è vero? Mi hai incontrato in un momento strano della tua vita, e ora vuoi rischiare.

— Sì.

— Tu sei pazza, e io non posso prometterti una sicurezza a meno che tu non sia disposta a mollare il gioco e tutte le sue regole... cosa che non posso fare nemmeno io. È vero però che io lo gioco a modo mio, con le mie regole... solo che queste sono un po' strane. Se io e te ci mettessimo assieme, probabilmente ti ritroveresti a essere una giovane vedova. Sarebbe questa la tua prospettiva.

— Sei abbastanza tosto da disarmare una bomba...

— Andrò incontro a una morte prematura. Faccio un sacco di idiozie, quando è

necessario.

— Credo che potrei benissimo essere innamorata di te.

— Allora, per l’amor di Dio, parliamone dopo. Ora ho un po’ troppe cose a cui pensare.

— Va bene.

— Sei una pupa stupida.

— Non credo proprio.

— Be’, vedremo.

Quando mi risvegliai da una delle dormite più profonde della mia vita, mi presentai al lavoro.

— Sei in ritardo — disse Morrey.

— Allora fammi rinchiudere.

Mi dedicai a osservare le preparazioni per il grande evento. Il Progetto RUMOKO era ormai al via.

Martin e Demmy andarono giù e innescarono la carica. Fecero tutto il necessario, quindi ci allontanammo di tutta fretta. Tutto era pronto, mancava solo il nostro segnale radio. La mia cabina era stata liberata da ospiti non graditi, e di questo ero grato.

Ci allontanammo di un bel po’, quindi mandammo il segnale.

Vi fu un lungo silenzio. Poi la bomba esplose.

Oltre la balaustra di poppa. vidi l’uomo che si alzava in piedi. Era vecchio e grigio e indossava un cappello a falda larga. Si alzò in piedi, incespicò, cadde sulla faccia.

— Ecco, abbiamo appena contribuito a un ulteriore inquinamento dell’atmosfera

— disse Martin.

— Diavolo — disse Demmy.

L’oceano si gonfiò e ci assalì. La nave tenne duro sull’ancora. Per un po’, non vi fu nulla. Poi iniziò.

La nave prese a tremare, come un cagnolino bagnato. Mi aggrappai alla balaustra e guardai. Seguirono una serie di ondate, di quelle bastarde, ma tenemmo duro.

— Abbiamo la prima lettura — disse Carol. — Sta iniziando a montare. Annuii e non dissi nulla. Non c’era molto da dire.

— Sta ingrossando — disse un minuto dopo. Annuii nuovamente.. Infine, nella tarda mattinata, tutto ciò che era stato liberato iniziò a farsi vedere sulla superficie.

A quell’ora era ormai parecchio tempo che vedevamo ribollire l’acqua. Le bolle divennero sempre più grandi. Le rilevazioni della temperatura crebbero. Apparve un bagliore.

Poi vi fu uno spruzzo fantastico. Saettò nell’aria fino a una grande altezza, dorato alla luce del mattino, come Zeus quando andava a visitare una delle sue fidanzate o simili. Venne accompagnato da un possente ruggito. Rimase a mezz’aria per alcuni brevi istanti, quindi crollò in una doccia di scintille.

Subito dopo, si formò una turbolenza angora maggiore.

Aumentò mentre la guardavo, a occhio nudo e attraverso i vari strumenti. Le acque schiumarono e luccicarono. Il ruggito andava e veniva. Assistemmo a uno spruzzo, poi a un altro. Sotto le onde, l’acqua era in fiamme. Altri quattro spruzzi, ognuno più possente del precedente...

Poi un boato lacerò il mare e avvolse la *Aquina* in qualcosa di molto simile a un maremoto...

Noi però eravamo preparati (la nave era stata costruita apposta) e lo prendemmo di petto.

Cavalcammo la gigantesca onda, senza rallentamenti.

Eravamo a chilometri di distanza, eppure era come se ci dividesse solo un braccio. Lo spruzzo successivo sembrò non cessare mai, formando una colonna senza cima. Perforò il cielo, e a quel punto iniziammo a percepire una certa oscurità. L’oscurità si gonfiò, circondata alla base da numerosi fuochi.

Nel giro di poco, il cielo intero iniziò a svanire in una specie di falso crepuscolo. Un pulviscolo finissimo invase l’aria, gli occhi, i polmoni. Ogni tanto vedevamo passare all’orizzonte una nube di cenere, come uno stormo di uccelli scuri. Accesi una sigaretta per proteggere i miei polmoni dall’inquinamento e osservai i fuochi che crescevano.

Assieme alla sera anticipata, anche il mare iniziò a scurirsi. Forse il *kraken* stesso; disturbato, stava leccando la nostra chiglia. Il bagliore continuò, e dopo un po’ iniziò

a delinearsi una sagoma scura.

RUMOKO.

Era il cono. Un’isola creata artificialmente. Un pezzo di quel che poteva anche essere l’antica Atlantide stava emergendo in superficie davanti ai nostri occhi. L’uomo era riuscito a creare una massa di terra. Un giorno sarebbe stata terra abitabile. Ora, se ne facevamo una catena...

Sì. Poteva essere un nuovo Giappone. Uno spazio nuovo per l'espansione della razza umana. Nuovo spazio. Nuovi luoghi in cui vivere.

Perché mi avevano interrogato? Chi aveva voluto opporsi a questo? Per quel che ne capivo, mi sembrava un'ottima cosa.

Mi allontanai. Andai a cenare.

Carol entrò in sala mensa e si unì a me, come per caso. Annuii, si sedette di fronte a me e ordinò.

— Ciao.

— Ciao.

— Hai avuto modo di rifletterci sopra? — domandò fra l'insalata e la bistecca di seconda scelta.

— Sì — risposi.

— E che risultati hai ottenuto?

— Non lo so ancora. È stato tutto così veloce e... sinceramente, vorrei avere l'opportunità di conoscerti meglio.

— Il che significa?

— C'è un'antica usanza che si chiama "uscire assieme". Facciamolo per un po' e poi vediamo.

— Non ti piaccio? Ho controllato i nostri indici di compatibilità, secondo i quali andremmo abbastanza bene assieme... tenendo conto però solo di quello che sembri essere. Credo di sapere qualcosa di più a proposito, oramai.

— A parte il fatto che non sono in vendita, che cosa vuoi dire?

— Ho fatto un sacco di supposizioni e credo di potercela cavare anche con un individualista che sa come giocare con le macchine.

Sapevo bene che in sala mensa c'erano dei microfoni nascosti. Immaginavo che lei non sapesse che io lo sapevo. Ne conseguiva che aveva un motivo ben preciso per dire ciò che aveva appena detto... e che non pensava che io ne fossi consapevole.

— Mi dispiace — dissi. — Troppo veloce. Devi dare a un uomo il tempo di pensarci su un po', non trovi?

— Perché non andiamo a parlarne da qualche parte?

A quel punto eravamo pronti per il dolce.

— Dove?

— Isole Svalbard.

Ci pensai su un attimo — Va bene — dissi.

— Sarò pronta fra un'oretta e mezza.

— Ehilà! — esclamai. — Credevo intendessi durante il fine settimana, o

giù di lì. Ci sono ancora dei test da fare, e io sono in servizio.

— Ma il tuo lavoro qui non è mica finito?

Iniziai a consumare il mio dolce, torta di mele, fra parentesi anche abbastanza buona, con un pezzo di formaggio *cheddar*, sorseggiando contemporaneamente il mio caffè. Da dietro il bordo della tazza, inclinai il capo e lo scossi, lentamente, da destra a sinistra.

— Ti posso far togliere dal servizio per un giorno — disse. — Non succederà

niente di male.

— Mi dispiace. Mi interessano i risultati del test. Facciamo questo fine settimana. Sembrò rifletterci sopra per un po'.

— Va bene — disse infine. Io annuii e continuai con il dolce. Quel "va bene" detto invece di un "sì" o di un "okay" o di un "certo" doveva essere stato qualche genere di segnale per qualcuno. O forse fu qualcos'altro che fece o disse. Non lo so. Non me ne importa più nulla.

Quando lasciammo la sala mensa le aprii la porta, quindi mi precedette. Appena usciti, ci trovammo due uomini accanto.

Lei si fermò e si girò verso di me.

— Non c'è bisogno che tu me lo dica — dissi. — Non sono stato abbastanza veloce, quindi sono in arresto. Ti prego di non elencarmi i miei diritti. Li conosco già.

— Quando vidi il pezzo di metallo in mano a uno dei due, alzai le braccia. — Buon Natale — aggiunsi.

Ma lei elencò ugualmente i miei diritti; mentre lo faceva, mantenni lo sguardo fisso su di lei. Lei non lo alzò mai.

Diavolo, mi era sembrato che la proposta fosse troppo bella per essere vera. Tuttavia non credo che fosse abituata a recitare il ruolo che aveva recitato. Mi domandai se sarebbe arrivata fino in fondo, sempre che le circostanze glielo avessero permesso. Comunque fosse, aveva ragione sul fatto che il mio lavoro *sull'Aquina* era terminato. Sarei stato costretto a muovermi, oltre a far sì che Alberi Schweitzer passasse a miglior vita entro le successive 24 ore.

— Verrai *veramente* alle Svalbard stanotte — disse — dove ci sono migliori strutture per gli interrogatori.

Come me la sarei cavata? Be'...

Come se mi avesse letto nel pensiero, aggiunse: — Dato che sei un elemento potenzialmente pericoloso, desidero avvisarti del fatto che le tue

scorte sono uomini con addestramento specializzato.

— Allora non verrai con me, dopotutto?

— Temo di no.

— Peccato. Allora ti dico addio. Non mi sarebbe dispiaciuto conoscerti un po'

meglio.

— Quello che ho detto non era nulla! — sbottò. — È servito solo per farti venire qui.

— Forse. Ma te lo domanderai sempre, e ora non lo saprai mai. — Temo che dovremo ammanettarvi — disse uno degli uomini.

— Ma certo.

Protesi le mani. — No, signore, dietro la schiena — disse con tono quasi dispiaciuto.

Ubbidii, ma osservai attentamente mentre si muovevano e riuscii a scorgere le manette. Erano un modello un po' antiquato. Spesso i bilanci governativi portano a risparmiare su certe cose. Se inarcavo un po' la schiena all'indietro, potevo scavalcarle facilmente e trovarmele davanti. Poi, diciamo in una ventina di secondi...

— Una sola cosa — dissi, rivolgendomi nuovamente a Carol. — Giusto per curiosità e perché ti ho detto tutto di loro. Hai scoperto per caso il motivo per cui quei due tipi sono entrati nella mia stanza per interrogarmi e che cosa volessero realmente? Se puoi dirmelo mi piacerebbe saperlo, perché ho dormito male per colpa loro.

Si morse il labbro, ci pensò sopra un attimo, credo, quindi disse: — Venivano da New Salem, una città-bolla sottomarina al margine del blocco continentale nordamericano. Temevano che RUMOKO incrinasse la loro cupola.

— E lo ha fatto? — domandai.

Seguì una pausa.

— Non lo sappiamo ancora — disse. — È da un po' che non riusciamo a sentire nulla. Abbiamo tentato di metterci in contatto, ma sembra che ci sia qualche interferenza.

— Cosa intendi dire con questo?

— Che non siamo ancora riusciti a ristabilire un contatto.

— Stai dicendo che potremmo aver distrutto una città intera? — No. Le possibilità

erano minime, secondo gli scienziati.

— Secondo i *vostri* scienziati — dissi. — Immagino che i loro avessero un'opinione leggermente diversa.

— Naturalmente — disse. — Ci sono sempre stati degli ostruzionisti. Hanno mandato dei sabotatori perché non si fidavano dei nostri scienziati. In quanto all'interferenza...

— Mi dispiace — dissi.

— Di cosa?

— Di aver messo quel tipo nella doccia. Okay, grazie. Mi leggerò la storia sui giornali. Ora mandami alle Svalbard.

— Per favore — disse. — Io faccio il mio dovere. Credo che sia giusto. Tu puoi anche essere pulito come la neve o come le piume di un cigno. Se è così, lo verranno a sapere entro breve, Al. E poi... poi vorrei che ti ricordassi che quanto ho detto prima potrebbe ancora essere valido.

Emisi una risatina.

— Certo. E io ti ho già detto addio. Grazie comunque per aver risposto alla mia domanda.

— Non odiarmi.

— Non ti odio. Ma non mi fiderei mai di te.

Si allontanò.

— Buona notte — dissi.

Mi scortarono all'elicottero. Mi aiutarono a salire. Erano solo loro due più il pilota.

— Le piacevi — disse il tipo con la pistola.

— No — ribattei.

— Se ha ragione lei e ti scopriamo pulito, la rivedrai o no? — Non la rivedrò mai più — dissi.

Mi fece sedere, in fondo all'elicottero. Poi lui e il suo compare si sedettero accanto ai finestrini e diedero il segnale.

Il motore aumentò di giri e, improvvisamente, ci sollevammo. In lontananza, RUMOKO rombava, bruciava e sputacchiava.

Eva, mi dispiace, non lo sapevo. Non avrei mai immaginato che potesse succedere questo.

— Dicono che sei un tipo pericoloso — disse quello alla mia destra. — Per favore, non tentare niente.

Ave, atque, avatque, dissi nel mio cuore dei cuori, o quasi. *Ventiquattro ore*, dissi a Schweitzer.

Quando ebbi incassato i soldi da Walsh, tornai alla *Proteus* e mi dedicai

alla meditazione per qualche giorno. Questa però non produsse i risultati desiderati, quindi andai su e mi ubriacai con Bill Mellings. Dopotutto, avevo usato la sua apparecchiatura per uccidere Schweitzer. Non gli raccontai nulla, tranne una storia inventata su una ragazza *ni-hi* con mammelle enormi. Poi andammo a pescare, per due settimane.

Non esistevo più. Avevo cancellato dal mondo Albert Schweitzer. Continuavo a ripetere a me stesso ché non volevo esistere più.

Se devi proprio uccidere un uomo, se non hai assolutamente alternative, credo che sia meglio una cosa orribile e sanguinolenta, tanto da imprimersi a fuoco nella tua anima e farti imparare ad apprezzare il vero valore dell'esistenza umana. Comunque, non era andata così.

Era stata una cosa silenziosa e virale. Una cosa alla quale io sono ormai immune, ma della cui esistenza molti non hanno mai nemmeno sentito parlare. Avevo aperto il mio anello e avevo liberato le spore. Tutto qui. Non conobbi mai i nomi del pilota o degli uomini che mi scortavano. Non li avevo mai nemmeno guardati bene in faccia. Le spore li avevano uccisi nel giro di 30 secondi, e io ero riuscito a togliermi le manette in meno dei 20 secondi preventivati.

Feci schiantare l'elicottero sulla spiaggia, slogandomi il polso destro, corsi fuori dal velivolo, poi mi misi a camminare.

Sarebbero apparsi come decessi per infarto miocardico o per sindrome cerebrale arteriosclerotica... a seconda di come li aveva beccati.

Il che significava che dovevo rimanere schiacciato per un po'. Generalmente do al mio benessere un'importanza leggermente superiore rispetto a quello di coloro che fanno di tutto per disturbarlo.

Questo comunque non significa che non mi sentissi una merda. Carol avrà avuto dei sospetti, penso, ma alla fin fine il Computer Centrale accetta solo fatti. E avevo verificato che nella carcassa dell'elicottero vi fosse abbastanza acqua marina da spazzare via le spore. Nessun genere di autopsia conosciuta dall'uomo era in grado di provare che li avevo assassinati. Senza dubbio il corpo di Albert Schweitzer era stato disperso in mare. E se mi capitava mai di vedere qualcuno che aveva conosciuto Al, anche per breve tempo, a quell'ora sarei già stato qualcun altro, con tanto di documenti d'identità, e quella persona si sarebbe semplicemente sbagliata.

Molto pulito. Ma forse faccio il lavoro sbagliato. Mi sento sempre una merda. RUMOKO venne su dagli abissi fumando, crescendo come uno di quei mostri di Hollywood ai quali si dava sempre la colpa nella fantascienza.

Nel giro di qualche mese, così era previsto, i suoi fuochi si sarebbero spenti. A quel punto avrebbero importato uno strato di terriccio, lo avrebbero sparso per tutta la sua superficie, incoraggiando così gli uccelli migratori a fermarsi a riposare, magari anche a nidificare, usando il luogo come un lavatoio. Avrebbero piantato mangrovie rosse mutanti, le cui radici avrebbero unito il mare con la terra. Avrebbero portato persino degli insetti. Un giorno, sempre in teoria, sarebbe divenuta un'isola abitabile. Un altro giorno, sarebbe stata una catena di isole abitabili. La si poteva considerare una risposta a doppio taglio al problema della sovrappopolazione; creare un nuovo luogo dove potesse vivere l'uomo, uccidendo contemporaneamente una massa di uomini che viveva in un altro luogo. Si, il riverbero sismico aveva incrinato la cupola di New Salem. Molta gente era morta.

Ciò nonostante, il *secondo* figlio del Progetto RUMOKO è già programmato per la prossima estate.

La gente di Baltimora II è piuttosto preoccupata, ma la commissione investigativa del Congresso ha già dimostrato che la colpa è stata dei costruttori di New Salem, i quali non avevano provveduto a premunirsi contro simili vicissitudini. I tribunali condannarono diverse ditte costruttrici, e diverse furono costrette alla curatela fallimentare nonostante le amicizie grazie alle quali si erano procurate gli appalti iniziali.

Non è una cosa bella, è piuttosto grossa, e mi dispiace veramente di aver messo quel tipo sotto la doccia calda. Per quel che ne so è vivo e sta benissimo (un uomo di New Salem), ma so anche che. non sarà mai più la stessa persona. Per il prossimo progetto dovrebbero prendere molte più precauzioni, anche se non ho idea di che cosa potrebbe significare questo. Non mi fido affatto di queste loro

"precauzioni". Ma del resto, ormai non mi fido più di nulla. Se se ne va un'altra città-bolla come la tua, Eva, credo che le cose si rallenteranno parecchio. Ma non credo che basterà a fermare il Progetto RUMOKO. Credo che riusciranno a trovare un'altra scusa. Credo che tenteranno di far affiorare una terza isola in ogni caso.

Anche se è stato provato che siamo in grado di fare cose simili, non credo proprio che la risposta al nostro problema di sovrappopolazione sia la costruzione di nuova terra. No.

D'altra parte, penso che, dato che di questi tempi è tutto severamente controllato, bisognerebbe fare lo stesso anche per la popolazione. Mi procurerò persino un'identità, o anche più di una, per votare a favore di una

simile misura, sempre ammesso che si arrivi a farne un referendum. E credo che ci dovrebbero essere più

città-bolla, e che bisognerebbe aumentare il bilancio per quanto riguarda l'esplorazione dello spazio. Ma niente più RUMOKO. No.

Nonostante le mie precedenti riserve in merito, ora ho intenzione di svolgere una missione autonoma. Walsh non lo verrà mai a sapere. Se tutto va bene, nessuno lo saprà. Non sono certo un altruista, ma credo di dovere qualcosa a quella razza di cui sono parassita. Dopotutto, una volta ne facevo parte...

Approfittando della mia non-esistenza, saboterò quel bastardo talmente bene che sarà l'ultimo.

Come?

Farò in modo che risulti quantomeno come un Krakatoa. In seguito all'ultimo esperimento, il Computer Centrale ha appreso molte nuove conoscenze sul magma. E

in seguito a questo, anch'io ne saprò molto di più.

Manipolerò la carica, magari la farò anche diventare multipla. E quando partirà, avrò già fatto in modo che risulti il più grande avvenimento sismico nella storia dell'umanità. Non dovrebbe essere difficile. Così facendo potrei uccidere migliaia di persone, e certamente qualcuna ne morirà. Tuttavia credo che, visto che RUMOKO, spezzando il guscio di New Salem, ha terrorizzato un sacco di gente, RUMOKO II ne terrorizzerà ancora di più. Spero che in quel periodo molta gente si prenderà una vacanza in superficie. Inoltre bisogna aggiungere che io so bene come far circolare delle voci e che posso benissimo farlo da solo. Lo farò.

Almeno cercherò di sgombrare i ponti il più possibile.

Loro avranno senz'altro i loro risultati, i tecnici, intendo, come un Everest al centro dell'oceano Atlantico e qualche cupola incrinata. Rideteci sopra, se ci riuscite. Attaccai l'esca e buttai la lenza fuori bordo. Bill bevve un sorso di aranciata e io feci un tiro di sigaretta.

— Fai il consulente ingegnere in questo periodo? — mi domandò.

— Già.

— E di cosa ti stai occupando, ultimamente?

— Ho un lavoretto in mente. Piuttosto complicato.

— Lo accetterai?

— Sì.

— Qualche volta mi trovo a desiderare una vita più attiva... — disse —

un po’
come la tua.
— Non te lo consiglio. Non ne vale la pena.
Allungai lo sguardo sulle acque scure, acque che potevano serbare veri e propri prodigi. Il sole del mattino iniziava a lambire le onde e la mia risoluzione era, come dire, solida. Il vento era fresco e piacevole. Il cielo si preannunciava meraviglioso. Si vedeva dagli spiragli nella coltre di nubi.
— Sembrerebbe una cosa interessante. È un lavoro di demolizione, dici?
E io, Giuda Iscariota, volsi il mio sguardo nella sua direzione e dissi: — Passami il barattolo delle esche, per favore. Credo di aver preso qualcosa.
— Anch’io. Aspetta un attimo.
Il pesce, come un mucchio di dollari d’argento, cadde sul ponte della barca. Tirai su il mio e lo colpii sul dorso con un bastone, giusto per dimostrare un minimo di pietà.
Continuavo a ripetere a me stesso che non esistevo. Spero che sia vero, anche se so che non lo è. Mi sembra di vedere la faccia del vecchio Colgate che mi fissa con lo sguardo di un giudice.
Eva, Eva...
Perdonami, mia Eva. Darei volentieri il benvenuto alla tua mano sulla mia fronte. È bello, l’argento. Le onde sono verdi e blu stamattina e, Dio mio! Che bella luce c’è!
— Eccoti l’esca.
— Grazie.
La presi e continuammo ad andare alla deriva.
Prima o poi, muoiono tutti, pensai. Ma la cosa non mi fece sentire per niente meglio,
Ma in effetti non c’era nulla che potesse arrivare a tanto. La prossima cartolina di auguri sarà spedita a Natale, Don, come al solito. Solo che questa volta sarà in ritardo di un anno.
Non mi chiedere mai il perché.
Seconda parte.
’Kjwall’kje’k’koothaill’kje’k
Quando tutti furono partiti, tutti i rapporti compilati, i resti dei resti rimossi... molto più tardi, quando la notte era ormai calata da parecchio, limpida, pulita, con le sue luminose moltitudini che si riflettevano nel fresco fluire della Corrente del Golfo attorno alla stazione, mi ritrovai seduto su una sdraio sul piccolo terrazzo dietro il mio alloggio, e sorseggiando una lattina di

birra osservavo le stelle che passavano. Il contrasto delle mie sensazioni mi metteva alquanto a disagio; non avevo ancora deciso che cosa fare con ciò che era rimasto.

Era una cosa curiosa. Potevo rendere il tutto nuovamente limpido e pulito semplicemente dimenticando quei piccoli inspiegabili particolari. In fondo avevo ottenuto ciò che volevo. Bastava che stampassi le parole CASO CHIUSO sul mio schedario mentale, che me ne andassi, che passassi a ritirare quanto mi era dovuto e avrei potuto continuare a vivere felice e contento, relativamente parlando. Nessuno avrebbe mai saputo ciò che mi preoccupava, e a nessuno sarebbe mai importato nulla. Non avevo alcun obbligo di nessun genere di proseguire oltre quel punto.

Eppure...

Forse si trattava realmente di un obbligo. Per lo meno, si può dire che alle volte diventi una necessità, e allora tanto vale salvaguardare le proprie idee di dovere e di libero arbitrio usando il termine più piacevole.

Di che cosa sto parlando? Sto parlando di possedere la parte anteriore del cervello di un primate, increspata, nel bene e nel male, da una profonda ruga di curiosità. Comunque fosse, dovevo rimanere alla stazione ancora un poco, per amore delle apparenze.

Bevvi un altro sorso di birra.

Sì, volevo altre risposte. Da cacciare in quella ruga senza fondo che avevo lassù. Tanto valeva che mi guardassi attorno ancora un po’. Sì, decisi che lo avrei fatto. Estrassi un’altra sigaretta e feci per accenderla. Poi la fiamma catturò la mia attenzione.

Fissai quella fluente lingua di luce che illuminava il palmo e le dita incurvate della mia mano sinistra, sollevate per proteggerla dalla brezza notturna. Mi sembrava pura come la luce delle stesse stelle, un qualcosa di fuso, di burroso, arancione, con un’aureola blu, con lo stoppino color ciliegia appena visibile, intermittente, mezzo nascosto, come un’anima. Poi iniziò la musica...

Musica era il miglior termine che potessi trovare, poiché vi era una certa affinità

nella sua essenza, pur trattandosi di qualcosa che non avevo mai provato in vita mia. Innanzitutto, non era qualcosa di puramente sonoro. Mi arrivava come arriva un ricordo, senza l’ausilio di stimoli esterni, pur senza quello strato di resina sottilissimo della coscienza che trasforma il pensiero in un ricordo sfiorandolo con il tempo, come in un sogno. Poi, in seguito alla

sospensione di qualcosa, alla liberazione di qualcosa, i miei sentimenti iniziarono a muoversi in reazione a quell'effetto. Non si trattava di emozioni, nulla di tanto specifico, ma più di un senso crescente di euforia, di delizia, di meraviglia, il tutto versato in un corpo unico la cui marea cresceva costantemente. Quale fosse la progressione, quali le combinazioni, di che cosa si trattasse realmente, di questo non avevo proprio idea. Comunque fosse, si trattava di un'intensa bellezza, di una bellissima intensità, e io ne facevo parte. Era come se stessi provando un'esperienza che nessun uomo aveva mai provato prima di allora, qualcosa di cosmico, di magnifico, di onnipresente, ma allo stesso tempo sconosciuto. E fu con uno sforzo stranamente ambiguo, seguito a una decisione a malapena percettibile, che contrassi le dita della mia mano sinistra quanto bastava perché

entrassero in contatto con la fiamma stessa.

Il dolore interruppe momentaneamente il sogno; chiusi l'accendino con uno scatto mentre mi alzavo in piedi con un coacervo di ipotesi che frullavano nel mio cervello. Mi girai e corsi attraverso il ronzio costante dell'isoletta artificiale, diretto verso il piccolo e scuro agglomerato di edifici dove vi erano il museo, la biblioteca, gli uffici. Ma mentre mi muovevo, venni nuovamente assalito da qualcosa. Solo che questa volta non si trattava di quella sensazione gloriosa e musicale che mi aveva toccato pochi istanti prima. Ora era qualcosa di sinistro, qualcosa che portò con sé una paura la cui realtà era quasi tangibile nonostante la mia consapevolezza della sua irrazionalità, accompagnata da una serie di distorsioni sensoriali che. dovevano avermi fatto girare la testa mentre correvo. La superficie su cui correvo si inclinò e oscillò; le stelle, gli edifici, l'oceano, tutto quel che mi circondava, avanzava e si ritirava in casuali e nauseanti schemi di attacco. Caddi diverse volte, mi ripresi, corsi avanti. So per certo di aver proceduto carponi per parte della distanza. Chiudere gli occhi non serviva a nulla, poiché ogni cosa era distorta, pulsante, cangiante e terribile sia all'interno che all'esterno.

Comunque fosse, a prescindere da quel che potevano indicare i segnali e i presagi, si trattava pur sempre di poche centinaia di metri, e infine riuscii ad appoggiare le mani alle pareti, a farmi strada fino alla porta, ad aprirla e a entrare. Un'altra porta e mi ritrovai nella biblioteca. Per anni, così mi parve, arrancai disperatamente in cerca dell'interruttore della luce.

Incespicai fino alla scrivania, lottai con un cassetto, ne estrassi a fatica un cacciavite.

Poi, carponi, digrignando i denti, attraversai la stanza fino al terminale con accesso a distanza della Rete Informativa. Colpendo a casaccio la tastiera, riuscii a trovare i pulsanti che lo mettevano in vita.

Poi, sempre in ginocchio, tenendo il cacciavite con entrambe le mani, riuscii a staccare il pannello laterale. Cadde a terra con un suono che mi fece venire gli spilli al cervello. Ora i componenti erano esposti. Tre piccoli cambiamenti e sarei stato in grado di trasmettere delle informazioni che prima o poi sarebbero finite nel Computer Centrale. Decisi che avrei effettuato quei cambiamenti e che avrei trasmesso le due informazioni più dannose che conoscevo al luogo in cui, prima o poi, sarebbero state notate e associate a qualcosa di sufficientemente simile da sollevare una domanda; una domanda che, con un po' di fortuna, avrebbe portato alla distruzione di ciò che era la causa del mio attuale tormento.

— Faccio sul serio! — sbottai ad alta voce. — Smettetela subito! Altrimenti lo farò!

...E fu come togliersi un paio di occhiali non propri; realtà dilagante. Mi alzai in piedi, chiusi il pannello.

La cosa successiva da fare, decisi, era di fumarsi quella sigaretta che avevo desiderato fin dall'inizio.

Alla terza boccata, sentii la porta d'ingresso che si apriva e si chiudeva. Il dottor Barthelme, basso, abbronzato, con la sua testa grigia e il suo fisico nerboruto, entrò nella stanza con gli occhi azzurri spalancati e una mano sollevata a metà.

— Jim! Cosa succede? — domandò.

— Nulla — risposi. — Nulla.

— Ti ho visto che correvi. Ti ho visto cadere.

— Sì. Ho deciso di fare una corsa fin qui. Sono scivolato e mi sono stirato un muscolo. Nulla di grave.

— Perché correvi tanto?

— Questione di nervi. Sono ancora un po' agitato, un po' dispiaciuto. Ho sentito l'esigenza di correre o fare qualcosa del genere, per scaricarmi. Ho deciso di correre fino a qui per prendere un libro. Qualcosa che mi facesse addormentare.

— Se vuoi ti porto un tranquillante.

— No, non fa niente. — Grazie, ma preferirei di no.

— Cosa stavi facendo alla macchina? Lo sai che non dobbiamo toccare...

— Quando ci sono passato accanto è caduto il pannello laterale. Stavo

giusto per riaggiustarlo. — Gli mostrai il cacciavite. — Devono essersi smollate le vitine.

— Oh.

Mi fermai e rimisi a posto il pannello. Proprio mentre stringevo le viti, squillò il telefono. Barthelme si avvicinò alla scrivania, premette un pulsante di estensione e sollevò il ricevitore.

— Sì, un attimo — disse. Si girò. — É per te.

— Veramente?

Mi alzai, mi avvicinai alla scrivania, presi in mano la cornetta, lasciai cadere il cacciavite nel cassetto e lo chiusi.

— Pronto?

— Va bene — disse una voce. — Forse sarebbe meglio che ci parlassimo. Te la senti di venire qui subito?

— Dove sei?

— A casa.

— Va bene. Arrivo.

Abbassai il ricevitore.

— Credo che il libro non mi servirà — dissi. — Vado a fare un salto ad Andros.

— È parecchio tardi. Sei sicuro di sentirti abbastanza bene?

— Oh, sì, adesso sto bene — dissi. — Mi dispiace di averti fatto preoccupare. Sembrò rilassarsi. Per lo meno il suo volto si allentò in un sorriso.

— Forse dovrei prendermelo io il tranquillante — disse. — Dopo tutto quel che è

accaduto... Lo sai. Insomma, mi hai spaventato.

— Be’, quel che è successo è successo. Ora è tutta acqua passata. Cosa fatta.

— Naturalmente hai ragione tu... Va be’, divertiti, comunque sia. Si diresse verso la porta. Lo seguii, spegnendo la luce mentre uscivo.

— Buona notte, allora.

— Buona notte.

Tornò verso il suo alloggio. Io mi feci strada verso i pontili, decisi per la *Isabella* e la presi. Poco dopo mi ritrovai ad attraversare lo stretto, con una serie di domande che mi frullavano nel cervello. Forse alla fine la curiosità diventerà il metodo con cui la natura risolverà il problema della sovrappopolazione.

Era il primo di maggio, non tanto tempo fa anche se mi sembra un'eternità, e sedevo nel retro del bar al Captain Tony's a Key West, dalla parte destra, vicino al caminetto, sorseggiando una delle mie birre stagionali. Erano passate da poco le Il e avevo quasi deciso che si trattava di un bidone quando vidi entrare Don dall'ampia porta d'ingresso. Si guardò attorno, passandomi attraverso con lo sguardo, individuò

uno sgabello libero nell'angolo anteriore del bar, si sedette e ordinò qualcosa. C'era un sacco di gente fra noi, troppa, e il gruppo era tornato sul palco della sala alle mie. spalle e aveva iniziato la seconda parte del concerto con un pezzo decisamente chiassoso. Così, per un bel po', rimanemmo entrambi seduti ai nostri posti, riflettendo.

Dopo un quarto d'ora circa, Don si alzò in piedi e si fece strada verso i servizi, passando dalla parte opposta del bancone. Poco dopo uscì, girando dal lato in cui ero seduto. Sentii la sua mano sulla spalla.

— Bill! — esclamò. — Cosa ci fai da queste parti?

Mi girai, lo fissai, sorrisi.

— Sam! Per Dio!

Ci stringemmo la mano. — C'è troppo casino per parlare qui dentro — disse. —

Andiamo da qualche altra parte.

— Buona idea.

Dopo un po' di cammino, ci trovammo su una spiaggia deserta e poco illuminata, annusando il respiro salato dell'oceano, ascoltandolo e percependo qualche gocciolina. Ci fermammo. Accesi una sigaretta.

— Lo sapevi che la corrente della Florida che passa qui davanti trasporta oltre due milioni di tonnellate di uranio ogni anno? — mi domandò.

— A esser sincero, non lo sapevo — dissi.

— Be', è così. Cosa sai a proposito di delfini?

— Così va meglio — dissi. — Sono creature splendide e amichevoli, talmente ben adattate al loro ambiente naturale che non hanno bisogno di incasinarlo per godere della ottima vita di cui sembrano soddisfatte. Sono esseri molto intelligenti, hanno uno spirito di collaborazione ben sviluppato e sembrano non avere la minima traccia di cattiveria in nessun campo. Sono...

— È sufficiente. — Sollevò una mano. — I delfini ti piacciono. Lo sapevo che avresti detto una cosa del genere. Devo dire che a volte mi ricordi uno di loro; nuoti attraverso la vita, non lasci tracce, recuperi cose per me.

— Non farmi mai mancare i pesciolini. È tutto.

Annuì.

— La solita prassi. Ma questo caso dovrebbe essere relativamente semplice, una questione di sì o di no, e non dovrebbe prenderti troppo tempo. Anzi, il posto non è

nemmeno tanto lontano da qui e il fatto è avvenuto pochi giorni fa.

— Oh! Di che si tratta?

— Vorrei far scagionare una banda di delfini da un'accusa di omicidio — disse. Se si aspettava una mia reazione particolare, rimase deluso. Stavo pensando in quel momento, cercando di ricordare qualcosa che avevo letto su un giornale la settimana precedente. Due sommozzatori erano stati uccisi in un parco sottomarino nella zona orientale. Nella stessa zona e nello stesso periodo, si erano rilevati degli strani comportamenti da parte dei delfini del luogo. Gli uomini uccisi erano stati morsi e masticati da qualcosa dotato di una mascella e di denti molto simili a quelli del *Tursiops truncatus*, al secolo delfino dal muso a bottiglia, visitatore abituale nonché

abitante di quegli stessi parchi sottomarini. Il parco in questione era stato chiuso fino a nuovo ordine. Per quel che ricordavo non vi era stato alcun testimone, e in seguito non avevo letto altre storie in proposito.

— Dico sul serio — disse.

— Uno dei tipi uccisi era una guida qualificata che conosceva benissimo la zona, vero?

Il suo volto si illuminò, nonostante fossimo al buio.

— Sì — disse. — Michael Thornley. Faceva la guida come secondo lavoro, ma era impiegato alle Beltrane Processing. Si occupava di riparazioni subacquee e di manutenzione per i loro impianti di estrazione. Ex soldato in marina. Sommozzatore. Estremamente qualificato. L'altro tipo era un marinaio d'acqua dolce, amico suo, e di Andros. Rudy Meyers. Sono usciti assieme in un'ora abbastanza strana, sono rimasti fuori piuttosto a lungo. Nel frattempo, sono stati notati diversi delfini che si allontanavano dalla zona a tutta birra. Hanno addirittura saltato il "muro" piuttosto che attraversare le chiuse. Di solito usavano le uscite normali. Insomma, saltavano come dei pazzi. A quanto pare, nel giro di pochi minuti erano scomparsi tutti i delfini del parco. Quando hanno fatto uscire qualcuno per andare a cercare i due, li hanno trovati morti.

— E tu come c'entri?

— L'Istituto di Studi Delfinologici non apprezza la cattiva pubblicità portata da questo fatto ai soggetti dei loro studi. Sostengono che non si sia

mai registrato un caso di attacco non provocato da parte di delfini nei confronti dell'uomo. E non vogliono che sia registrato nemmeno questo, sempre ammesso che non sia veramente andata così.

— Be', in effetti non è stato provato. Può essere anche stato qualcos'altro, quel qualcosa che ha spaventato i delfini.

— Non ne ho idea — disse, accendendo una sigaretta delle sue. — Ma so che l'uccisione dei delfini a livello mondiale è stata vietata solo pochi anni fa, cosa che ha portato a un rinnovato apprezzamento del lavoro pionieristico di gente come Lilly, che ha messo in piedi un vero e proprio progetto in grande scala per il conteggio e lo studio delle abitudini delle creature. Sono venuti fuori dei risultati straordinari, come ben saprai. Ormai non si tratta più di stabilire se i delfini siano intelligenti quanto l'uomo. È stato stabilito che posseggono un'intelligenza molto elevata, anche se le loro menti lavorano su parametri decisamente diversi dai nostri, motivo per cui non sarà mai possibile fare un vero e proprio paragone. Questo è il motivo principale per cui continuano a esistere grosse difficoltà di comunicazione, ed è anche un fattore del quale l'opinione pubblica sembra essere ben consapevole. Tenendo conto di tutto ciò, il nostro cliente non gradisce le interferenze che potrebbero derivare da questo incidente; in pratica non vuole che si vada in giro a dire che creature dotate di un'intelligenza simile possano arrivare a essere ostili nei confronti dell'uomo.

— Quindi l'Istituto ti ha chiesto di indagare sulla faccenda?

— Non ufficialmente. Sono stato avvicinato perché il carattere del caso combacia con le caratteristiche investigative e scientifiche della mia agenzia. Più che altro, comunque, è stato per via delle pressioni di un'anziana e ricca signora che un giorno potrebbe lasciare una fortuna all'Istituto stesso; la signora Lydia Barnes, prima presidente della Società Amici dei Delfini, un'associazione di cittadini che ha fatto pressione per il primo provvedimento legislativo a favore dei delfini, anni fa. Questa paga sul serio.

— E che genere di ruolo avevi in mente per me?

— Beltrane sta cercando un sostituto per Michael Thornley. Credi di essere in grado di ottenere un posto simile?

— Può darsi. Dimmi qualcosa su Beltrane e i parchi.

— Bene — disse — più o meno una generazione addietro, il dottor Spencer di Harwell dimostrò che l'idrossido di titanio era in grado di creare una reazione chimica grazie alla quale si potevano separare gli ioni di uranile dall'acqua marina. Tuttavia, si trattava di un procedimento molto costoso;

solo dopo diversi anni, infatti, venne fuori Samuel Beltrane con la sua tecnica di *screening*, grazie alla quale fondò

subito una piccola ditta. Entro breve l'impresa divenne piuttosto grossa, e vennero costruite stazioni per l'estrazione dell'uranio in tutta questa zona del Golfo. Nonostante il fatto che il suo procedimento fosse piuttosto pulito dal punto di vista ecologico, Beltrane imbastì la sua impresa in un periodo in cui l'opinione pubblica faceva una grande pressione sulle industrie, tanto che un gesto di salvaguardia nei confronti dell'ambiente era pressoché di rigore. Così investì un sacco di soldi, di apparecchiature e di forza lavoro per istituire quattro parchi naturali sottomarini nelle vicinanze dell'isola di Andros. Uno di questi, in particolare, è particolarmente rinomato, soprattutto per via della barriera corallina. Grazie a questo riuscì a ottenere anche un bello sconto dall'ufficio imposte, oserei dire uno sconto meritato. Imbastì

anche una collaborazione con la gente che studia i comportamenti dei delfini, permettendo loro di piazzare ben quattro laboratori di studio all'interno dei suoi parchi. Ognuna delle quattro zone in questione è delimitata da un "muro" sonico, una barriera di suono che tiene tutte le grosse creature marine fuori o dentro dai parchi. Tutte tranne gli uomini e i delfini. In pratica vi sono diversi punti della barriera da cui si può passare attraverso delle "chiuse sonore" (una coppia di tende soniche, situate a diversi metri di distanza l'una dall'altra) che si possono aprire o chiudere grazie a un comando molto semplice situato sul fondale. I delfini si sono rivelati subito in grado di insegnare uno all'altro come adoperare questi comandi, fino al punto che si chiudono sempre la porta alle spalle. Così, vanno e vengono a piacimento, visitando i laboratori quando ne hanno voglia, imparando cose nuove e, immagino, insegnandone altre agli uomini addetti al loro studio.

— Alt — lo interruppi. — E che mi dici degli squali?

— Sono stati eliminati dai parchi prima ancora che venissero aperti. Anche i delfini hanno collaborato a mandarli via. Ormai è da più di un decennio che non ne esiste più uno.

— Capisco. E che influenza ha la ditta nella gestione dei parchi?

— Praticamente nessuna. Al momento si occupano della manutenzione degli impianti e basta.

— E quanti impiegati della Beltrane lavorano anche come guide nei parchi?

— Qualcuno, ma solo part-time. Vivono nella zona, la conoscono bene e posseggono tutte le abilità necessarie.

— Mi piacerebbe vedere i referti medici.

— Te li ho portati, assieme alle fotografie dei corpi.

— E che mi dici dell'uomo di Andros... Rudy Meyers? Che cosa c'entra lui?

— È un infermiere. Ha lavorato in diverse case di cura per anziani ed è stato arrestato un paio di volte per furto ai pazienti. La prima volta è stata ritirata l'accusa, e la seconda è stata sospesa la sentenza. Da allora, ti parlo di circa sei o sette anni fa, ha cambiato genere di lavoro. Ha svolto diverse attività, mantenendosi sempre nella legalità. Ora lavorava nell'isola da un paio di anni, dove gestiva una specie di bar.

— Cosa intendi con "una specie di bar"?

— Possiede solo una licenza per gli alcolici ma vende anche droga. Tuttavia si tratta di un luogo talmente fuori mano che nessuno si è mai preso la briga di chiuderlo.

— E come si chiama il posto?

— Il Chickcharny.

— E cosa vorrebbe dire?

— Si tratta di folklore locale. Il chickcharny è una specie di spirito degli alberi. Uno spiritello dispettoso, come una specie di elfo.

— Molto folkloristico... immagino. Ma Andros non è mica l'isola in cui vive Martha Mially, la fotografa?

— Si, esattamente.

— Sono un suo ammiratore. Mi piace un sacco la fotografia subacquea, e le sue sono sempre ottime. Anzi, adesso che ci penso, ha fatto diversi libri sui delfini. Nessuno ha pensato di domandarle la sua opinione sulle uccisioni?

— Era via.

— Oh. Spero che torni presto. Mi piacerebbe incontrarla.

— Allora accetti?

— Si. Ne avevo giusto bisogno.

Si infilò una mano in tasca, ne estrasse una grossa busta e me la passò.

— Qui ci sono copie di tutto il materiale di cui dispongo. Inutile dire che...

— Inutile dirlo. La vita di una farfalla effimera sarà come un'eternità per loro. Infilai la busta nella tasca della mia giacca e mi allontanai.

— Ci vediamo — dissi.

— Te ne vai di già?

— Ho un sacco di cose da fare.

— In bocca al lupo, allora.

— Grazie.

Io andai a sinistra e lui a destra, e questo fu tutto.

La Stazione Uno rappresentava una specie di centro nevralgico della zona. Era il più grande degli impianti di estrazione, vi era un ufficio centrale, una biblioteca, un museo, un magazzino per le provviste, una zona abitabile e anche qualche struttura per le attività ricreative. Si trattava di un'isola artificiale, una piattaforma fissa larga poco più di 200 metri, e fungeva da centrale di controllo e di manutenzione per ben otto impianti situati nella zona adiacente. Possedeva un'ottima vista su Andros, la più

grande delle isole Bahamas e, se vi piace avere un sacco di acqua attorno, cosa che a me piace moltissimo, lo si poteva considerare come un luogo pacifico e più che interessante.

Dopo il giro turistico e di presentazioni del primo giorno appresi subito che il mio lavoro sarebbe consistito per un terzo circa di compiti di routine quotidiana, e per due terzi di compiti vari a seconda delle circostanze. La parte fissa consisteva sostanzialmente in ispezione e manutenzione preventiva. Per il resto si trattava di riparazioni d'emergenza, di lavoro di recupero e di sostituzione... insomma, un lavoro manuale subacqueo variabile a seconda delle necessità.

Il dottor Leonard Barthelme, direttore di arca, si occupò di mostrarmi gli impianti. Era un tipetto piuttosto piacevole che sembrava più che felice di poter chiacchierare del suo lavoro. Di mezza età, vedovo, viveva alla Stazione Uno da quasi cinque anni. La prima persona che mi presentò fu Frank Cashel, che trovammo in laboratorio mentre mangiava un panino aspettando che si completasse qualche test. Frank deglutì e sorrise, si alzò in piedi e mi strinse la mano. — Questo è il mio nuovo uomo — spiegò Barthelme — James Madison.

Era un tipo dalla pelle scura, un po' brizzolato, con qualche ruga che accentuava una mascella piuttosto dura e un po' di pancia che iniziava a gonfiarsi sopra la cintura.

— Felice di conoscerti — disse. — Tieni gli occhi aperti per le rocce più carine e portami un ramo di corallo ogni tanto e vedrai che andremo d'accordissimo.

— Frank ha l'hobby di collezionare minerali — spiegò Barthelme. — Le pietre esposte nel museo sono tutte sue. Fra qualche minuto ci arriveremo e te le mostrerò. È una collezione piuttosto interessante.

Annuii.

— Okay. Me lo ricorderò. Vedrò quel che posso trovare per te.

— Te ne intendi un minimo di pietre? — mi domandò Frank.

— Un minimo. Una volta ero una specie di cacciatore di sassi.

— Be', mi farebbe molto piacere.

— Arrotonda lo stipendio vendendo qualche pezzo ai venditori di pietre —

commentò Barthelme mentre ci allontanavamo. — Ti consiglio di tenerlo in mente prima di concedergli troppo del tuo tempo libero o di quel che trovi.

— Oh.

— Ciò che intendo è che, se hai intenzione di fare una cosa del genere in maniera non solo occasionale, ti conviene metterti d'accordo per una percentuale.

— Capisco. Grazie.

— Non mi fraintendere — disse. — È un bravo tipo, solo un po' distratto.

— Da quanto tempo vive qui?

— Da circa due anni. È un geofisico. Molto solido.

La tappa successiva fu la baracca delle apparecchiature, dove feci conoscenza con Andy Deems e Paul Carter. Il primo era un tipo magro e dall'aspetto piuttosto sinistro per via di una serie di cicatrici sulla guancia sinistra che una folta barba non bastava a nascondere. Il secondo era alto, dalla pelle chiara, il volto liscio e una corporatura fra il massiccio e il grasso. Quando entrammo stavano pulendo dei recipienti. Si asciugarono le mani, strinsero la mia e dissero che erano felici di conoscermi. Facevano entrambi lo stesso genere di lavoro che avrei dovuto svolgere io, dato che i turni normali prevedevano l'utilizzo di quattro persone, divise in due gruppi. Il quarto uomo era Paul Vallons, che al momento era fuori con Ronald Davies, il barcaiolo. per sostituire una scatola di strumenti a una boa di controllo. Venni a sapere che Paul era stato il compagno di Mike, in quanto i due erano rimasti amici da quando erano stati in Marina assieme. Avrei lavorato con lui gran parte del tempo.

— Presto sarai ridotto anche tu in questo stato miserabile — disse Carter con tono scherzoso mentre ci allontanavamo. — Goditi la mattinata. Raccogli qualche bocciolo di rosa.

— Tu sei in uno stato miserabile perché sudi in maniera oscena — commentò

Deems.

— Prova a dirlo alle mie ghiandole.

Mentre attraversavamo l’isola, Barthelme osservò che Deems era il sub più in gamba che avesse mai conosciuto. Aveva vissuto per un certo periodo in una cittàbolla, aveva perso la moglie e la figlia nel disastro di RUMOKO II, quindi aveva deciso di venire a vivere in superficie. Carter invece era venuto dalla West Coast circa cinque mesi prima in seguito a un divorzio o a una separazione di cui preferiva non parlare. Era stato assunto da Beltrane per compiti esterni, quindi aveva chiesto un trasferimento.

Barthelme mi scortò attraverso il secondo laboratorio, che al momento era deserto, per farmi ammirare la grande mappa illuminata del mare attorno ad Andros, con spie luminose che indicavano l’ubicazione nonché il funzionamento delle apparecchiature che mantenevano le barriere soniche attorno ai parchi marini e alle stazioni. Notai che eravamo racchiusi da una barriera nella quale era compreso anche il parco più vicino.

— In quale zona è avvenuto l’incidente? — domandai.

Si girò, mi scrutò in volto, quindi si girò di nuovo per indicare la zona in cui ci trovavamo.

— È avvenuto quaggiù — disse. — Verso il lato nord-est del parco. Che cosa sai in proposito?

— Solo quel che ho sentito dai notiziari e dai giornali — dissi. — Si è saputo qualcosa di nuovo nel frattempo?

— No. Nulla.

Tracciai con la punta del dito il percorso della L rovesciata di luci che delimitavano la zona.

— Non ci sono falle nella barriera? — domandai.

— È da parecchio tempo che non ci sono guasti alle apparecchiature.

— Credi che sia stato un delfino?

Scrollò le spalle. — Io sono un chimico — disse poi — non uno specialista in delfini. Tuttavia, per quel che ho letto in proposito, posso dire che esistono delfini e delfini. Il delfino medio sembrerebbe essere un elemento piuttosto pacifico, dotato di un’intelligenza forse equivalente alla nostra. Inoltre, dovrebbero seguire più o meno la stessa curva di distribuzione di noi umani; la maggior parte al centro, qualche idiota da un lato e qualche genio dal lato opposto. Può darsi che sia stato un delfino un po’ labile di mente che non era responsabile delle sue azioni. O un delfino Raskolnikov. Quel che si sa a proposito di loro è basato quasi esclusivamente su studi fatti su elementi medi. Statisticamente, tenendo conto del periodo relativamente

breve durante il quale si sono approfonditi gli studi in proposito, dovrebbe essere proprio così. Che ne sappiamo noi delle possibili anomalie psichiatriche di un delfino? Nulla, in realtà. — Scrollò nuovamente le spalle. — Quindi, in effetti — concluse — credo che sia possibile.

In quel momento stavo pensando a una città-bolla e a della gente che non avevo mai conosciuto, chiedendomi se i delfini potessero sentirsi anche loro di merda, se fossero in grado di sentirsi colpevoli e miserabili per qualcosa che avevano fatto. Rispedii quel pensiero da dove era venuto, proprio mentre lui mi domandava —

Spero che la cosa non ti preoccupi troppo...

— Più che altro mi incuriosisce — dissi. — Ma naturalmente sono anche un minimo preoccupato.

Si voltò. Mentre lo seguivo verso la porta, continuò: — Be', innanzitutto devi tenere a mento che il fatto è accaduto a una certa distanza in direzione nord-est, nella zona del parco. Non abbiamo nulla di operativo in quella zona, quindi è probabile che tu non ti trovi mai a lavorare da quelle parti. In secondo luogo, una squadra dell'Istituto per gli Studi Delfinologici sta pattugliando l'intera zona, compreso il nostro territorio qui, con tanto di apparecchiature di rilevazione sottomarina. Infine, fino a nuovo ordine, verranno effettuati controlli sonar continuativi di tutte le zone in cui stanno lavorando i nostri uomini. Come ulteriore precauzione, per tutte le immersioni in profondità verrà usata una gabbia anti-squali e una camera di decompressione mobile. Tutte le barriere sono serrate fino a nuovo ordine, e inoltre ti verrà fornita un'arma, un lungo tubo di metallo con una cartuccia all'estremità, che dovrebbe essere in grado di neutralizzare qualsiasi delfino o squalo arrabbiato. Annuii.

— Okay — dissi mentre ci avvicinavamo al successivo agglomerato di edifici. —

Questo mi fa sentire decisamente meglio.

— Te lo avrei detto comunque, prima o poi — disse. — Stavo solo cercando di cogliere il momento giusto. Sto meglio anch'io, adesso. Da questa parte sono tutti uffici. Dovrebbero essere vuoti a quest'ora.

Aprì la porta e lo seguii. Scrivanie, separé, armadi, macchine da ufficio, un distributore d'acqua... nulla d'insolito, insomma, e, come preannunciato, completamente deserto. Passammo attraverso il corridoio centrale fino a uscire dalla porta sul lato opposto, dove attraversammo un breve e ventoso spazio aperto che divideva l'edificio dal successivo.

— Questo è il nostro museo — disse quando fummo entrati. — Sam Beltrame ha pensato che sarebbe stato carino avere un piccolo museo da mostrare ai visitatori. È

pieno di reperti marini, assieme a modellini delle nostre apparecchiature. Annuendo, mi guardai attorno. Per lo meno i modellini non erano dominanti, come invece mi sarei aspettato. Il pavimento era ricoperto di moquette verde e accanto alla porta d'ingresso vi era un modello in scala della stazione stessa in cui venivano messe in rilievo anche le strutture subacquee.

Sulla parete alle spalle del modello vi erano altri modellini in scala maggiore di alcuni fra i componenti più importanti, ognuno corredato da un paragrafo o due di spiegazioni dattiloscritte. Poi vi erano un antico cannone, due lanterne arrugginite, diverse fibbie di cintura, qualche moneta e qualche utensile corroso, il tutto recuperato da un relitto antichissimo che si trovava ancora sul fondale, non lontano dalla stazione stessa, sempre secondo quanto era scritto sulla targa. Sulla parete opposta vi erano una serie di scheletri di animali marini, ognuno accompagnato da un disegno a colori dell'animale a cui appartenevano. Vi erano scheletri di pesciolini minuti come di delfini e squali, e pensai subito che in un secondo momento sarei venuto da quelle parti per paragonare questi ultimi due con un minimo di attenzione. Poi vi era una sezione piuttosto vasta in cui erano raccolti i minerali di Frank Cashel, ognuno ben montato ed etichettato, separati dai pesci da una finestra e dominati da un acquerello piuttosto bizzarro ma ugualmente interessante dal titolo Panorama di Miami, con il nome "Cashel" scribacchiato nell'angolo basso destro.

— Oh, Frank dipinge anche — dissi. — Non male.

— No, quello è di sua moglie Linda — replicò. — La conoscerai fra poco. Dovrebbe essere qui di fianco; si occupa della biblioteca e di tutto il lavoro d'ufficio. Così, attraversammo la porta che dava sulla biblioteca e conobbi Linda Cashel. Era seduta dietro a una scrivania, indaffarata a scrivere qualcosa. Sentendoci entrare, alzò

lo sguardo. Aveva poco più di vent'anni, i capelli lunghi e slavati dal sole tirati indietro e fermati da un fermacapelli incastonato di pietre. Gli occhi azzurri risaltavano in un volto allungato con un mento diviso in due, un naso leggermente all'insù, una spolverata di lentiggini e due file di denti incredibilmente bianchi e regolari che vennero esposti per noi mentre Barthelme la salutava e ci presentava.

— ...Quando vuoi leggerti un libro... — mi disse.

Mi guardai attorno, scrutando gli scaffali, le scatole, le apparecchiature.

— Teniamo le copie buone dei lavori di consultazione standard che usiamo di più

— disse. — Posso ottenere copie facsimili di qualsiasi altra cosa con un solo giorno di preavviso. Laggiù c'è qualche scaffale di romanzi e di roba leggera. — Indicò uno scaffale accanto alla finestra di fronte a lei. — Poi lì alla tua destra ci sono le cassette, soprattutto suoni sottomarini di pesci che fanno parte di una ricerca continuativa che effettuiamo per la Fondazione Scientifica Nazionale. L'ultimo scaffale invece è tutta musica, per il nostro piacere personale. Il tutto viene catalogato qui. — Si alzò in piedi e diede una pacca a un computer, indicando un foglio con le chiavi di accesso in codice attaccato con lo scotch al suo fianco. — Se vuoi prendere qualcosa quando non c'è nessuno in giro, gradirei che tu registrassi il numero, il tuo nome e la data su questo schedario. — Indicò un registro sulla sua scrivania. — E se hai intenzione di tenerti qualcosa per più di una settimana, ti prego di farmelo sapere. Inoltre nell'ultimo ripiano c'è una cassetta degli attrezzi, nel caso tu abbia bisogno di un paio di pinze. Ma ricordati di rimetterle a posto. Ecco, mi sembra di averti detto tutto. Domande?

— Dipingi molto in questo periodo?

— Oh — disse, tornando a sedersi — hai visto il mio paesaggio. Temo che quello della porta accanto sarà l'unico museo nel quale non potrò mai entrare. Ormai ho quasi smesso. So benissimo di non essere un granché.

— Be', a me non è dispiaciuto affatto.

Contorse le labbra.

— Magari ci riproverò, quando sarò più vecchia, più saggia e in qualche altro posto. Ormai ho esaurito le idee per quanto riguarda l'acqua e le coste. Sorrisi, anche perché non mi venne in mente nulla da aggiungere, e lei fece lo stesso. Quindi ce ne andammo, e Barthelme mi concesse il resto della mattinata per sistemarmi nel mio alloggio, che era stato quello di Michael Thornley. Dopo pranzo, andai a lavorare con Deems e Carter nella baracca degli attrezzi. Il risultato fu che finimmo molto presto e, dato che l'ora di cena era ben lontana, mi proposero di andare a fare una nuotata per vedere il relitto sommerso. Era situato a circa un quarto di miglio in direzione sud, al di fuori della barriera, a circa 35 metri di profondità. Quel che rimaneva del relitto risultava alquanto lugubre, come lo sono spesso certe cose, sotto i deboli fasci delle nostre torce. Dalla fanghiglia spuntavano un albero spezzato in due, un boma scheggiato, una sezione del ponte e un pezzo di

parapetto divelto.

Un banco di pesciolini agitati, disturbati dalla nostra intrusione, una tenda di alghe agitata dalla corrente; questo era tutto ciò che rimaneva delle speranze di buon viaggio di qualche marinaio, del lavoro di un cantiere navale e magari di una serie di persone la cui ultima visione era stata una tempesta terribile o la lama di una spada, seguiti dal grigio, azzurro, verde, da improvvise schegge che partivano, dal freddo. O magari erano riusciti ad arrivare ad Andros per cena, come facemmo noi poco dopo. Mangiammo in uno di quei posti con le tovaglie a scacchi bianchi e rossi, situato sulla spiaggia. Su Andros, ogni cosa costruita dall'uomo era sulla spiaggia, dato che l'interno dell'isola era costituito quasi esclusivamente da stagni invasi dalle mangrovie, foreste di pino e mogano, colombe, anatre, quaglie, piccioni e *chickcharny*. Il cibo era ottimo e io ero molto affamato. Rimanemmo seduti per un po' dopo cena, fumando e chiacchierando. Non avevo ancora incontrato Paul Vallons, anche se avrei dovuto lavorare con lui il giorno dopo. Domandai a Deems che tipo fosse.

— Un tipo grosso — disse. — Più o meno quanto te, solo che lui è di bell'aspetto. Alquanto riservato. Un ottimo sub. Lui e Mike se ne uscivano tutti i fine settimana a fare casini per tutti i Caraibi. Scommetto che avevano una ragazza su ogni isola.

— E come... ha reagito ai fatti recenti?

— Abbastanza bene, credo. Come ho già detto, è un tipo abbastanza riservato, che tende a non mettere in mostra i suoi sentimenti. Lui e Mike si conoscevano da anni.

— E come credete che sia morto Mike?

Intervenne Carter.

— È stato uno di quei maledetti delfini — disse. — Non avremmo mai dovuto iniziare a scherzare con loro. Una volta me ne è venuto sotto uno, a momenti mi tronca i tubi.

— Ma va' — intervenne Deems. — Vogliono solo giocare. Non hanno cattive intenzioni.

— Io non la penso così. Poi quella loro pelle lucida mi fa venire in mente un pallone bagnato. Sono disgustosi!

— Tu hai dei pregiudizi. Sono amichevoli come dei cucciolotti. Probabilmente dipende da qualche tuo problema sessuale.

— Balle! — ribatté Carter. — Loro...

Dato che lo avevo introdotto io, mi sentii in obbligo di cambiare

argomento. Così

domandai se fosse vero che Martha Millay abitava da quelle parti.

— Sì, è vero — disse Deems, approfittando dell'opportunità. — Ha un posto a sette-otto chilometri da qui, sempre sulla costa. Molto bello, per quel che ne capisco, anche se l'ho visto solo dal mare. Ha il suo porticciolo personale, con un aliscafo, una barca a vela, un bel barcone a motore e un paio di motoscafi. Vive da sola in un edificio bianco e basso proprio davanti all'acqua. Non c'è nemmeno una strada che porti alla sua villa.

— Sono un ammiratore delle sue opere da parecchi anni. Non mi dispiacerebbe incontrarla, prima o poi.

Scosse il capo.

— Scommetto che non ti capiterà mai. Non le piace vedere gente. Non ha nemmeno il numero sull'elenco telefonico.

— È un vero peccato. E non sai come mai si comporta così?

— Be'...

— É deforme — intervenne Carter. — Mi è capitato una volta di incontrarla, in mare, Era ferma all'ancora e io mi stavo dirigendo verso una delle stazioni. Non avevo mai neanche sentito parlare di lei, così mi sono avvicinato, giusto per salutarla. Stava scattando delle foto attraverso il fondo vetrato della sua barca, e quando mi sono avvicinato si è messa a strillare perché le facevo scappare i pesci. Poi ha preso un asciugamano e si è coperta le gambe. Nonostante questo, sono riuscito a darle un'occhiata di sfuggita. Dalla vita in su è una donna normale, anche di bell'aspetto, ma ha le gambe tutte contorte e deformate. Mi è dispiaciuto di averla messa in imbarazzo. Ero talmente imbarazzato anch'io che alla fine le ho urlato "scusi", l'ho salutata con la mano e me ne sono andato.

— Ho sentito dire che non è nemmeno in grado di camminare — aggiunse Deems

— anche se dicono che sia un'ottima nuotatrice. Per quel che mi riguarda, non l'ho mai vista di persona.

— È così per via di qualche incidente?

— Non per quel che ne so io — rispose. — Lei è mezza giapponese, e ho sentito dire che sua madre era una "bimba di Hiroshima". Deve essere per via di una malformazione genetica, o qualcosa di simile.

— Un vero peccato.

— Veramente.

Ci alzammo e ce ne andammo. Più tardi, rimasi sveglio a lungo, pensando

a delfini, a relitti inabissati, a gente affogata, a gente a metà e alla Corrente del Golfo che continuava a parlarmi attraverso la finestra aperta. Infine mi misi ad ascoltarla, finché non mi prese e mi portò via con sé nell'oscurità fino a quel posto sconosciuto in cui va a finire.

Come preannunciato da Andy Deems, Paul Vallons era un tipo dalla corporatura simile alla mia e di bell'aspetto, un po' sul genere pubblicità di vestiti. Nel giro di un'altra ventina d'anni avrebbe probabilmente assunto anche un aspetto distinto. Certa gente ha tutte le fortune. Deems non si era sbagliato nemmeno a proposito del suo riserbo. Non era certo un tipo loquace, anche se riusciva a parlare poco senza apparire scortese.

Quanto alla sua abilità come sub, non fui in grado di dare una valutazione quel primo giorno, dato che venimmo assegnati a terra mentre Deems e Carter furono spediti alla Stazione Tre. Di nuovo nella baracca...

Pensai subito che non sarebbe stata una grande idea fargli domande sul suo defunto amico o sui delfini, il che portò inevitabilmente la conversazione su questioni strettamente tecniche o molto generali. Così, trascorse la mattinata. Tuttavia, dopo pranzo, mentre iniziavo a pensare e a elaborare un piano per la serata, decisi che avrei potuto benissimo chiedere a lui dove si trovava il Chickcharny.

Appoggiò la valvola che stava pulendo e mi fissò,

— Cosa ci vai a tare in quel buco? — mi domandò.

— Ne ho sentito parlare — dissi. — Non mi dispiacerebbe darci un'occhiata.

— Vendono droga senza licenza — disse. — Non hanno controlli. Se ti piace quella roba, lì non hai nessuna garanzia. Potrebbero darti qualche miscuglio strano cucinato dallo scemo del villaggio in qualche baracca.

— In quel caso mi limiterò alla birra. Ma mi piacerebbe ugualmente darci un'occhiata.

Scrollò le spalle.

— Non che ci sia un granché da vedere... Comunque...

Si asciugò le mani, strappò un foglio vecchio dal retro del calendario a parete e mi tracciò una mappa approssimativa. Vidi subito che il posto era verso l'interno, vicino agli uccelli e alle mangrovie, al fango e al mogano. Era leggermente più a sud rispetto al posto in cui eravamo andati a cenare la sera precedente. Si trovava sulla sponda di un fiumiciattolo, disse, costruito su dei pali sull'acqua, e si poteva raggiungere tranquillamente con una barchetta.

— Penso che ci farò un salto stasera — dissi.

— Ricorda quel che ti ho detto.

Il pomeriggio passò in fretta. A un certo punto si profilò un ammasso di nubi, cadde una breve pioggia per circa un quarto d'ora, poi il sole tornò ad asciugare i pontili e a riscaldare il mondo appena risciacquato. Anche in questo caso, la mia giornata lavorativa finì relativamente presto, soprattutto perché non c'era più nulla da fare. Mi feci una doccia rapida, mi cambiai, quindi andai a vedere se riuscivo a recuperare una barchetta leggera.

Ronald Davies, un uomo alto dai capelli radi con un accento del New England, disse che potevo prendere il motoscafino denominato Isabella, si lamentò un poco della sua artrite e mi augurò buon divertimento. Annuii, diressi la prua verso Andros e mi allontanai, sperando che al Chickcharny servissero anche qualcosa da mangiare perché non avevo voglia di perdere tempo fermandomi in altri posti. Il mare era calmo e i gabbiani si tuffavano e si impennavano verso il cielo emettendo grida roche mentre attraversavo sfrecciando il loro dominio. Non avevo veramente alcuna idea di che cosa stessi cercando. Non mi piaceva lavorare a quel modo, ma non avevo alternative. Non avevo alcuna linea di attacco, nessuna maniglia a cui aggrapparmi. Decisi che avrei semplicemente cercato di ammassare informazioni il più rapidamente possibile. La velocità è sempre un fattore essenziale per me quando non so che cosa stia bollendo in pentola e so che potrebbe iniziare a raffreddarsi.

L'isola di Andros si ingrandì lentamente davanti ai miei occhi. Presi come punto di riferimento il posto in cui avevamo cenato il giorno prima, quindi mi dedicai alla ricerca della bocca dei fiumiciattolo che mi aveva indicato Vallons. Impiegai circa dieci minuti per trovarla, quindi abbassai il gas e mi feci strada lentamente su per il corso contorto del fiume. Di tanto in tanto intravedevo una stradina grezza che seguiva il corso del fiume alla mia sinistra. Il fogliame però

divenne sempre più denso, tanto che dopo un po' la persi di vista. Dopo un po' i rami si incrociarono fra loro sopra la mia testa, racchiudendomi per diversi minuti in un tunnel di crepuscolo prematuro. Poi il fiume si allargò nuovamente, passai un'ansa e mi ritrovai davanti al luogo che mi era stato descritto.

Mi avvicinai al pontile, dove erano legate diverse altre imbarcazioni, legai la mia, ne uscii fuori e mi guardai attorno. L'edificio alla mia sinistra, che era l'unico in vista, a parte una piccola baracca, si estendeva effettivamente sopra l'acqua, era in legno ed era talmente rattoppato che dubitavo fortemente che

vi fosse rimasto qualcosa della struttura originale. Vi erano anche una mezza dozzina di veicoli parcheggiati al fianco dell'edificio e un cartello sbiadito con la scritta THE

CHICKCHARNY. Mentre mi avvicinavo guardai a sinistra, notando che la strada che mi aveva accompagnato salendo era in condizioni migliori di quel che avevo immaginato.

Entrando, scoprii uno splendido bancone in mogano a circa cinque metri di distanza che sembrava essere appartenuto a una nave. Vi erano una decina di tavolini disseminati qua e là, quasi tutti occupati, e dietro un tendaggio una porta che dava sul retro. Qualcuno vi aveva dipinto sopra in maniera approssimativa un alone di nuvole colorate.

Mi sedetti al bancone, che era deserto. Il barista, un uomo piuttosto grasso che si era dimenticato di radersi quella mattina e anche la mattina precedente, appoggiò il giornale e mi si avvicinò.

— Cosa vuoi?

— Una birra — dissi. — E c'è qualcosa da mangiare?

— Un attimo.

Si allontanò e andò a controllare un piccolo frigo.

— Sandwich di insalata di pesce? — domandò

— Okay.

— Bene. Perché non c'è altro.

Lo preparò, me lo portò, quindi versò la birra.

— Era la tua barca, quella che ho sentito arrivare?

— Esatto.

— Vacanza?

— No. Ho iniziato da poco a lavorare alla Stazione Uno.

— Oh. Sub

— Sì.

Emise un sospiro.

— Allora sei il ricambio di Mike Thornley. Poveraccio.

Preferisco decisamente la parola "successore" rispetto a "ricambio", in quanto fa apparire la gente meno simile a un pezzo di motore. Annuii comunque.

— Già, mi hanno raccontato la storia — dissi. — Un vero peccato.

— Veniva spesso da queste parti.

— Mi hanno detto anche questo. Mi hanno anche detto che il tipo con cui era lavorava qui.

Annuì. — Rudy. Rudy Meyers — disse. — Ha lavorato qui un paio d’anni.

— Erano ottimi amici, eh?

Scosse il capo. — Non particolarmente — disse. — Si conoscevano e basta. Rudy lavorava nel retro. — Rivolse un’occhiata verso la tenda. — Lo sai, no?

Annuii.

— Capo guida, alto ufficiale medico e capo lava-bottiglie — disse con recitata leggerezza. — Sei per caso interessato...?

— Qual è la specialità della casa?

— Paradiso Rosa — disse. — Non è affatto male.

— Com’è?

— Ti porta via un po’, ti tira su, ti fa vedere le lucine.

— Magari un’altra volta — dissi. — Ma lui e Rudy andavano spesso a nuotare assieme?

— No, solo quella volta. Sei preoccupato?

— Be’, diciamo che non sono esattamente entusiasta. Quando sono stato assunto, nessuno mi ha detto che c’era il rischio di essere divorati. Mike non ha mai parlato di attività sottomarine insolite o qualcosa del genere?

— No, non che mi ricordi.

— E Rudy? A lui piaceva andare sotto o no?

Mi scrutò con maggiore attenzione. Sul suo viso si formarono le prime tracce di una smorfia.

— Perché me lo chiedi?

— Perché credo che potrebbe essere importante. Se a lui interessavano cose del genere e magari Mike aveva scoperto qualcosa, può darsi che lo abbia portato fuori proprio per questo motivo.

— Qualcosa che cosa?

— Sa Dio... Ma se ha trovato qualcosa di pericoloso, mi piacerebbe saperne un po’

di più.

La smorfia scomparve.

— No — disse. — A Rudy non sarebbe interessata una roba del genere. Non sarebbe uscito fuori a vedere nemmeno se gli avessero detto che c’era il mostro di Lochness che nuotava qui nel fiume.

— Chissà Come mai è andato, allora?

Scrollò le spalle.

— Non ne ho idea.

Ebbi la netta sensazione che, se gli avessi fatto una sola domanda di più, avrei rovinato il nostro splendido rapporto. Così mangiai il mio panino, bevvi la mia birra, pagai e me ne andai.

Seguii il corso del fiume fino a tornare in mare aperto, quindi mi diressi verso sud lungo la costa. Deems aveva detto che si trovava circa quattro miglia di distanza verso sud dal ristorante e che era un edificio basso e lungo sul pelo dell'acqua. Sperai che lei fosse tornata da quel viaggio cui mi aveva accennato Don. La peggior cosa che avrebbe potuto fare sarebbe stata quella di obbligarmi ad andarmene. Ma certamente sapeva un sacco di cose che valevano la pena di essere sentite. Conosceva la zona e conosceva i delfini. Volevo conoscere la sua opinione, sempre che ne avesse una.

Il cielo era ancora ben illuminato, anche se iniziava a fare un certo freschino, quando individuai una piccola caletta alla distanza giusta, rallentai e mi ci diressi. Sì, il posto era quello, situato sulla sinistra dell'insenatura, costruito su una scogliera a picco con un grande pontile in legno che si proiettava sull'acqua per diversi metri. Al lato del pontile vi erano diverse imbarcazioni, fra le quali una barca a vela, riparate dalla curva bianca di un frangiflutti.

Entrai nella cala, rallentando ancora, e mi feci strada verso la punta interna del frangiflutti. La vidi seduta sul pontile. Lei vide me e allungò la mano per prendere qualcosa. Poi, mentre entravo sotto il riparo della struttura, la persi di vista. Spensi il motore e legai la barca al paletto più vicino, domandandomi continuamente se me la sarei vista apparire con un appuntito mezzo marinaio in mano, pronta a scacciare l'intruso.

Tuttavia non accadde nulla di simile, così potei tranquillamente scendere su una rampa che portava sul pontile stesso. Lei stava finendo di aggiustare una lunga gonna svolazzante, che doveva essere l'oggetto per il quale aveva allungato la mano poco prima. Indossava la parte superiore di un bikini ed era seduta sul margine del pontile, con le gambe infilate sotto la stoffa stampata verde bianca e blu. Aveva capelli lunghi e decisamente scuri, occhi grandi e altrettanto scuri. I suoi lineamenti erano regolari, con un che di decisamente orientale, di quel genere che di solito trovo decisamente attraente. Mi fermai in cima alla rampa, sentendomi immediatamente a disagio dal momento in cui incontrai il suo sguardo.

— Mi chiamo Madison — dissi, — James Madison. Lavoro alla Stazione Uno e sono nuovo del posto. Le dispiace se le faccio compagnia per un

minuto o due?

— Lo ha già fatto — ribatté lei. Poi sorrise, senza concedere troppo. — Ma se vuole può avvicinarsi e avere il suo minuto.

Così feci, e mentre mi avvicinavo lei continuò a fissarmi, cosa che mi mise alquanto a disagio. Si trattava di una condizione che credevo di aver imparato a dominare già poco dopo la fase della pubertà; stavo per scostare lo sguardo quando disse: — Martha Millay, giusto per rendere completa la presentazione. — Sorrise nuovamente.

— È da parecchio che ammiro i suoi lavori — dissi — anche se non sono venuto solo per complimentarmi. Speravo che avrebbe potuto aiutarmi a sentirmi più sicuro per quanto riguarda il mio nuovo lavoro.

— Lei parla delle recenti morti — disse.

— Sì. Esattamente. Mi piacerebbe avere la sua opinione in proposito.

— Va bene — disse — gliela darò. Ma devo dirle che al momento del fatto mi trovavo in Martinica, e corrisponde esattamente a quanto ho letto sui giornali oltre a quel che ho sentito per telefono da un mio amico dell'Istituto per lo Studio dei Delfini. Comunque sia, se devo basarmi su quanto ho appreso in anni di convivenza, di fotografie, di giochi, di conoscenze... persino di amore nei loro confronti... ebbene non credo che sia assolutamente possibile che un delfino arrivi a uccidere un essere umano. È qualcosa che si contrappone decisamente a tutte le mie esperienze nel campo. Per qualche particolare motivo, magari per qualche concetto delfinico di fratellanza o di intelligenza conscia, noi esseri umani sembriamo essere piuttosto importanti per loro, talmente importanti che sono arrivata a pensare che un delfino preferirebbe morire lui stesso piuttosto che veder morire uno di noi.

— Quindi lei escluderebbe a priori anche un'uccisione per autodifesa, da parte di un delfino?

— Direi proprio di sì — disse. — Anche se non ho alcuna prova da presentare al riguardo. Comunque, credo che la cosa più importante, in rapporto alla sua domanda, sia che quelle morti recenti di cui si parlava a me non sono apparse affatto opera di delfini.

— In che senso?

— Un delfino di solito non usa i denti nella maniera che è stata descritta dai rapporti. Il rostro, o muso, di un delfino contiene cento denti, di cui 88 sono posti nella mascella inferiore. Solo che, se gli capita di intraprendere un combattimento con, diciamo, uno squalo o una balena, non usa mai i suoi denti per mordere o per lacerare. Tende piuttosto a chiudere la bocca, ottenendo così una struttura molto rigida, quindi usa la mascella inferiore, che è decisamente sporgente, per colpire l'avversario a mo' di ariete. Le pareti del cranio sono piuttosto spesse e il cranio stesso ha dimensioni sufficienti per assorbire i colpi amministrati in questa maniera... e le assicuro che si tratta di colpi tremendi, poiché i delfini hanno una muscolatura assai potente attorno al collo. Sono perfettamente in grado di uccidere uno squalo a furia di colpi di muso. Quindi, anche concedendo per amor di conversazione che un delfino abbia potuto fare una cosa del genere, non lo avrebbe mai fatto mordendo la sua vittima. La avrebbe percossa a colpi di muso.

— Allora come mai quelli dell'Istituto dei Delfini non sono venuti fuori a dirlo?

Emise un sospiro.

— Lo hanno fatto, ma i giornali non hanno nemmeno guardato i dati che hanno fornito loro. Evidentemente nessuno ha pensato che la storia fosse abbastanza importante da approfondirla fino a quel punto.

Finalmente, mi tolse gli occhi di dosso e prese a fissare il mare. Poi proseguì. — Credo che la loro indifferenza nei confronti dei danni causati dal fatto di diffondere una sola versione sia ancora più spregevole di una cosa voluta. Momentaneamente liberato dalla morsa del suo sguardo, mi abbassai fino a sedermi sul bordo del molo, con i piedi che ciondolavano. Il fatto di stare in piedi, fissandola dall'alto, mi aveva arrecato ulteriore disagio. Unii il mio sguardo al suo, scrutando nella baia.

— Sigaretta? — domandai.

— Non fumo.

— Le spiace se fumo io?

— Faccia pure.

Ne accesi una, tirai, riflettei un attimo. — Ha idea di come possono essere avvenute queste morti, allora?

— Può essere stato uno squalo.

— Ma sono anni che non si vedono squali in questa zona. Le barriere... Scoppiò a ridere.

— Gli squali possono entrare in mille modi — disse. — Basta uno smottamento del fondale, l'apertura di un tunnel o di un crepaccio sotto la barriera. Un cortocircuito temporaneo a uno dei proiettori che non viene notato, o uno continuativo accompagnato da un guasto qualunque nel sistema di controllo. Fra l'altro, le frequenze del "muro" sono state progettate in modo da arrecare un notevole dolore a diverse varietà di animali marini, ma questo non vuole dire che siano necessariamente fatali. Anche se, in condizioni normali, uno squalo tende a stare ben lontano dalle barriere, può benissimo darsi che uno di loro si trovi costretto ad attraversarle. per chissà quale motivo e che poi si ritrovi intrappolato all'interno.

— Non ci avevo pensato — dissi. — Sì. La devo ringraziare; non mi ha deluso.

— Avrei pensato il contrario.

— Come mai?

— Perché non ho fatto altro che difendere i delfini e ammettere la possibilità della presenza di squali. Lei invece mi ha detto che voleva sentire qualcosa che la facesse sentire più sicuro nel suo lavoro.

Ancora una volta mi sentii a disagio. Ebbi l'improvvisa, irrazionale sensazione che, in qualche modo, quella donna sapesse tutto di me e stesse giocando a prendermi in giro.

— Ha detto di conoscere il mio lavoro — disse improvvisamente. — Le sono per caso passati fra le mani i miei due libri fotografici sui delfini?

— Sì. E mi sono anche piaciuti i testi.

— Non che ce ne fossero granché — disse. — E poi sono passati diversi anni ormai. Forse erano un po' troppo eccentrici. È da parecchio che non rileggo quel che ho scritto...

— A me invece sembravano più che adatti al soggetto... erano come delle specie di aforismi Zen che si adattavano benissimo a ogni fotografia.

— Ne ricorda qualcuno?

— Sì — dissi, mentre me ne veniva uno alla mente. — Ricordo perfettamente la foto del delfino che salta fuori dall'acqua, quella in cui lei è

riuscita a cogliere l’ombra sulla superficie. La didascalia faceva: “In assenza di riflesso, quali divinità...”.

Emise una breve risatina.

— Per parecchio tempo ho pensato che quella in particolare fosse un po’ *troppo* carina. In seguito, però, quando ho imparato a conoscere meglio l’argomento, ho deciso che non lo era affatto.

— Spesso mi sono domandato quale genere di religione o di sentimento religioso possano avere — dissi. — In fondo si tratta di un elemento comune a ogni genere di tribù o gruppo di esseri umani. Mi viene da pensare che, laddove si raggiunge un certo livello di intelligenza, debba per forza apparire qualcosa del genere, uno strumento per giustificare tutto ciò che va al di là delle possibilità di comprensione. La forma che potrebbe assumere una religione fra i delfini è qualcosa che mi lascia completamente perplesso, però allo stesso tempo la trovo un’idea molto interessante. Lei ha qualche idea in proposito?

— Ho riflettuto parecchio osservandoli — disse — tentando di analizzare il loro carattere attraverso il comportamento o la psicologia. Ha letto qualcosa di Johan Huizinga?

— Qualcosina — dissi. — Ho letto *Homo ludens* parecchi anni fa e mi è sembrato come una specie di abbozzo di qualcosa che non è mai riuscito a elaborare in maniera completa. Tuttavia ricordo il suo postulato di base, cioè che la cultura ha inizio come una specie di sublimazione dell’istinto del gioco. Spiegava anche come gli elementi dei giochi sacri e delle gare tenute in occasioni di feste pubbliche permanessero per un certo tempo anche nell’evolversi delle istituzioni, rimanendo forse presenti in maniera costante, anche se a un livello differente... tuttavia, la sua analisi non arrivava a considerare la nostra epoca moderna.

— Esatto — disse. — L’istinto del gioco. Osservandoli mentre si divertono saltando di qua e di là, ho sempre pensato che, adattati come sono al loro ambiente naturale, i delfini non abbiano mai sentito l’esigenza di evolversi in istituzioni sociali complesse. Penso quindi che, qualunque sia la cosa che posseggono in questo contesto, sia decisamente più affine alle situazioni primordiali prese in considerazione da Huizinga, cioè una condizione di vita in cui permane un certo manifesto appagamento per la loro versione delle esibizioni e delle gare festose.

— Una religione-gioco?

— Non credo sia così semplice, anche se questo è senz’altro un elemento

fondamentale. Il problema sta tutto nel linguaggio. Non per niente Huizinga ha usato il termine latino *ludus.* Al contrario del greco antico, che possedeva diversi termini che distinguevano la spensieratezza, il gioco competitivo o modi di passare il tempo in diverse maniere, il latino tendeva a riflettere l'unità di base di tutti questi concetti, riassumendoli tutti in un unico concetto che rispondeva per l'appunto alla parola *ludus.* E evidente che la distinzione operata dai delfini nei confronti di due concetti come gioco e serietà è ben diversa dalla nostra, allo stesso modo in cui la nostra è

diversa da quella degli antichi greci. Tuttavia, nella nostra comprensione del termine *ludus,* nella nostra capacità di capire che possiamo unificare diversi esempi di attività

contenuti in un ampio spettro di schemi di comportamento considerandoli come forme di gioco, possediamo basi. decisamente migliori sia per le ipotesi che per l'interpretazione.

— E in questo modo lei avrebbe dedotto la loro forma di religione?

— Naturalmente no. Ho solo formulato qualche ipotesi. Lei dice di non averne alcuna?

— Be', se dovessi tirare a indovinare, giusto per spararne una, azzarderei qualche forma di panteismo... magari qualcosa di simile alle forme meno contemplative del buddismo.

— Perché "meno contemplative"? — domandò.

— Per via di tutta l'attività che svolgono giornalmente — dissi. — Mi sembra che non dormano nemmeno, vero? Inoltre devono venire spesso in superficie per respirare, quindi si può dire che siano in costante movimento. Dove lo trovano il tempo per fermarsi a meditare sotto l'equivalente corallino di un albero di mango?

— Come crede che sarebbe il suo cervello se lei non dormisse mai?

— È un'idea che mi riesce difficile concepire. Comunque immagino che troverei la cosa piuttosto stressante dopo un po', a meno che...

— A meno che?

— A meno che non fossi in grado di sognare regolarmente a occhi aperti, immagino.

— Ecco, io credo che sia proprio questo il caso dei delfini, anche se, vista la loro capacità cerebrale, non credo che si tratti di una cosa regolare o periodica.

— Non la seguo.

— Credo che siano sufficientemente dotati da essere in grado di farlo

simultaneamente ad altri pensieri. Non credo proprio che lo facciano a livello periodico.

— Vuole dire che sognano un pochino a occhi aperti in maniera costante? Che prendono le loro vacanze mentali, che fantasticano, per così dire di traverso, in un senso temporale?

— Esatto. Lo facciamo anche noi, seppure entro certi limiti. C'è sempre un pensiero di sottofondo, un piccolo rumore mentale che permane anche quando siamo occupatissimi con i pensieri più pressanti del momento. Noi impariamo a sopprimere questo rumore, e chiamiamo questa soppressione concentrazione. In un certo senso, si tratta di un processo per evitare di sognare troppo a occhi aperti.

— Così secondo lei il delfino sogna e porta avanti le sue normali funzioni mentali pratiche allo stesso tempo?

— Sì, in un certo senso. Ma secondo me anche il loro sognare avviene in maniera diversa dal nostro.

— In che senso?

— I nostri sogni sono di natura fondamentalmente visiva, in quanto le nostre vite da svegli sono orientate fondamentalmente su ciò che vediamo. Il delfino, al contrario...

— ...è più orientato in senso acustico. Sì. Prendendo per buono questo effetto di sogno costante e applicandolo alla loro struttura neurofisiologica, si potrebbe arrivare a dire che si divertono tuffandosi di qua e di là godendo delle loro scie sonore.

— Direi di sì, più o meno. E non trova che questo genere di comportamento possa essere racchiuso nel concetto di *ludus*?

— Non saprei...

— Esiste una forma di *ludus* che, naturalmente, i greci vedevano come attività

separata; la denominavano *diagoge*, termine che può essere tradotto con ricreazione mentale. La musica faceva parte di questa categoria, e Aristotele, nella sua *Politica*,

speculò sul profitto che se ne poteva derivare, arrivando infine a concludere che la musica poteva portare alla virtù nel senso che manteneva il corpo in buona forma, promuoveva certe abitudini e ci permetteva di godere della vita nella maniera giusta, anche se non so che cosa intendesse esattamente con questo. Comunque sia, considerando un sogno acustico a occhi aperti in questa luce, come una varietà

musicale di *ludus*, mi viene da chiedermi se la cosa non possa effettivamente promuovere certe abitudini e stimolare una maniera particolare di godere delle cose.

— Possibile, sempre ammesso che si tratti di esperienze collettive.

— Tuttora sappiamo ben poco sul significato dei suoni che emettono. E se stessero vocalizzando per l'appunto qualche parte di questa esperienza?

— Può darsi, sempre tenendo buone tutte le sue premesse.

— Ebbene, questo è tutto quel che ho — disse. — Ho scelto di vedere un significato religioso nelle loro espressioni spontanee di *diagoge*. Ognuno può vedere la cosa a modo suo.

— Io infatti non la vedo esattamente così. Posso ammettere che questa attività

musicale sia per loro una necessità fisiologica o psicologica, e posso anche vederla, come ha suggerito lei, come una forma di gioco, di *ludus*. Tuttavia non ho nessun modo per stabilire se questa attività musicale sia realmente una forma di espressione religiosa, e di conseguenza per quel che mi riguarda la palla smette di rotolare esattamente a quel punto. Non possiamo quindi certo dire di comprendere il loro comportamento o il loro modo particolare di vedere la vita. Fra l'altro, un concetto strano e sofisticato come quello che lei ha appena descritto sarebbe per loro pressoché

impossibile da comunicare a noi, anche se la barriera del linguaggio fosse molto più

sottile di quanto non sia attualmente. A meno che uno non trovi un modo per entrar dentro il loro cervello, non vedo come una persona possa dedurre l'esistenza di un sentimento religioso, anche se tutte le altre ipotesi che lei ha fatto fossero corrette.

— Naturalmente, ha ragione — disse. — Una conclusione che non può essere dimostrata non è una conclusione scientifica. Io certamente non sono in grado di dimostrare una cosa simile, in quanto per me si tratta solo di una sensazione, di un'intuizione, e non pretendo certo di più. Comunque, le consiglio di fermarsi a guardarli mentre giocano, qualche volta, e di cercare di ascoltare quei suoni che le sue orecchie sapranno accettare. Ci pensi su. Cerchi di percepirlo. Continuai a fissare l'acqua e il ciclo. Avevo già saputo quel che volevo sapere e tutto il resto era solo una glassatura, ma non mi capitava tutti i giorni di godere del piacere di simili dessert. In quel momento mi resi conto che quella ragazza mi piaceva ancor di più di quanto non avessi immaginato, che il fascino che provavo nei suoi confronti era cresciuto man

mano che parlava, e non solo per la natura dell’argomento. Quindi, in parte per prolungare ulteriormente il colloquio e in parte perché ero effettivamente curioso, le domandai — Suvvia, mi dica il resto. La prego.

— Il resto?

— Lei vede una religione, o qualcosa del genere. Mi dica come pensa che possa essere.

Ebbe un attimo di esitazione. — Non lo so — disse infine. — Più si enunciano congetture più sciocchi si diventa. Lasciamo le cose come sono. Solo che così non avrei avuto altro da dire se non “grazie” e “buonanotte”. Così

sospinsi la mia mente all’interno dei parametri che lei aveva steso; la prima cosa che mi venne in mente fu l’accenno fatto da Barthelme nei confronti della curva di distribuzione dell’intelligenza applicata ai delfini.

— Se, come lei suggerisce — iniziai — i delfini esprimono e interpretano se stessi e il loro universo in maniera costante attraverso una specie di canto-sogno subconscio, si potrebbe dedurre che, come in ogni campo, alcuni siano migliori di altri. Quanti Mozart ci possono essere, anche in una razza di musicisti? E quanti campioni, in una nazione di atleti? Se giocano tutti alla diagoge religiosa, ci dovranno per forza essere dei giocatori superiori agli altri. Secondo lei sarebbero preti o profeti? Bardi? Cantori Sacri? E i luoghi in cui vivono sarebbero considerati dei luoghi sacri, dei templi? Un Vaticano o una Mecca dei delfini? Una Lourdes?

Scoppiò a ridere.

— Ora è lei che si sta lasciando andare alle fantasie, signor... signor Madison. La osservai, cercando di captare qualcosa al di là della sua espressione divertita.

— Mi ha detto lei di pensarci sopra, di tentare di percepire la cosa.

— Be’, sarebbe ben strano se lei avesse ragione, non trova?

Annuii.

— E probabilmente varrebbe anche la pena di fare un pellegrinaggio — dissi alzandomi in piedi — se solo riuscissi a trovare un interprete. Grazie per il minuto che le ho rubato e per gli altri che mi ha concesso. Le spiacerebbe molto se piombassi da queste parti qualche altra volta?

— Temo che sarò piuttosto occupata — disse.

— Capisco. Be’, mi accontento di quel che mi ha dato. Buona notte, allora.

— Buona notte.

Percorsi il pontile fino alla rampa e al motoscafo. Accesi il motore e lo condussi attorno al frangiflutti, dirigendomi verso un mare sempre più scuro. Mi voltai una sola volta, nella speranza di scoprire che cosa fosse esattamente che evocava alla mia mente, lì seduta che osservava le onde. Forse la Sirenetta, decisi. Non rispose al mio ultimo saluto. Ma del resto ormai eravamo in pieno crepuscolo; forse non mi aveva notato.

Al mio ritorno alla Stazione Uno, mi sentii sufficientemente ispirato da dirigermi verso il complesso ufficio/museo/biblioteca per vedere che cosa ci fosse di interessante dal punto di vista dei materiali di lettura sui delfini. Mi feci strada attraverso l'isoletta ed entrai dall'ingresso principale, passando accanto alle teche e ai modellini del museo per poi svoltare a destra. Spalancai la porta. In biblioteca la luce era accesa, ma non c'era nessuno. Trovai elencati diversi libri che non avevo letto, quindi li cercai, li sfogliai, mi decisi per due in particolare e andai a firmare sul registro.

Mentre compivo quest'ultima operazione, mi cadde lo sguardo su un nome in cima alla pagina del registro: Mike Thornley. Guardai la data; il giorno prima della sua morte. Finii di compilare la mia parte, quindi decisi di andare a vedere che cosa avesse preso, giusto per sapere che cosa si fosse letto la notte della vigilia della sua morte. Letto, e ascoltato. Erano indicati ben tre numeri, e il prefisso di uno di questi indicava che si trattava di un nastro audio.

I due libri risultarono essere romanzi leggeri. Quando andai a controllare quale fosse il nastro, però, venni posseduto da una strana sensazione. Non era una cassetta musicale; proveniva dalla sezione biologia marina. Sul serio. Per la precisione, si trattava di una registrazione dei suoni prodotti dall'orca assassina. Sapevo che le mie conoscenze da profano erano già sufficienti, ma volli controllare la cosa su un libro, giusto per sicurezza. Sì, indubbiamente l'orca era la nemica naturale numero uno del delfino. Inoltre, già più di una generazione fa erano stati condotti degli esperimenti presso il Centro Navale Sottomarino di San Diego, nei quali si era fatto uso di registrazioni dei suoni delle orche per spaventare i delfini al fine di sviluppare uno strumento per farli star lontani dalle reti per la pesca al tonno, dove venivano spesso tirati dentro inavvertitamente.

Che cosa se ne faceva Thornley di una cosa del genere? Certo, l'uso di quella cassetta con un diffusore impermeabile avrebbe potuto benissimo essere la spiegazione dell'insolito comportamento da parte dei delfini il giorno della sua morte. Ma perché? Perché fare una cosa del genere?

Feci quel che faccio sempre quando sono perplesso. Mi sedetti e accesi una sigaretta.

Quest'ultima scoperta, pur rendendo più che mai ovvio il fatto che le cose non stavano esattamente come si era dedotto al momento delle uccisioni, mi portò ancora una volta a prendere in considerazione l'apparente natura dell'attacco. Pensai alle foto dei corpi che avevo visto e ai referti medici che avevo letto. Morsi. Masticati. Squarciati.

Dissanguamento arterioso, carotide lato destro...

Giugulare recisa; numerose lacerazioni all'altezza del petto e delle spalle... A sentire Martha Millay, un delfino non avrebbe mai agito in quel modo. Tuttavia, per quel che ricordavo, i loro numerosi denti, pur non essendo molto grandi, erano decisamente affilati. Iniziai a sfogliare i libri che avevo a disposizione, cercando qualche fotografia delle mascelle e dei denti.

Poi il pensiero venne alla mia mente, assieme a delle sensazioni cupe e recondite oltre che puramente informative: *nella stanza accanto c'era lo scheletro di un delfino.*

Spensi la sigaretta, mi alzai in piedi, attraversai la porta che dava sul museo e iniziai a cercare a tentoni l'interruttore della luce. Mentre continuavo a cercarlo senza trovarlo, sentii la porta dal lato opposto della sala che si apriva. Mi girai e vidi Linda Cashel che oltrepassava la soglia. Fece un passo avanti, mi fissò, si immobilizzò e soppresse l'inizio di un grido di terrore.

— Sono io, Madison — dissi. — Mi dispiace di averti spaventata. Sto cercando l'interruttore.

Trascorsero diversi secondi. — Oh — disse infine. — È in fondo, dietro l'esposizione. Ora ti faccio vedere.

Attraversò la sala fino all'ingresso, dove infilò una mano dietro a un modellino. La luce si accese. Linda emise una risata nervosa.

— Mi hai spaventata — disse. — Stavo finendo di lavorare. È una cosa piuttosto insolita per me, ma sono rimasta indietro col lavoro. Sono uscita a prendere una boccata d'aria e non ti ho visto entrare.

— Io ho trovato i libri che cercavo — dissi. — Comunque, grazie per avermi trovato l'interruttore.

— Sì, non ti preoccupare, te li segno io.

— Già fatto — dissi. — Li ho lasciati dentro perché volevo dare un'altra occhiata all'esposizione prima di andarmene a casa.

— Oh. Be', stavo giusto per chiudere. Comunque, se vuoi stare un po' ci puoi pensare tu.

— In che cosa consiste?

— Basta spegnere le luci e chiudere le porte. Non le chiudiamo a chiave, qui. Le finestre le ho già chiuse io.

— Va bene, ci penserò io. Mi dispiace di averti spaventata.

— Non ti preoccupare, non è stato nulla.

Si avvicinò all'ingresso, si girò prima di uscire e mi sorrise, questa volta un po'

meglio.

— Be', buona notte, allora.

— Buona notte.

Il mio primo pensiero fu che non c'era alcuna traccia di arrivi di lavoro straordinario da quando ero stato lì dentro l'ultima volta, il secondo fu che si era sforzata un po' troppo per essere credibile, e il terzo era ignobile. Ma la prova del nove andava ancora fatta. Rivolsi la mia attenzione allo scheletro del delfino.

La mascella inferiore, con i suoi denti affilati e perfettamente allineati, catturò

subito la mia attenzione. Le dimensioni erano forse la caratteristica più interessante... forse, ma non esattamente. La caratteristica più interessante era senza dubbio il fatto che i fili di ferro che la tenevano unita erano perfettamente puliti, lucidi e addirittura luccicanti alle estremità, al contrario di tutti gli altri fili che tenevano assieme lo scheletro, che denotavano evidenti segni di ossidazione.

La cosa interessante della dimensione della mascella era che risultava perfettamente adatta a essere usata come arma.

Era tutto. Era quanto bastava. Tuttavia, passai un dito lungo le ossa mascellari e premascellari, facendo scorrere la mano verso lo sfiatatoio. Poi seguii nuovamente le linee del rostro, fino ad afferrare ancora una volta la mascella. Per un attimo non mi resi conto del motivo per cui lo avevo fatto, finché non si profilò improvvisamente nella mia mente una grottesca visione di Amleto. O era veramente un'ipotesi tanto incongrua? Mi venne in mente una frase di Loren Eiseley: "Siamo tutti fossili potenziali che portano nei loro corpi tutte le grossolanità delle nostre vite precedenti, i segni di un mondo in cui le creature viventi passano fluttuando da un'epoca all'altra con un briciolo di consistenza in più delle stesse nubi". Venivamo dall'acqua. Questo tipo che stringevo fra le mie mani ci aveva passato tutta la sua vita. Ma entrambi i nostri crani erano composti di calcio, un prodotto del mare

selezionato in epoche remote che ora faceva irrevocabilmente parte di noi stessi; in entrambi albergavano grossi cervelli; simili, eppure differenti; entrambi sembravano racchiudere un centro di coscienza, di consapevolezza, di sensibilità, con tutti i piaceri e le pene concomitanti e tutte le conclusioni disponibili sull'esistenza che ne conseguivano inevitabilmente, e che sarebbero prima o poi passate attraverso questi piccoli e rigidi pezzi di carbonato di calce. L'unica differenza realmente significativa, pensai improvvisamente, non era che questo tipo era stato un delfino e io un uomo, bensì che lui era morto mentre io ero ancora in vita... fattore apparentemente insignificante rispetto alla scala temporale nella quale mi ero avventurato. Allontanai la mano, domandandomi con un certo disagio se le mie ossa sarebbero mai state usate come arma per un omicidio.

Non avendo ulteriori motivi per rimanere, raccolsi i miei libri, chiusi la baracca e me ne andai.

Tornato nella mia abitazione, appoggiai i libri sul comodino accanto al letto e lasciai la luce accesa. Quindi uscii nuovamente dalla porta sul retro, che dava su un terrazzino piccolo e relativamente privato, situato in un punto di favore al margine dell'isoletta, da dove si poteva godere di una ottima vista sul mare. Ma non mi fermai a osservare il panorama. Se gli altri potevano uscire per una boccata d'aria, potevo farlo anch'io.

Passeggiai in giro finché non individuai un luogo adatto, una piccola panchina all'ombra dell'infermeria. Mi sedetti, piuttosto ben nascosto ma con un'ottima vista sul complesso dal quale mi ero da poco allontanato. Attesi a lungo, sentendomi ignobile, ma continuando a scrutare.

Man mano che i minuti proseguivano nella loro marcia, iniziai a pensare che mi ero sbagliato, che il margine di cautela era ormai scaduto, che non sarebbe accaduto nulla.

Poi però si aprì la porta dell'ufficio (quella da cui ero entrato nella mia prima visita al posto) e ne uscì la sagoma di un uomo. Si diresse verso la spiaggia più prossima dell'isoletta, quindi prese a camminare in quella che sarebbe potuta apparire come la continuazione di una normalissima passeggiata per chiunque lo avesse notato. Era un tipo alto, più o meno quanto me, il che diminuiva nettamente il campo delle possibilità, tanto che non mi fu quasi necessario aspettare di vederlo entrare nella baracca di Paul Vallons, all'interno della quale si accese subito una luce. Il mattino seguente, durante la fase ambulatoria, caffeinica, del risveglio precosciente, inciampai nell'elemento più odioso e spaventoso di tutto il caso. O

meglio, lo calpestai, forse lo schiacciai diverse volte, prima di riuscire a registrare la sua esistenza. Seguì un considerevole lasso di tempo, dopodiché riuscii a comprendere il possibile significato della cosa e ciò che poteva implicare. Mi chinai e lo raccolsi. Si trattava di un pezzo di carta rettangolare rigido, una busta, che era stata apparentemente infilata sotto la porta del retro. Per lo meno, era vicina alla porta.

La portai con me fino al tavolo del cucinino, la aprii; estrassi e spiegai il foglio di carta contenuto al suo interno. Sorseggiando il mio caffè, rilessi diverse volte il messaggio in stampatello al centro del foglio.

ATTACCATO ALL'ALBERO

DEL RELITTO. A CIRCA 30 CM

SOTTO IL FANGO.

Tutto qui. Ecco fatto.

Mi ritrovai improvvisamente sveglissimo. Non era solo per via del messaggio, per quanto lo trovassi naturalmente interessante, ma soprattutto per via del fatto che qualcuno mi avesse scelto come destinatario dello stesso. Chi? E perché?

Di qualunque cosa si trattasse (ed ero sicuro che si trattava di qualcosa), mi disturbava di più il fatto che qualcuno potesse essere a conoscenza dei motivi straordinari per i quali mi trovavo lì, il che rendeva implicito che quella stessa persona sapeva decisamente troppo sul mio conto. Mi si drizzarono i peli del collo e avvertii un certo prurito di adrenalina alle punte delle dita. Nessuno sapeva il mio nome; la sua conoscenza metteva in pericolo la mia stessa esistenza. In passato, sono addirittura arrivato a uccidere pur di proteggere la mia identità. Il mio primo impulso fu quello di fuggire, di abbandonare il caso, di liberarmi di questa identità e di scomparire nella maniera in cui sono ormai abituato. Solo che in quel caso non avrei mai saputo quando, dove, come, perché e in che modo ero stato scoperto, smascherato. E, cosa più importante, da chi.

Inoltre, riconsiderando la natura del messaggio, non avevo assolutamente nessuna certezza del fatto che la fuga potesse essere la soluzione del mio problema. Non *vi* era forse un elemento di coercizione in quel messaggio? Un tacito ricatto implicato nell'imperativo? Era come se il mittente dicesse: lo so. *Io assisterò. E non parlerò. Perché devi sbrigare una faccenda per me.*

Naturalmente sarei andato in ogni caso a esplorare il relitto, anche se avrei dovuto aspettare la fine della giornata lavorativa. Inutile stare a speculare su ciò che avrei potuto trovare, anche se decisi che avrei affrontato

la cosa con molta cautela. Così, avevo la giornata intera per riflettere su dove avessi sbagliato e per decidere come difendermi. Accarezzai per un attimo il mio anello, dove dormivano le spore mortali, quindi mi alzai in piedi e andai a radermi.

Io e Paul venimmo mandati alla Stazione Cinque per un lavoro periodico di manutenzione e ispezione. Robetta noiosa e sicura. Non ci bagnammo quasi. Non tradì alcun segno che mi conducesse a pensare che potesse sospettare qualcosa su di me. Anzi, iniziò anche un paio di conversazioni. In una in particolare mi domandò — Ce l'hai fatta, poi, ad arrivare al Chickcharny?

— Sì — risposi.

— Che ne pensi?

— Avevi ragione tu. È un buco.

Sorrise, annuendo. — Hai provato qualcuna delle loro specialità? — domandò.

— Solo un paio di birre.

— Hai fatto bene. Mike... il mio amico che è morto... lui ci andava spesso.

— Oh?

— All'inizio andavo anch'io con lui. Lui prendeva sempre qualcosa e io mi bevevo un paio di birre aspettando che gli scendesse.

— E tu non lo facevi mai?

Scosse il capo.

— Ho avuto una brutta esperienza da giovane e mi sono spaventato. Comunque ne sono capitate anche a lui, in quel posto, intendo, al Chickcharny. Se ne andava sempre nel retro; lì c'è una specie di *ashram.* L'hai visto?

— No.

— Be', ha fatto un paio di brutti viaggi là dietro, e per questo siamo entrati in discussione. Sapeva benissimo che quel maledetto posto non aveva la licenza, ma non gliene fregava niente. Alla fine sono arrivato a dirgli che avrebbe fatto meglio a tenersi una provvista di roba buona alla stazione, ma lui era preoccupato di infrangere i regolamenti della maledetta compagnia. Il che mi è sembrata una grande idiozia. Comunque, è andata a finire che gli ho detto che se voleva continuare ad andarci, ci sarebbe andato da solo, visto che non ce la faceva nemmeno ad aspettare il fine settimana per andare da qualche altra parte. Da lì in poi ho smesso di andarci.

— E lui, ha smesso?

— Solo di recente — disse — nel modo più difficile.

— Oh.

— Quindi, se hai per caso intenzione di frequentare quel posto, ti dirò la stessa cosa che ho detto a lui; tieniti una scorta, se non riesci ad aspettare per andare a prenderne altra in un luogo un po' più lontano ma più sicuro e pulito.

— Me lo ricorderò — dissi, domandandomi se per caso non sospettasse effettivamente qualcosa e stesse tentando di convincermi a infrangere i regolamenti della compagnia per farmi buttare fuori. Tuttavia, mi sembrava un'ipotesi un po'

troppo campata per aria, un po' troppo paranoica da parte mia. Così, la scartai.

— E fece altri brutti viaggi da allora?

— Credo di sì — rispose. — Francamente non lo so.

E questo era tutto ciò che aveva da dire in proposito. Avrei voluto fargli altre domande, ma d'altro canto sapevo che il nostro rapporto era tale per cui mi avrebbe dovuto fornire degli spiragli per farmi penetrare, cosa che non fece. Così finimmo il lavoro, tornammo alla Stazione Uno, ce ne andammo ognuno per la sua strada. Mi fermai un attimo da Davies per dirgli che più tardi avrei avuto bisogno di una barca. Me ne assegnò una, quindi me ne tornai al mio cottage e attesi che se ne andasse a cena. Dopodiché tornai ancora una volta al pontile, buttai la mia attrezzatura da sub nel motoscafo e partii. Questa misura precauzionale era necessaria per via del fatto che le immersioni subacquee in solitaria erano proibite dal regolamento, oltre che dalle precauzioni straordinarie enunciatemi da Barthelme il primo giorno. Era anche vero che queste ultime erano applicabili solo all'interno della barriera, mentre il relitto si trovava all'esterno, ma non avevo comunque voglia di spiegare a chicchessia per quale motivo ci andavo.

Naturalmente avevo anche pensato che potesse trattarsi di una trappola, che poteva scattare in innumerevoli maniere. Pur sperando che il mio amico lì nel museo avesse ancora la mascella a posto, non scartai nemmeno la possibilità di un'imboscata subacquea. Non a caso, avevo portato con me uno di quei tubi antisqualo, caricato e innescato. Le foto che avevo visto erano piuttosto chiare. Non avevo intenzione di dimenticarmele. Poi c'era anche da prendere in considerazione la possibilità di una trappola vera e propria, come un ordigno o qualcosa del genere. Avrei dovuto stare molto attento a dove

mettevo le mani.

Pur non sapendo cosa mi sarebbe accaduto se mi avessero scoperto a immergermi da solo con l'equipaggiamento della compagnia, contavo sulla mia abilità nel parlare e nel mentire per tirarmi fuori da quell'eventuale grana, sempre ammesso che le intenzioni dell'autore del biglietto fossero quelle di farmi sorprendere in questa infrazione delle regole domestiche.

Giunsi al punto che mi sembrava di ricordare, gettai l'ancora, mi infilai le bombole e il resto e mi buttai.

L'acqua fresca e vellutata mi si avvolse attorno mentre iniziavo la mia danza discendente, incuriositi, un po' spaventato, con un'aumentata sensazione di fragilità. Avvicinandomi al fondo, con movimenti lunghi e costanti, passai dal fresco al freddo e dalla luce al buio. Accesi la torcia e spazzai la zona con il suo fascio. Pochi minuti dopo lo trovai, vi girai attorno, scrutai attentamente per vedere che non vi fossero altri intrusi in giro.

A quanto pareva ero solo.

Mi feci quindi strada verso l'ammasso scuro del relitto, spazzando con la torcia per tutta la lunghezza dell'albero spezzato. Apparvero dei piccoli pesci, che si dedicarono a una indisciplinata manifestazione nei pressi della balaustra. La mia luce cadde sullo strato di fanghiglia alla base dell'albero. Appariva indisturbato, ma del resto non so proprio quanto tempo ci metta la fanghiglia a riassettarsi. Avvicinandomi, sondai la melma con un tondino che mi ero portato dietro. Dopo diversi tentativi, stabilii che vi era un oggetto piccolo e oblungo, probabilmente metallico, sepolto nella melma per circa 20 centimetri.

Avvicinandomi ulteriormente, scodellai una manciata di fanghiglia. L'acqua divenne subito torbida e altro fango scese a riempire la buchetta che avevo scavato. Imprecando mentalmente, stesi la mano sinistra con le dita ben allargate e, lentamente, con grande cautela, la infilai nel fango.

Non incontrai alcun ostacolo finché non toccai la scatola stessa. Non vi erano cavi, né fili, né altri oggetti estranei. Si trattava decisamente di una scatola metallica; ne seguii il perimetro con la mano, stabilendo che doveva essere circa 15X25X7

centimetri. Era stata legata all'albero in senso longitudinale con un filo doppio. Non sentendo alcun altro tipo di collegamento, la scoprii, almeno momentaneamente, per darle un'occhiata più da vicino.

Si trattava di una piccola cassetta corazzata dall'aria normalissima, dotata di maniglie sia ai lati che sul coperchio. Il filo con cui era ancorata passava

attraverso due delle maniglie. Tirai fuori un rotolo di cavo plastico e ne fissai l’estremità alla maniglia più vicina. Ne svolsi un bel po’, quindi mi protesi in avanti e usai le tronchesine che mi ero portato per tagliare i fili che tenevano la scatola legata all’albero. Subito dopo presi a nuotare verso la superficie, srotolando il cavo alle mie spalle.

Una volta tornato in barca, mi tolsi le bombole di dosso e la tirai su dagli abissi, lentamente. Né il movimento né i cambiamenti di pressione fecero scattare alcunché, quindi quando la issai a bordo ero già più tranquillo nel maneggiarla. La appoggiai al ponte e ci pensai su mentre slegavo e arrotolavo il cavo.

La scatola era chiusa a chiave e il suo contenuto, qualunque cosa fosse, ballava quando lo scuotevo. Prima feci saltare la serratura con un cacciavite, quindi mi infilai nuovamente nell’acqua e, tenendomi alla barca con una mano, alzai il coperchio della scatola con il tondino di ferro.

A parte i rumori delle onde che lambivano la chiglia e quelli del mio respiro, non udii alcun suono strano. Risalii a bordo e diedi un’occhiata dentro. All’interno della scatola vi era una sacca di tela chiusa con dei bottoni automatici. La aprii.

Pietre. Una dozzina di pietre dall’aria piuttosto anomala. Tuttavia, considerando il fatto che di solito la gente deve avere dei buoni motivi per nascondere una cosa in maniera simile, capii che quei sassi dovevano avere per forza qualche valore intrinseco. Ne asciugai qualcuno, strofinandoli vigorosamente con la mia salvietta. Quindi me li rigirai fra le mani, controllandone ogni lato. Si, in effetti qua e là vi era un luccichio.

Quando Cashel mi aveva chiesto cosa sapessi a proposito di minerali, gli avevo risposto “qualcosina”. Non avevo mentito. Ne sapevo solo qualcosina. Ma in questa particolare circostanza, forse era quanto bastava. Scegliendo il sasso più promettente per l’esperimento, grattai via i granuli di minerale scuro che lo circondavano. Diversi minuti dopo, potei constatare come un bordo del materiale che avevo esposto fosse in grado di incidere tutti i materiali su cui lo provai.

Qualcuno stava contrabbandando diamanti e qualcun altro voleva che io lo sapessi. Che cosa si aspettava che facessi di questa informazione il mio informatore? Era evidente che, sé avesse voluto informare le autorità, lo avrebbe fatto di persona. Consapevole del fatto che stavo venendo usato per scopi che ancora non riuscivo a comprendere, decisi di fare ciò che probabilmente si sarebbero aspettati da me, tanto più che coincideva con

quello che avrei comunque fatto.

Riuscii a tornare alla base e a scaricare le mie cose senza incontrare problemi. Tenni la sacca delle pietre avvolta nell'asciugamano finché non fui tornato nella mia abitazione. Non vi erano altri messaggi. Mi rifugiai nella cabina-doccia e mi diedi una bella lavata.

Non venendomi in mente alcun posto realmente buono per nascondere le pietre, infilai la sacca nel tubo di scarico dei rifiuti del lavandino e ne riavvitai il coperchio. Per il momento poteva bastare. Prima di nasconderli, però, tirai fuori quattro brutti anatroccoli. Poi mi vestii e andai a fare quattro passi.

Passando accanto al loro terrazzino, vidi Frank e Linda che consumavano la loro cena, quindi tornai a casa e mi preparai un rapido pasto precotto. Rimasi a osservare il sole che calava per una ventina di minuti, quindi, quando ebbi l'impressione che fosse passato un periodo di tempo sufficiente, uscii di nuovo. Era anche meglio di quanto non avessi sperato. Frank era seduto al tavolo sparecchiato del terrazzino e stava leggendo. Mi avvicinai.

— Come va?

Si girò verso di me, sorrise, annuì e abbassò il libro.

— Ciao, Jim — disse. — Ormai sei qui da un po' di giorni. Come ti trovi?

— Oh, bene — dissi. — Benissimo. E tu?

Scrollò le spalle.

— Non mi posso lamentare. Avevamo intenzione di invitarti a cena prima o poi. Che ne dici di domani?

— Ottima idea. Ti ringrazio.

— Vuoi passare verso le sei?

— Benissimo.

— Hai trovato qualche diversivo interessante?

— Sì. Anzi, a dir la verità ho seguito il tuo consiglio e ho ripreso la mia vecchia abitudine di fare il cacciatore di pietre.

— Oh? E hai trovato qualche esemplare interessante?

— In effetti sì — dissi. — È stato davvero un caso incredibile. Dubito che qualcun altro sarebbe riuscito a trovarle, se non per puro caso. Ecco. Guarda un po'. Me li tirai fuori dalla tasca e gliele scaricai fra le mani. Sgranò gli occhi. Le toccò, se le rigirò fra le mani, per circa trenta secondi.

— Vuoi sapere che cosa sono, vero? — disse dopo un po'.

— No. Lo so già.

— Capisco.
Mi guardò e sorrise.
— Dove li hai trovati?
Mi produssi in un sorriso, molto lentamente.
— Ne hai altri? — domandò.
Annuii.
Si inumidì le labbra. Mi restituì le pietre.
— Be’, almeno dimmi una cosa, se vuoi... di che genere di giacimento si tratta?

In quel momento pensai più velocemente di quanto non avessi mai pensato da quando ero arrivato. C’era qualcosa nel modo in cui mi aveva posto quella domanda che mi fece vorticare il cervello. Avevo pensato semplicemente a un’operazione di contrabbando di diamanti, in cui lui doveva essere il ricettatore naturale delle pietre. Ripassai rapidamente nella mia mente quel poco che sapevo sull’argomento. Le più

grandi miniere del mondo erano quelle sudafricane, dove i diamanti si trovavano incastonati in quella pietra conosciuta come kimberlite, o “terra blu”. Ma da dove venivano fuori, in realtà? Attraverso l’azione vulcanica, frammenti di carbonio che rimanevano intrappolati in fiumi di lava, grazie all’intenso calore e alla pressione, alteravano la loro struttura molecolare fino ad assumere la forma dura e cristallina del miglior amico delle donne. Ma esistevano anche giacimenti alluvionali; diamanti che venivano strappati ai loro luoghi di riposo grazie alla continua azione di antichi fiumi, che spesso li trasportavano lontanissimi dal loro luogo di origine, ove si accumulavano in sacche formate dalle correnti anche al largo. Ma naturalmente questo avveniva in Africa, e non sapevo proprio se esistessero depositi simili nel Nuovo Mondo. Tuttavia, le isole caraibiche erano tutte di origine vulcanica, quindi non si poteva escludere a priori l’esistenza di giacimenti nella zona, che questi fossero del tipo vulcanico o alluvionale.

Vista l’area ridotta sulla quale avevo avuta possibilità di lavorare da quando ero arrivato, dissi — Alluvionale. Non credo proprio che fosse un deposito vulcanico. Annuì.
— Hai idea delle dimensioni della tua scoperta? — domandò.
— Non esattamente — dissi. — Ce ne sono altri nel luogo da cui arrivano questi. Ma non chiedermi quanti possano essere, perché è ancora troppo presto per dirlo.
— Molto interessante — disse. — Sai, farebbe quadrare un’idea che ho

sempre avuto a riguardo di questa parte del mondo. Ti spiacerebbe molto darmi un'idea, anche approssimativa, della parte dell'oceano da cui provengono?

— Mi dispiace — risposi. — Spero che tu mi capisca, ma...

— Ma certo, ma certo. Tuttavia, non puoi essere andato tanto lontano da qui per un'avventura pomeridiana...

— Immagino che questo dipenderebbe dalle mie conoscenze specifiche in materia... assieme alla disponibilità di trasporto aereo o di aliscafo. Sorrise.

— Va bene. Non insisto più. Ma rimango curioso. Ora che li hai, che cosa hai intenzione di farne?

Presi un po' di tempo accendendomi una sigaretta.

— Cercherò di tirarci fuori il massimo possibile e di tenere la bocca chiusa, naturalmente — dissi infine.

Annuì.

— E dove hai intenzione di venderle? Fermerai un passante per la strada?

— Non lo so — dissi. — Non ci ho ancora pensato bene. Immagino che potrei portarle da qualche gioielliere.

Emise una risatina.

— Se sei molto fortunato. Se sei fortunato, ne troverai uno disposto a rischiare. Se sei molto fortunato, ne troverai uno disposto a rischiare e in più disposto anche a darti una cifra adeguata. Immagino inoltre che vorrai evitare l'ufficializzazione della cosa, l'inserimento di un'entrata tassabile in più sul tuo reddito...

— Come ho detto, vorrei ricavarne il massimo possibile.

— Naturalmente. Quindi non mi sbaglio pensando che il fatto che tu sia venuto a dirmi tutto questo abbia a che vedere in qualche modo con questo tuo desiderio?

— Per farla breve, sì.

— Capisco.

— E allora?

— Ci sto pensando. Farti da agente per un affare del genere non è una cosa del tutto priva di rischi.

— Quanto?

— No, mi dispiace — disse allora. — Probabilmente è troppo rischioso. In fondo, si tratta di una cosa illegale. Io sono un uomo sposato, e coinvolgendomi in una storia simile potrei compromettere il mio lavoro. Se fossi venuto da me una quindicina di anni fa... be', chissà? Mi dispiace.

Comunque, il tuo segreto è al sicuro. Non ti preoccupare. Ma preferirei non fare parte dell'impresa.

— Ne sei sicuro?

— Sicurissimo. Dovrei avere un guadagno elevatissimo anche solo per prendere la cosa in considerazione.

— Venti per cento? — domandai.

— Non se ne parla nemmeno.

— Magari 25... — dissi.

— No. Il doppio basterebbe a malapena...

— Il cinquanta per cento? Tu sei pazzo!

— Per favore, parla a bassa voce! Vuoi che ci senta l'intera stazione?

— Scusa. Comunque, non se ne parla nemmeno. Cinquanta per cento. No, no. Se riesco a trovare un gioielliere ben disposto, me la cavo comunque meglio, anche se m'imbroglia. Il 25 per cento è il massimo che posso concedere. In assoluto.

— Temo di non poterti aiutare.

— Be', ti chiedo comunque di rifletterci sopra.

Emise una risatina.

— Sarà difficile dimenticarsene — disse.

— Okay. Va be', ci vediamo.

— Domani alle sei.

— Giusto. Buona notte.

— Buona notte.

Così mi incamminai verso il mio alloggio, riflettendo su come gli eventi e le persone coinvolte nella storia avessero fatto sì che tutto culminasse in quelle due morti. Ma c'erano ancora troppi vuoti da colmare, e non riuscii a venire fuori con nulla di soddisfacente.

Naturalmente, la cosa che mi preoccupava maggiormente era che vi fosse in giro qualcuno a conoscenza del fatto che la mia presenza implicava molto di più di quanto non volessi far apparire esteriormente. Frugai ancora una volta nel mio cervello alla ricerca di una possibilità, ma non riuscii a trovare nessun modo in cui avrei potuto tradire le mie vere intenzioni. Ero stato più che attento per quanto riguardava le mie credenziali, e non avevo incontrato nessuno che conoscessi, nemmeno di vista. Iniziai a desiderare, non per la prima volta e certamente nemmeno per l'ultima, di non aver mai accettato quel caso.

Iniziai quindi a riflettere sulla mia prossima mossa, su ciò che avrei fatto

per la prosecuzione della mia indagine. Avrei potuto ispezionare il luogo in cui erano stati trovati i corpi; non ci ero ancora stato, soprattutto perché non credevo di poterci trovare nulla di interessante. Tuttavia... Decisi che lo avrei fatto l'indomani, sempre che fossi riuscito a fare una scappatella prima di andare a cena dai Cashel. Altrimenti, avrei rimandato al giorno dopo.

Mi domandai anche se avessi effettivamente fatto ciò che ci si aspettava da me per quanto riguardava le pietre. Avevo la sensazione che fosse così, ed ero anche piuttosto curioso delle possibili ripercussioni di quel mio gesto... ma non tanto quanto ero curioso riguardo alle possibili motivazioni del mio informatore. Comunque fosse, al momento non potevo fare altro che aspettare.

Mentre riflettevo su tutte queste cose, sentii Andy Deems che mi chiamava dal suo cottage. Mi voltai e lo vidi in piedi davanti alla porta che fumava la pipa. Mi domandò se avevo voglia di fare una partita a scacchi. In verità non ne avevo una gran voglia, ma andai lo stesso. Persi due partite e riuscii a pattare la terza. Mi sentivo piuttosto a disagio in sua presenza, ma almeno non avevo bisogno di dire granché.

Il giorno seguente, Deems e Carter vennero mandati alla Stazione Sei, mentre io e Paul ci dedicammo al nostro turno di "compiti vari", entrando e uscendo in continuazione dalla baracca degli attrezzi. Un altro modo per passare il tempo, decisi, prima di tornare ancora una volta al mio vero lavoro.

Così andò, fino al tardo pomeriggio, quando ormai stavo iniziando a domandarmi che genere di cuoca potesse essere Linda Cashel. In quel momento arrivò di corsa Barthelme.

— Tirate su il vostro equipaggiamento — disse. — Dobbiamo uscire.

— Cosa succede? — domandò Paul.

— Uno dei generatori sonici si è guastato.

— Come?

Scosse il capo.

— Non lo possiamo sapere finché non lo portiamo qui e lo controlliamo. So solo che si è spenta la luce sulla mappa. Voglio togliere tutto e inserire una nuova unità. Questa volta non tentiamo nessun tipo di riparazione subacquea, anche se potrebbe essere una roba semplice. Voglio esaminarlo bene in laboratorio.

— Dove è situato?

— A sud-ovest, a circa 40 metri di profondità.. Potete dare un'occhiata alla mappa, se volete, giusto per farvi un'idea meno approssimativa. Ma non

metteteci troppo, okay? C'è un sacco di roba da caricare.

— Okay. Quale mezzo usiamo?

— La *Mary Ann*.

— E il nuovo regolamento per le immersioni...?

— Va rispettato. Carica tutto. Io vado adesso a dirlo a Davies. Poi vado a cambiarmi. Sarò lì entro breve.

— Ci vediamo lì, allora.

— Sì.

Si allontanò, e noi ci mettemmo al lavoro, preparando il nostro equipaggiamento, la gabbia anti-squali e la camera di decompressione sommergibile. Facemmo due viaggi fino alla *Mary Ann*, prendemmo una pausa per andare a vedere la mappa, da cui non apprendemmo nulla di nuovo, quindi tornammo per il decompressore, che era posto su un carrello.

— Ti sei mai immerso in quella zona? — domandai a Paul mentre spingevamo il carrello.

— Sì — disse. — Un po' di tempo fa. È abbastanza vicina al canyon sottomarino) per quello che l'angolo della barriera è irregolare in quel punto. Appena al di fuori c'è una depressione notevole.

— Questo complica il nostro lavoro?

— Non dovrebbe — disse — a meno che non si stacchi un'intera sezione e porti giù tutto quanto con sé. In quel caso dovremmo ancorare e riagganciare l'intera incastellatura invece del solo apparecchio, e ci metteremmo un bel po' di tempo in più. Poi ti faccio vedere cosa c'è da fare sull'unità che portiamo fuori.

— Bene.

Poco dopo ci raggiunse Barthelme. Assieme a Davies, che sarebbe venuto a sua volta, ci aiutarono a caricare il tutto. Venti minuti dopo eravamo in mare.

Il verricello venne montato in modo da portare giù sia la gabbia anti-squalo che la camera di decompressione, in quell'ordine. Io e Paul scendemmo in piedi sul decompressore, impedendo ai cavi di ingarbugliarsi e illuminando la zona con le nostre torce man mano che scendevamo. Pur non avendone mai usata una, trovavo la presenza di una camera di decompressione sul fondo una presenza alquanto confortante, nonostante il fatto che, vista la facilità del lavoro da compiere, poteva anche risultare una presenza malaugurante. Comunque fosse, era molto rassicurante sapere che, nel caso di ferimento, avrei potuto entrarvi, fare un segnale e farmi issare

senza fermate per la decompressione; la pressione del fondale sarebbe stata infatti mantenuta al suo interno mentre mi portavano su e sarebbe tornata gradualmente alla normalità mentre mi portavano in infermeria. Insomma, era una presenza piuttosto rassicurante.

Una volta giunti sul fondo, posizionammo la gabbia accanto all'unità, che era ancora in piedi e non denotava alcun segno di danneggiamento, e fermammo la camera di decompressione illuminata a quattro o cinque metri dal fondo. Eravamo effettivamente ai margini di un pendio ripidissimo e profondo. Mentre Paul esaminava l'unità di emissione sonica, mi avvicinai al dirupo e lo illuminai con la torcia.

Pinnacoli di roccia tagliente e crepacci contorti... Istintivamente, mi allontanai dal margine dell'abisso. Tornai indietro e osservai Paul al lavoro. Occorsero dieci minutî per scollegare l'apparecchio e liberarlo dall'incastellatura. Nel giro di altri cinque minuti era già fissato ai cavi del verricello e stava salendo in superficie.

Poco dopo, nel fascio periodico delle nostre torce, vedemmo scendere il ricambio. Lo intercettammo mentre scendeva e lo guidammo in posizione. Questa volta, Paul mi indicò di occuparmene personalmente. Gli feci capire che lo avrei fatto volentieri e lui scrisse sulla sua lavagnetta: FAI TU, VEDI SE RIESCI A RICORDARE. Così, fissai l'unità in posizione, operazione per la quale impiegai circa 20 minuti. Paul ispezionò il lavoro, mi diede una pacca sulla spalla e annuì. Feci per collegare il sistema, ma prima mi fermai e gli rivolsi un'occhiata. Mi indicò di continuare pure. Impiegai pochi minuti, e quando ebbi finito provai una certa soddisfazione al pensiero della lucina che si riaccendeva sulla grande mappa della Stazione Uno. Mi girai per indicare che avevo fatto e che poteva venire a controllare il mio operato. Ma Paul non c'era più.

Rimasi immobile per diversi secondi, sconcertato. Poi iniziai a illuminare la zona che mi circondava.

No, no. Nulla...

Sentendo il panico che cresceva dentro di me, mi avvicinai all'abisso e proiettai il fascio di luce verso il basso. Fortunatamente, non si stava muovendo molto in fretta, anche se era decisamente diretto verso il fondo. Scattai alle sue calcagna, muovendomi il più velocemente possibile.

La narcosi da azoto, malattia di profondità o "estasi degli abissi" di solito non si manifesta sopra i 60 metri di profondità. Tuttavia, ci trovavamo a circa 50 metri, quindi la cosa era effettivamente possibile, e sicuramente Paul ne

mostrava i sintomi. Iniziando a preoccuparmi per il mio stesso stato mentale, lo raggiunsi, lo afferrai per una spalla e lo tirai verso di me. Attraverso la maschera, potei vedere la sua espressione beata.

Tenendolo per il braccio e per la spalla, me lo trascinai dietro. Per diversi secondi, si lasciò trasportare senza opporre alcuna resistenza.

Poi, improvvisamente, iniziò a cercare di divincolarsi: Avevo previsto questa possibilità, quindi cambiai la mia presa in un *kwansetsu-waza*, solo che scoprii entro breve che il judo non è esattamente la stessa cosa quando sei sott’acqua, soprattutto quando la valvola delle bombole è troppo vicina alla maschera. Fui costretto a scostare la testa in continuazione, allontanandola. Continuare a trascinarlo a quel modo risultò pressoché impossibile, ma mi rifiutai di mollare la presa. Se riuscivo a tenerlo ancora per un po’ senza essere preda della narcosi a mia volta, sentivo che potevo avere la meglio. Dopo tutto, oltre ai suoi pensieri, anche la sua coordinazione era alterata.

Alla fine, con una scia di bolle che sfrecciavano rapide verso la superficie, riuscii a portarlo fino alla camera di decompressione. Aveva sputato fuori il boccaglio e non avevo alcun modo per rimetterglielo senza mollare la presa. Forse anche per questo mi risultò più facile trascinarlo nell’ultimo tratto. Non lo so. Lo cacciai nell’apertura illuminata, lo seguii e chiusi il portello stagno alle mie spalle. Ormai aveva rinunciato a ogni forma di resistenza, accasciandosi. Riuscii a rimettergli a posto il boccaglio, quindi premetti il tasto di chiamata. Iniziammo a salire quasi subito. Mi domandai cosa stessero pensando Barthelme e Davies. Ci portarono in superficie molto velocemente. Sentii uno scossone mentre ci appoggiavano sul ponte. Poco dopo, venne pompata fuori l’acqua. Non so quanta fosse la pressione a quel punto, ma mentre iniziavo a togliermi l’equipaggiamento di dosso, sentii il comunicatore che gracchiava e la voce di Barthelme.

— Ci muoviamo fra pochi minuti — disse. — Che cosa è successo, e quanto è
grave?

— Credo si tratti di narcosi da azoto. Si è messo a nuotare verso la fossa, e ha tentato di divincolarsi quando sono andato a prenderlo.

— Qualcuno di voi è ferito?

— No, non credo. Lui ha perso il boccaglio per un po’, ma ora sta respirando abbastanza bene.

— In che stato è?

— È ancora abbastanza perso, direi. È come collassato, sembra piuttosto

sconvolto.

— Va bene. Tanto vale che ti togli l’equipaggiamento...

— Già fatto.

— ...e che lo togli anche a lui.

— Stavo giusto per farlo.

— Ora chiamo la base con la radio per fare in modo che troviamo un medico ad aspettarci all’infermeria, non si sa mai. Comunque si direbbe che la cosa di cui ha più

bisogno sia la decompressione. Quindi lo riporteremo alla pressione di superficie il più lentamente possibile. Sto regolando adesso il cursore... E tu, provi qualche sintomo?

— No.

— Okay, ecco fatto. Vi lascio per un po’ a questo livello. C’è altro?

— No, penso che siamo a posto.

— Va bene, allora io vado a chiamare il dottore con la radio. Se avete bisogno di qualcosa, fischia nel microfono. Dovrei sentirti.

— Okay.

Tolsi l’equipaggiamento a Paul, sperando che si riprendesse entro breve, ma non ne dava alcun segno.

Stava lì seduto, accasciato, farfugliando chissà cosa con gli occhi aperti ma decisamente opachi. Ogni tanto sorrideva.

Mi domandai che cosa non andasse. Se la pressione era effettivamente diminuita, si sarebbe dovuto riprendere in maniera pressoché istantanea. Probabilmente bisognava abbassarla ancora di un grado, decisi.

Eppure...

Che si fosse immerso in precedenza, quella mattina stessa, prima che iniziasse la giornata lavorativa?

Il tempo di decompressione dipende effettivamente dal tempo passato in immersione nel corso di un periodo di circa 12 ore, in quanto si basa sul quantitativo totale di azoto assorbito dai tessuti, in particolare dal cervello e dal midollo spinale. E

se fosse stato sott’acqua quel mattino alla ricerca di qualcosa, diciamo di qualcosa immerso nel fango, alla base di un albero spezzato, magari di un vecchio relitto? E se fosse rimasto giù parecchio tempo, magari cercando dappertutto, senza preoccuparsi molto? Sapendo che quel giorno sarebbe rimasto a lavorare in superficie, e non correva quindi il rischio di accumulare troppo azoto? Poi, all’improvviso, era insorta un’emergenza, e allora era stato

costretto a rischiare. Se l'era presa con comodo quanto poteva, arrivando addirittura a incoraggiare il nuovo arrivato a completare il lavoro. Cercando di riposare, cercando di tenere duro...

Poteva benissimo essere andata così. E se era così, i livelli di decompressione di Barthelme non valevano più nulla. Il tempo si misura in base a ogni riemersione in superficie, oltre che dalla profondità maggiore raggiunta in qualunque delle immersioni. Cavolo, per quel che ne sapevo poteva anche aver perlustrato diversi punti del fondale alla ricerca della sua cassa.

Mi chinai su di lui, osservando le sue pupille... e apparentemente riuscii a catturare la sua attenzione.

— Quanto tempo sei stato sotto stamattina? — gli domandai.

Sorrise.

— Non sono stato — disse.

— Non ha alcuna importanza ciò che stavi facendo. Mi sto preoccupando della tua salute. Quanto tempo sei stato sotto? A che profondità?

Scosse il capo.

— Non sono stato sotto — ripeté.

— Maledizione! Lo so benissimo che ci sei stato! Sei andato al relitto, vero? Sarà a circa 35 metri. Quanto tempo ci sei stato? Un'ora? Sei andato giù più di una volta?

— Non ci sono stato! — insistette. — Davvero, Mike! Non ci sono stato.
Sospirai, mi appoggiai alla parete. Poteva darsi, era anche possibile, che dicesse la verità. Ogni persona è fatta a modo suo. Poteva darsi che il suo fisico stesse seguendo una diversa variazione del gioco rispetto a quella che avevo immaginato. Però era un ragionamento talmente liscio... Per un attimo, avevo visto lui come il fornitore delle pietre e Frank come ricettatore. Il ragionamento filava; io ero andato da Frank con la mia scoperta, e Frank lo aveva detto a Paul che, preoccupato, era andato subito a controllare che tutto fosse in ordine mentre la stazione dormiva ancora. Nella frenetica ricerca i suoi tessuti avevano accumulato una dose massiccia di azoto, e poi era accaduto questo. Certamente era un ragionamento più che logico. Solo che, se fossi stato nei suoi panni, certamente avrei ammesso di essermi immerso. Avrei pensato in seguito a trovare una scusa per il motivo.

— Non ricordi? — ritentai.

Iniziò a vomitare un fiume di imprecazioni poco ispirate, ma perse l'entusiasmo dopo una dozzina di sillabe o poco più. La sua voce scemò

lentamente, poi, continuò:

— Perché non mi vuoi credere, Mike? Non sono stato giù...

— Va bene, ti credo — dissi. — È tutto a posto. Rilassati.

Allungò una mano, afferrandomi per un braccio.

— È tutto bellissimo — disse.

— Già.

— È tutto come non è mai stato prima.

— Cosa ti sei fatto? — domandai.

— ...Bellissimo...

— Cosa hai preso? — insistetti.

— Lo sai che non prendo mai nulla — disse dopo un po'.

— Allora da che cosa dipende, qualunque cosa sia? Lo sai?

— Maledettamente bello... — disse.

— È successo qualcosa mentre eravamo sul fondo. Che cosa?

— Non lo so! Vattene! Non farmi ricordare... Dovrebbe essere così... sempre... Non come la merda che ti prendi tu... Che ha dato inizio a tutti i guai...

— Mi dispiace — dissi.

— ...Ha dato inizio a tutto.

— Lo so. Mi dispiace. Ho rovinato tutto. — Mi azzardai. — Non avrei dovuto.

— ...Parlare — disse. — ...Hai mandato tutto all'aria.

— Lo so. Mi dispiace. Ma lo abbiamo beccato — buttai lì.

— Già — disse. E poi? — Oh, mio Dio!

— I diamanti. I diamanti sono al sicuro — suggerii di tutta fretta.

— Beccato... Oh, mio Dio! Mi dispiace!

— Lascia perdere. Dimmi ciò che vedi — dissi, tentando di far tornare i suoi pensieri dove li volevo.

— I diamanti... — disse.

Si lanciò in un lungo e sconnesso monologo. Io ascoltai. Di tanto in tanto dovetti dire qualcosa per far tornare il discorso sui diamanti e diverse volte tirai in ballo il nome di Rudy Meyers. Le sue risposte rimasero piuttosto frammentarie, ma alla fine emerse un quadro generale della situazione.

Lo incalzai non poco, cercando di apprendere il massimo possibile prima che tornasse Barthelme e decomprimesse ulteriormente. Temevo che sarebbe tornato sobrio di colpo, poiché spesso accade proprio così in casi di narcosi da azoto, quando si azzecca il giusto livello di decompressione. A quanto

pareva erano proprio lui e Mike che trafugavano i diamanti, anche se non riuscii a capire da dove venissero. Ogni qualvolta gli domandavo se fosse Frank quello che si liberava dei diamanti per loro, iniziava a farfugliare parole affettuose nei confronti di Linda. Tuttavia, la parte sulla quale insistetti maggiormente iniziò a divenire chiara. Mike doveva aver detto qualcosa di troppo, un giorno, nell'ashram sul retro del Chickcharny. Qualcosa che aveva interessato Rudy fino al punto di spingerlo a preparargli qualcosa di diverso dalla solita specialità della casa, il Pink Paradise. E

doveva averlo fatto più di una volta. Questi potevano essere quei brutti viaggi di cui avevo sentito parlare. Qualunque cosa fosse quella che gli aveva preparato Rudy, doveva avergli cavato fuori tutta la storia, e Rudy doveva aver sentito un certo odore di dollari. Solo che Paul si era rivelato molto più tosto di quanto non avesse previsto. Quando infine gli aveva fatto la sua richiesta di una certa cifra per tenere la bocca chiusa, Mike aveva riferito la cosa a Paul, che doveva essere venuto fuori con l'idea del delfino impazzito, convincendo Mike a fare il suo gioco dicendo a Rudy di trovarsi in quel punto del parco per pagarlo. All'istante la storia diveniva piuttosto annebbiata, soprattutto perché ogni volta che gli nominavo i delfini iniziava a delirare. Tuttavia, appariva chiaro che lui li aveva aspettati in un punto prestabilito e, quando erano arrivati, si erano occupati di Rudy in due, uno tenendolo e l'altro colpendolo con la mascella di delfino. Ciò che non riuscii a capire fu se Mike si fosse ferito nel corso del combattimento con Rudy e poi Paul avesse deciso di finirlo per far sembrare che anche lui fosse stato ucciso dal delfino, o se Paul avesse programmato tutto fin dall'inizio in modo da prendere Mike di sorpresa e finirlo per suoi interessi. Comunque fosse, era da un po' che la loro amicizia aveva iniziato a far acqua, e il fatto del ricatto era stata la goccia che aveva fatto traboccare il vaso. Questa fu la storia che riuscii a cavargli, più attraverso delle conferme confuse alle mie domande incalzanti che attraverso delle frasi compiute da parte sua. A quanto pareva, il fatto di aver ucciso Mike gli dava più fastidio di quanto non avesse immaginato. Continuava a chiamarmi Mike e a dirmi che gli dispiaceva, ma io continuavo a rifocalizzare la sua attenzione su ciò che mi interessava. A quel punto, tornò Barthelme per chiedermi come stesse andando.

— Farfuglia — dissi. — Tutto qui.

— Ora decomprimo di un'altra tacca — disse. — Così magari si riprende. Comunque ci siamo mossi e c'è già qualcuno che ci aspetta.

— Bene.

Ma non si riprese. Rimase esattamente uguale a prima. Tentai di approfittarne per cavargli fuori qualche altra informazione, in particolare la fonte dei diamanti, ma qualcosa andò storto. Il suo stato di beatitudine e nirvana si trasformò

improvvisamente in qualche versione dell'inferno.

Si lanciò verso di me, afferrandomi alla gola, arrivando fino al punto che dovetti combattere per tenerlo lontano e poi tenerlo fermo. In quel momento si accasciò, iniziò a piagnucolare e blaterò qualcosa a proposito degli orrori a cui stava assistendo. Parlai lentamente, dolcemente, con tono suadente, cercando di farlo tornare nel suo stato precedente, dove per lo meno, era stato più felice. Ma non servì

a niente, quindi chiusi il becco e mantenni la guardia alzata. Poco dopo si addormentò, mentre Barthelme continuava a decomprimere. Controllai costantemente il respiro e le pulsazioni di Paul, ma da quel punto di vista sembrava tutto a posto.

Quando giungemmo sull'isola, eravamo ormai tornati alla normale pressione terrena. Aprii il portello stagno e buttai fuori il nostro equipaggiamento. Paul sembrò

risvegliarsi a quel suono, aprì gli occhi e mi fissò. — Che storia assurda — disse.

— Come ti senti? — domandai.

— Abbastanza bene, credo. Ma sono molto stanco, un po' rincoglionito.

— Lascia che ti dia una mano.

— Grazie.

Lo aiutai a uscire e lo feci scendere dalla passerella, dove lo attendeva una sedia a rotelle. Ad aspettarci c'era un giovane dottore, assieme ai Cashel, i Deems e Carter. Non riuscii a fare a meno di domandarmi che cosa stesse accadendo al momento nel cervello di Paul. Il dottore gli controllò il battito cardiaco, la pressione sanguigna, il polso, gli illuminò gli occhi e le orecchie con una torcia e gli fece toccare la punta del naso un paio di volte. Quindi annuì e fece un cenno, e Barthelme lo portò verso l'infermeria. Il dottore li seguì per parte della strada, parlando. Poi tornò indietro e mi chiese di riferirgli quanto era accaduto.

Così feci, omettendo solo le informazioni che avevo ottenuto dal suo farfugliare. Il dottore mi ringraziò e tornò ancora una volta verso l'infermeria. Lo raggiunsi con passo rapido.

— Cosa gliene sembra? — domandai.

— Narcosi da azoto — replicò.
— Non trova che si sia trattata di una manifestazione piuttosto particolare? —
domandai. — Voglio dire, non ha risposto in maniera esattamente normale alla decompressione, non trova?
Scrollò le spalle.
— Ogni individuo è diverso, sia dentro che fuori — disse. — Anche facendo un esame completo di ogni caratteristica di un uomo, non si potrà mai stabilire come si comporterà da ubriaco; potrebbe essere chiassoso, belligerante o sonnolento... In questo caso vale la stessa cosa. Comunque sia, mi pare che si sia ripreso.
— Nessuna complicazione?
— Be', farò un EKG giusto per sicurezza, ma credo che sia a posto. Mi dica, avete una camera di decompressione nell'infermeria?
— Credo di sì. Ma io sono nuovo di queste parti. Non ci giurerei.
— Be', allora perché non mi segue e lo scopriamo assieme? Perché se non c'è, vorrei che lei mi facesse portare quella unità mobile.
— Oh.
— È solo una precauzione. Voglio che rimanga nell'infermeria per stanotte, con qualcuno che lo tiene d'occhio. Se dovesse esserci una ricaduta, voglio che quell'apparecchio sia a portata di mano per ricomprimerlo immediatamente.
— Capisco.
Incontrammo Barthelme davanti alla porta. C'erano anche gli altri.
— Sì — disse Barthelme — c'è un'unità di decompressione dentro. E rimarrò
sveglio io a curarlo.
Si offrirono volontari anche tutti gli altri, così la notte venne divisa in tre turni; Barthelme, Frank, e poi Andy. Naturalmente, ognuno di questi era avvezzo all'uso del decompressore.
Quando fu tutto stabilito, mi si avvicinò Frank. — Ormai non c'è più nulla da fare qui — disse. — Che ne diresti di quella famosa cena?
— Oh? — dissi, controllando il mio orologio con un gesto automatico.
— Be', mangeremo alle sette invece che alle sei e mezzo — disse con una risatina.
— Bene. Così avrò il tempo di cambiarmi e di farmi una doccia.
— Okay. Vieni pure quando sei pronto. Penso che avremo ugualmente il

tempo di berci qualcosa.

— Va bene, tanto più che ho una certa sete. Ci vediamo fra poco. Tornai alla mia abitazione e mi diedi una lavata. Non trovai nessun’altra lettera d’amore e le pietre erano sempre al loro posto. Mi pettinai e uscii. Passando davanti all’infermeria, vidi il dottore che usciva, con la borsa in mano, dicendo qualcosa alle sue spalle, probabilmente rivolto a Barthelme. Si incamminò. Quando mi vide, fece un cenno di saluto.

— Credo che il suo amico sia a posto — disse.

— Bene. Era proprio quel che stavo per chiederle.

— E *lei* come si sente?

— Bene. Ottimamente, anzi.

— Non ha alcun sintomo. Giusto?

— Esatto.

— Bene. Se dovesse sentire qualcosa di strano, sa dove andare, giusto?

— Certamente.

— Benissimo allora. Io me ne devo andare.

— Arrivederci.

Riprese il suo cammino verso un piccolo elicottero che aveva fatto atterrare accanto al laboratorio. Io proseguii verso casa di Frank.

Frank mi venne incontro sulla soglia.

— Cosa ti ha detto il dottore? — domandò.

— Dice che va tutto bene — risposi.

— Uh-huh. Vieni dentro. Cosa bevi?

Aprì la porta e mi fece entrare. — Un bourbon non sarebbe male — dissi.

— Ci vuoi qualcosa dentro?

— Solo ghiaccio.

— Okay. Linda è in terrazzo che apparecchia. — Si dette da fare, preparando i due drink. Mi domandai se avrebbe tirato fuori qualcosa a proposito dei diamanti, ora che eravamo soli. Non lo fece.

Infine si girò, mi porse il mio bourbon e sollevò il suo in un brindisi informale.

— Dimmi tutto, allora — disse dopo un sorso.

— Va bene.

Il mio racconto durò per tutta la cena e oltre. Io ero molto affamato, Linda piuttosto silenziosa, e Frank continuava a fare domande, chiedendomi ogni particolare del malanno di Paul. Mi domandai come gestissero la faccenda Linda e Frank. Non riuscivo a credere che lei riuscisse a mantenere segreta la

sua storia in un’isola piccola come quella. Che cosa ne sapeva realmente Frank, e che cosa ne pensava? E qual era la funzione del loro triangolo in questo assurdo caso?

Rimasi seduto a chiacchierare con loro per un bel po’ dopo cena, e mi parve di percepire una certa tensione fra i due, qualcosa che lui sembrava determinato a gestire mantenendo la conversazione rigorosamente sulle linee in cui l’aveva incanalata, al contrario di lei, che tendeva a essere piuttosto assente. Non avevo dubbi sul fatto che la cosa fosse precipitata in seguito alla sventura capitata a Paul, ma allo stesso tempo iniziai à sentirmi sempre più a disagio rispetto al mio ruolo di tampone nei confronti di un potenziale litigio o del rinnovamento di una loro vecchia discussione. Ringraziandoli quindi per il pasto, mi scusai quanto prima, tirando in ballo una stanchezza che, almeno per metà, era anche vera.

Frank si alzò immediatamente in piedi.

— Ti accompagno a casa — disse.

— Okay.

Così fece.

Quando eravamo ormai vicini alla mia porta, lo disse.

— A proposito di quelle pietre...

— Sì?

— Sei sicuro che ce ne sono altre nel luogo in cui le hai trovate?

— Seguimi — dissi, conducendolo attorno al mio prefabbricato fino al terrazzino.

— Giusto in tempo per gli ultimi minuti del tramonto — dissi. — Splendido. Perché

non rimani un attimo qui a guardarlo? Io arrivo subito.

Entrai dalla porta posteriore, mi avvicinai al lavandino e aprii l’unità di scarico dei rifiuti. Impiegai un minuto o due per tirare fuori la borsa, la aprii, presi un paio di manciate e le portai fuori.

— Apri le mani e uniscile — gli dissi.

Lo fece, e gliele riempii.

— Cosa te ne pare?

Sollevò le mani, portandole nella luce che usciva dalla porta.

— Mio Dio! — esclamò. — Ce li hai veramente!

— Certo.

— Va bene. Ci penserò io a liberartene. Trentacinque per cento.

— Venticinque è il massimo. Come ho già detto.

— La settimana prossima c’è una fiera di minerali e gemme. Se chiamassi un tipo che conosco, potrebbe farsi trovare li. Lui pagherebbe bene. Se vuoi lo chiamo... per il 30 per cento.

— Venticinque.

— È un vero peccato essere così vicini a un accordo e non riuscire a perfezionarlo. Così ci perdiamo tutti e due.

— Oh, va bene. Allora trenta.

Ripresi le pietre e le scaricai nelle mie tasche. Ci stringemmo la mano. Poi Frank si voltò.

— Me ne vado un attimo in laboratorio — disse. — Voglio scoprire cosa c’è che non va in quell’unità che avete riportato oggi.

— Ti spiacerebbe farmelo sapere, poi? Mi interessa.

— Certo.

Quando se ne fu andato nascosi nuovamente le pietre, presi un libro sui delfini e iniziai a sfogliarlo. Poi mi venne in mente quanto fosse ridicolo il modo in cui si stavano sviluppando le cose; voglio dire, tutte quelle chiacchiere sui delfini, tutte le mie letture e le mie speculazioni, compresa. una lunga discussione filosofica sulle loro ipotetiche canzoni-sogno in quanto forma religiosa di *ludus*, a che cosa avevano portato? A farmi rendere conto che probabilmente tutto ciò non serviva a nulla? A portarmi a pensare che probabilmente avrei risolto il caso senza nemmeno vedere un delfino?

Be’, in fondo era proprio questo il mio scopo, o meglio, lo scopo di Don e di Lydia Barnes dell’Istituto; salvare la buona reputazione del delfino. Ciò nonostante, si stava rivelando una faccenda a dir poco ingarbugliata... Ricatto, omicidio, contrabbando di diamanti, adulterio...

Come avrei fatto a sbrogliare la matassa in maniera dolce e pulita, facendo cadere le accuse nei confronti dei delfini (che sguazzavano tranquillamente praticando la loro forma di ludus, fregandosene altamente dell’intera faccenda) per poi scomparire dalla scena, come di mia abitudine, senza sollevare domande imbarazzanti e senza apparire coinvolto in maniera particolare in tutta la storia?

Venni sopraffatto da un’intensa sensazione di invidia nei confronti dei delfini, sensazione che non scomparve del tutto. Avevano mai i delfini problemi simili nei loro rapporti interpersonali? Lo dubitavo fortemente.

Alla fine il sonno ebbe la meglio su tutti quei pensieri, e mi addormentai con la luce ancora accesa.

Venni risvegliato da un martellare secco e insistente.

Mi strofinai gli occhi, mi stiracchiai. Udii nuovamente il rumore e mi rivolsi in quella direzione.

Era la finestra. Qualcuno stava picchiando sul vetro. Mi alzai in piedi e vidi che si trattava di Frank.

— Cosa c'è? — domandai.

— Vieni fuori — disse. — È importante.

— Okay. Dammi un attimo.

Andai al bagno a sciacquarmi la faccia, sia per completare il processo del risveglio che per avere un attimo per riflettere. Diedi un'occhiata all'orologio. Erano le dieci e mezza.

Quando fui finalmente fuori, mi sentii afferrare per una spalla. — Sbrigati, maledizione! Ti ho detto che era una cosa importante!

Lo seguii.

— Va bene! Mi sono svegliato. Cos'è successo?

— Paul è morto.

— Cosa?

— Mi hai sentito. È morto.

— Come è successo?

— Ha smesso di respirare.

— È così che fanno, di solito. Ma come è successo?

— Stavo tentando di riparare l'unità guasta che avete portato dentro. Ora è laggiù. L'ho portata dentro quando ho sostituito Barthelme, così avrei potuto continuare a lavorare intanto che stavo lì. In ogni caso, mi sono talmente coinvolto nel lavoro che non ho fatto caso a Paul. Quando sono andato a dargli un'occhiata, l'ho trovato morto. Tutto qui. Aveva il volto scuro e contorto. Pare si sia trattato di qualche genere di mancamento polmonare. Forse un'embolia...

Entrammo nel retro dell'edificio, dall'ingresso più vicino, con l'acqua che accarezzava dolcemente la spiaggia alle nostre spalle e una piacevole brezza che ci seguiva. Passammo accanto al tavolo di lavoro appena messo su, con gli attrezzi e l'unità di emissione sonica smontata appoggiati sulla sua superficie. Attraversammo un'altra porta fino alla stanza in cui era stato messo Paul. Accesi la luce. Ora il suo volto non era più quello di un bell'uomo, bensì quello di qualcuno che aveva passato i suoi ultimi istanti lottando per una boccata d'aria. Mi avvicinai e gli presi il polso, sapendo già in anticipo che non avrei sentito nulla. Gli afferrai un dito e schiacciai l'unghia con il pollice. Rimase bianca.

— Quanto tempo fa? — domandai.
— Appena prima che venissi a chiamarti.
— E perché proprio me?
— Eri il più vicino.
— Capisco. E il lenzuolo era strappato in quel punto anche prima?
— Non lo so.
— E non hai sentito alcun grido, nessun tipo di rumore?
— Io non ho sentito nulla. Altrimenti, mi sarei precipitato. Provai l'improvviso desiderio di una sigaretta, ma vi erano delle bombole d'ossigeno nella stanza, e cartelli VIETATO FUMARE in tutto l'edificio. Tornai sui miei passi, aprii la porta, mi ci appoggiai con la schiena e accesi una sigaretta fissando la distesa d'acqua.
— Un lavoro pulito — dissi allora. — Visti i sintomi della giornata, gli verranno ascritte "cause naturali" con una "possibile embolia" o un "cedimento polmonare da congestione" o qualcosa del genere.
— Cosa intendi dire? — domandò Frank.
— Era sotto sedativi? Non lo so, ma non importa. Immagino che tu abbia usato il decompressore, giusto? O hai preso coraggio e lo hai semplicemente soffocato?
— Dacci un taglio. Perché mai avrei dovuto...
— In un certo senso, ho contribuito al suo omicidio — dissi. — Pensavo che fosse al sicuro con te qui perché non avevi fatto nulla contro di lui per tutto questo tempo. Tu volevi tenerla, volevi riguadagnartela. Hai tentato spendendo un sacco di soldi per lei. Solo che era un circolo vizioso, perché Paul era una delle fonti dei tuoi guadagni extra. Poi sono arrivato io e ti ho offerto un'entrata alternativa. Poi l'incidente di stasera, e tutta la faccenda di stanotte... Hai afferrato l'occasione al volo e ti sei chiuso la porta alle spalle. Per non dire del fatto che hai battuto il ferro finché era caldo. Be', congratulazioni. Credo che riuscirai a cavartela, anche perché queste sono tutte supposizioni. Non ci sono prove di sorta. Complimenti. Emise un sospiro.
— Allora perché mettere di mezzo tutta la storia? È finita. Ora andremo da Barthelme, e parlerai tu, perché io sarò troppo sconvolto.
— Ma sono curioso per quanto riguarda Rudy e Mike. È da parecchio che mi sto facendo domande in proposito. Hai avuto per caso qualche ruolo anche nella loro morte?
— Che ne sai tu? — domandò a bassa voce. — E come fai a saperlo?

— So che Paul e Mike erano la fonte delle pietre. So che Rudy scoprì l'inghippo e tentò di ricattarli. Così hanno deciso di sistemarlo, e penso che Paul si sia liberato anche di Mike contemporaneamente, giusto per sicurezza. Come faccio a saperlo?

Paul ha farfugliato per tutto il tempo mentre tornavamo a casa oggi, e io ero nel decompressore con lui. Ricordi? Sono venuto a conoscenza di tutto quanto riguardava gli omicidi, i diamanti e la storia fra Linda e Paul, semplicemente ascoltando. Si appoggiò al tavolo di lavoro, scuotendo il capo.

— In effetti avevo dei sospetti nei tuoi confronti — disse. — Ma avevi i diamanti come prova. Devo ammettere che ci sei arrivato un po' troppo in fretta, ma ho accettato ugualmente la tua storia per via del fatto che sapevo che il giacimento di Paul doveva essere per forza nelle vicinanze. Lui non mi disse mai dove si trovava. Così, decisi che dovevi esserci capitato per caso o che lo avevi seguito e avevi riconosciuto la cosa per quel che era per via della tua esperienza nel campo. Comunque sia, per me non ha importanza. Io preferisco trattare con te. Vogliamo lasciare le cose come stanno?

— Sempre che tu mi racconti di Rudy e di Mike.

— Veramente non so nulla di più rispetto a quanto hai già detto. Non erano affari miei. Era Paul che si occupava di tutto. E ora dimmela tu una cosa; come hai fatto a scoprire il giacimento?

— Non l'ho scoperto — dissi. — Non ho la più pallida idea di dove li abbia trovati.

Si raddrizzò di colpo.

— Non ci credo! Allora da dove vengono le pietre?

— Ho trovato una sacca nascosta da Paul e l'ho rubata.

— Perché?

— Per i soldi, naturalmente.

— Allora perché mi hai mentito sulla loro origine?

— Pensi che sarei potuto venire da te e dirti che li avevo rubati? Adesso, però... Balzò avanti molto velocemente; vidi che aveva in mano una grossa chiave inglese.

Feci un salto indietro, e la porta lo colpì sulla spalla mentre si richiudeva. Ma servì

a rallentarlo solo per un istante. Mi si lanciò nuovamente addosso, costringendomi a una posizione di difesa.

Colpì di nuovo, e mi buttai da un lato, cercando di colpirlo a mia volta con la mano. Fallimmo entrambi. Ancora una volta vidi la chiave che mi

piombava addosso, colpendomi la spalla di striscio. Risposi con un pugno al rene, che però affondò con meno forza di quanta non avessi previsto. Feci un balzo indietro mentre tornava a colpire, riuscendo a beccarlo sul fianco con un calcio. Cadde su un ginocchio, ma si rialzò prima che riuscissi a colpirlo in maniera più definitiva, brandendo la chiave verso la mia testa. Mi allontanai ulteriormente; non aveva assolutamente intenzione di demordere.

Sentivo il rumore dell'acqua, ne sentivo l'odore. Mi domandai per un attimo se non sarebbe stato il caso di tentare un tuffo. Era maledettamente vicino... Quando colpì di nuovo, lo schivai e riuscii ad afferrargli un braccio. Strinsi il gomito che avevo afferrato, cercando di cacciargli le dita dell'altra mano nella faccia. Lui però non si sbilanciò e mi piombò addosso con tutto il peso, facendomi cadere a terra su una spalla. Non mollai la presa sul braccio e mi afferrai alla sua cintura, ma ormai mi era addosso, cercando di divincolarsi dalla mia presa. Riuscì a liberarsi, ma in quello stesso istante fu costretto a togliermi il suo peso di dosso per un attimo. Liberandomi con uno scatto, mi chiusi a riccio e scalciai con forza entrambe le gambe.

Lo sentii emettere un grugnito. Il colpo era andato a segno. Poi non lo vidi più.

Lo sentii che si agitava nell'acqua. Sentii anche altre voci che gridavano e si avvicinavano dalla parte opposta dell'isola.

Mi rialzai in piedi e mi avvicinai al bagnasciuga.

Poi gridò; un grido lungo, terribile, agonizzante.

Quando ebbi raggiunto la riva, il grido era ormai cessato.

Barthelme giunse al mio fianco di corsa e smise di ripetere "Che cosa è successo?"

solo quando abbassò lo sguardo e vide le pinne che lampeggiavano in mezzo al ribollire di schiuma e di sangue. — Oh, mio Dio! — disse allora. Poi tacque.

Più tardi, nella mia dichiarazione, affermai che era venuto da me in stato di grande agitazione, dicendomi che Paul aveva smesso di respirare; io ero tornato all'infermeria con lui e avevo effettivamente constatato che Paul era morto; in seguito gli avevo chiesto ragguagli in merito; mentre parlavamo lui si era messo in testa per qualche motivo che lo stessi accusando di negligenza e che quindi lo ritenessi almeno in parte responsabile della morte di Paul; a quel punto lui si era agitato ulteriormente fino ad arrivare ad aggredirmi; avevamo combattuto e lui era caduto in acqua. Il che, naturalmente, era tutto vero. Come testimone, avevo peccato solo di omissione. Sembrarono

comunque prendere per buona la mia deposizione e se ne andarono. Lo squalo invece rimase in zona, forse in attesa del dolce, e alla fine vennero quelli dell'Istituto dei delfini che lo anestetizzarono e se lo portarono via. Barthelme mi disse che il proiettore sonico danneggiato poteva effettivamente aver avuto un difetto ricorrente e intermittente.

Quindi, Paul aveva ucciso Rudy e Mike, mentre Frank aveva ucciso Paul ed era stato ucciso a sua volta dallo squalo al quale ora si poteva attribuire la responsabilità

dei primi due omicidi. I delfini erano stati scagionati, e non c'era più alcun responsabile da giudicare per alcun tipo di reato. La fonte dei diamanti rimaneva uno dei numerosi piccoli misteri della vita.

...Così, quando tutti furono partiti, tutti i rapporti compilati, i resti dei resti rimossi... molto più tardi, quando la notte era ormai calata da parecchio, limpida, pulita, con le sue luminose moltitudini che si riflettevano nel fresco fluire della Corrente del Golfo attorno alla stazione, mi ritrovai seduto su una sdraio sul piccolo terrazzo dietro il mio alloggio sorseggiando da una lattina di birra e osservando le stelle che passavano.

...Non dovevo far altro che stampare le parole: CASO CHIUSO sul mio schedario mentale.

Ma chi aveva scritto il biglietto, il biglietto che aveva messo in moto tutta quella macchina infernale?

E aveva realmente importanza, visto che ormai il caso era chiuso? Finché non rivelavano quel che sapevano su di me...

Bevvi un altro sorso di birra.

Sì, aveva importanza, decisi. Tanto valeva che mi dessi ancora un'occhiata intorno. Tirai fuori una sigaretta e feci per accenderla...

Quando entrai nella baietta, le luci erano accese. Mentre mi arrampicavo sul pontile, udii la sua voce amplificata dagli altoparlanti.

Mi diede il benvenuto chiamandomi per nome (con il mio vero nome, che non sentivo pronunciare da parecchio tempo) e mi disse di entrare pure. Attraversai la lunghezza del pontile fino alla facciata della villa. La porta era aperta. Entrai.

Mi ritrovai in una stanza lunga dal soffitto basso, arredata in stile orientale. Lei indossava un kimono di seta verde ed era inginocchiata sul pavimento, davanti a un servizio da tè.

— Prego, vieni a sedere — disse.

Annuii, mi tolsi le scarpe, attraversai la stanza e mi sedetti.

— *O-cha do desu-ka?* — domandò.

— *Itadakiniasu*.

Versò il tè, che sorseggiammo in silenzio per un certo tempo. Finita la seconda tazza, avvicinai il portacenere.

— Sigaretta? — domandai.

— Non fumo — disse. — Ma fai pure. Cerco di immagazzinare meno sostanze nocive possibile nel mio organismo. Credo che sia iniziato tutto da questo. Accesi la sigaretta.

— Non ho mai incontrato prima d'ora una persona dotata di veri poteri telepatici

— dissi. — Non che io sappia, almeno.

— Li scambierei volentieri per un corpo sano — rispose. — Quando vuoi. Mi accontenterei anche di uno non particolarmente attraente.

— Immagino che non serva nemmeno che io faccia domande — dissi.

— No — rispose. — In effetti no. Quanto libero arbitrio credi che possediamo?

— Sempre meno, ogni giorno che passa — dissi.

Sorrise.

— Te l'ho chiesto — disse — perché ci ho pensato su parecchio ultimamente. Ho pensato a una bambina che conoscevo, una bambina che viveva in un giardino di fiori terribili. Erano fiori splendidi, ed erano lì perché lei si rallegrasse nel vederli. Solo che non potevano nasconderle il loro odore, e quell'odore era l'odore della compassione. Poiché la bambina era molto malata. Non era quindi dai loro colori e dalle loro forme che lei fuggiva, bensì da quella fragranza che sapeva di essere in grado di percepire. La addolorava moltissimo sentire quell'odore costantemente, quindi riuscì a trovare un angolo di pace solo nella solitudine. Se non avesse posseduto l'abilità di sentire quell'odore, sarebbe rimasta nel giardino. Fece una pausa per sorseggiare un po' di tè.

— Un bel giorno, trovò degli amici — continuò. — E li trovò in un luogo inaspettato. Il delfino è un individuo allegro e gioioso, nel suo cuore non c'è posto per sensazioni umilianti come la pietà e la compassione. Quella stessa facoltà che l'aveva portata a separarsi, a isolarsi, in quel caso la portò ad avvicinarsi. Imparò a conoscere i cuori e i pensieri dei suoi nuovi amici molto meglio di quanto gli uomini non conoscano quelli dei loro simili. Imparò ad amarli, a essere parte della loro famiglia.

Sorseggiò nuovamente dalla sua tazza, quindi rimase in silenzio per un

po’ a fissarla.

— Vi sono dei grandi personaggi fra loro — disse infine — come avevi intuito nel corso del nostro primo incontro. Profeti, saggi, filosofi, musicisti... non conosco nessuna parola umana che si adatti a descrivere questi individui o la funzione che svolgono. Sta di fatto che fra di loro esistono alcuni elementi che sanno emettere il canto-sogno con particolare finezza e profondità... qualcosa di simile alla musica che però non è esattamente musica, qualcosa che traggono da quel luogo senza tempo che hanno dentro di loro dove può darsi che guardino nell’infinito, per poi comunicarlo ai loro simili. Il più grande che io abbia mai conosciuto — scandì le sillabe con tono quasi squillante — si chiama con un nome o un titolo che suona più o meno come

’Kjwall’kje’k’oothaill’kje’k. Non posso spiegarti questo canto-sogno più di quanto tu riusciresti a spiegare Mozart a qualcuno che non sa che cosa sia la musica. Comunque, quando lui, nella sua dimora, è stato minacciato, io ho fatto ciò che arida va fatto.

— È inutile che te lo dica, perché già lo vedi, ma il tuo ragionamento mi sfugge —

dissi, appoggiando la mia tazza.

Me la riempì nuovamente. — Il Chickcharny è costruito sull’acqua — disse, e in quel momento si profilò nella mia mente una visione del locale, incredibilmente vivida, quasi inquietante. — Così — disse.

— Io non bevo alcolici, non fumo, non prendo quasi mai medicine — continuò. —

Non è una questione di scelta. Si tratta di una regola fisiologica che posso infrangere solo a mio rischio e pericolo. Ma ciò non significa che io non possa godere delle stesse cose di cui godono gli altri della mia razza, allo stesso modo in cui adesso sto godendo della sigaretta che stiamo fumando...

— Inizio a capire...

— Nuotando sotto l’ *ashram* di notte, ero in grado di cavalcare i sogni narcotici dei frequentatori di quel luogo, conoscendo la loro pace, la loro gioia, la loro felicità, con la facoltà di rinunciare immediatamente a condividere l’esperienza nel caso si trasformasse in qualcos’altro.

— Mike... — dissi.

— Sì, è stato lui che mi ha condotto da ’Kjwall’kje’k’koothaill’kje’k, pur senza saperlo. Ho visto nella sua mente il luogo in cui avevano trovato i diamanti. Vedo che pensi che si tratti della Martinica, dato che ci sono stata

di recente. Non risponderò a questa tua domanda. Comunque, nei suoi pensieri percepii anche l'idea di far male ai delfini. A quanto pareva erano stati allontanati, seppure in maniera pacifica, dal luogo della loro scoperta da un gruppo di delfini. Diverse volte, fra l'altro. Trovai questo fatto talmente insolito che mi venne l'impulso di investigare sulla cosa; appresi così

che era vero. Il luogo in cui avevano scoperto il giacimento era nella zona del canto del delfino. Lui vive in quelle acque, e gli altri vengono apposta per sentirlo. In questo senso, si tratta di un luogo molto speciale, proprio per via della sua presenza. Così, prima di tornare per prendere altre pietre, tentarono di trovare un modo per garantire la loro sicurezza. A questo scopo, sono venuti a conoscenza degli effetti del suono dell'orca assassina nei confronti dei delfini. Ma si procurarono anche degli esplosivi, nel caso che la registrazione non risultasse del tutto efficace.

"I due omicidi avvennero mentre ero via — continuò. — Fondamentalmente, non ti sei sbagliato a proposito di quanto è avvenuto. Non sapevo che sarebbero avvenuti, e comunque un mio resoconto sui pensieri di Paul non verrebbe accettato come prova in nessun genere di tribunale. Quell'uomo sfruttava tutto ciò su cui riusciva a mettere mano o mente, per quanto povera fosse la sua presa. Fece sue la teoria e la moglie di Frank e imparò quanto bastava per trovare le pietre, assistito da un minimo di fortuna. La fortuna lo aiutò per parecchio tempo. Imparò quanto bastava sui delfini per sapere che effetto avrebbero avuto su di loro i suoni dell'orca, ma non apprese come si comportavano quando dovevano attaccare o uccidere. Anche in questo, venne assistito dalla fortuna. La storia venne accettata, anche se non da tutti. Tuttavia, le venne dato credito sufficiente affinché potesse sentirsi al sicuro. E sentendosi al sicuro, decise di tornare in quel... luogo. Io cercai di trovare un modo per fermarlo. Volevo anche vendicare i delfini, ma in quel momento era una cosa di importanza secondaria. Poi sei apparso tu, e allora mi sono resa conto che avevo trovato la soluzione ai miei problemi. Sono venuta alla stazione durante la notte e ti ho lasciato quel messaggio".

— E sei stata tu a danneggiare l'emittente sonica?

— Sì.

— E lo hai fatto in un momento in cui sapevi che io e Paul saremmo andati a sostituirla.

— Esatto.

— E il resto?

— Sì, ho fatto anche quello. Ho riempito la mente di Paul delle cose che avevo visto e sentito sotto l' *ashram* del Chickcharny.

— Ed eri in grado di entrare anche nella mente di Frank. Sapevi benissimo come avrebbe reagito. In pratica hai organizzato un omicidio in piena regola!

— Non l'ho costretto a fare alcunché. Non era forse un essere dotato di libero arbitrio quanto lo siamo noi?

Abbassai lo sguardo verso il tè, inquietato da quel pensiero. Mandai giù il liquido caldo, quindi la fissai.

— Vuoi dire che non lo hai controllato, nemmeno un pochino, nemmeno alla fine, quando mi ha attaccato? 0... ancora più importante, non hai controllato per caso un sistema nervoso molto più rudimentale? Saresti in grado di controllare le azioni di uno squalo?

Riempì ancora la mia tazza.

— Certo che no — disse.

Rimanemmo seduti in silenzio per un po'. — E che cosa hai tentato di farmi quando ho deciso di proseguire nella mia indagine? — domandai infine. — Non hai forse cercato di annichilire i miei sensi per portarmi alla distruzione?

— No — disse subito. — Ti stavo osservando per vedere che cosa avresti deciso. La tua decisione mi ha spaventata. Ma non si è trattato di un attacco, almeno all'inizio. Ho tentato di mostrarti che cosa fosse il canto-sogno, per calmarti, per metterti l'anima in pace. Speravo che un'esperienza del genere avrebbe messo m moto qualche sorta di alchimia mentale, che avrebbe ammorbidito la tua determinazione...

— E l'avresti accompagnata con suggerimenti in quel senso.

— Sì, lo avrei fatto. Ma poi ti sei scottato e il dolore ti ha fatto uscire. É stato allora che ho deciso di attaccarti.

Improvvisamente, mi parve molto stanca. Del resto, non si poteva negare che la sua giornata fosse stata ricca di impegni.

— E questo è stato il mio grande errore — disse. — Se ti avessi semplicemente lasciato fare, non saresti approdato a nulla. Ma invece tu hai percepito la natura innaturale del mio attacco. L'hai associata al delirio di Paul e ti sono venuta in mente io, una mutante, assieme a tutti i ragionamenti sui delfini, sui diamanti e sul mio recente viaggio. Si è riversato tutto nella tua mente, assieme alla minaccia che ho visto subito che potevi mettere in opera: inserire la notizia del giacimento alluvionale di diamanti associato alla

Martinica nella Banca Dati Centrale. A quel punto sono stata costretta a chiamarti per parlare.

— E ora? — domandai. — Nessun tribunale potrebbe mai accusarti di nulla. Sei al sicuro. Io stesso non me la sento di condannarti per quel che hai fatto. Anche le mie mani non sono esattamente pulite, come senz'altro saprai. Tu sei l'unica persona al mondo che sa chi sono, e questo mi mette piuttosto a disagio. Tuttavia, ho in mente un paio di cosucce che sono certo che tu non vorresti vedere pubblicizzate. Quindi tu non tenterai di distruggermi, perché sai bene ciò che farei con queste notizie nel caso che tu dovessi fallire.

— E io vedo che non userai il tuo anéllo a meno di non essere provocato. Ti ringrazio per questo, poiché lo ho temuto.

— A quanto pare abbiamo raggiunto una specie di tregua.

— Allora perché non dimentichiamo entrambi quello che sappiamo?

— Intendi dire... fidarci l'uno dell'altra?

— È un concetto così nuovo per te?

— Devi ammettere che possiedi un certo vantaggio a questo riguardo.

— Vero. Ma ha valore solo al momento. La gente cambia. Non posso sapere ciò

che penserai fra qualche giorno, quando ti troverai in un altro luogo. Questo lo puoi sapere senz'altro meglio tu di me, poiché conosci te stesso da più tempo.

— Vero, immagino.

— Naturalmente, io non ho proprio nulla da guadagnare nel distruggere lo schema della tua esistenza. Tu, al contrario, potresti essere ragionevolmente portato a cercare una nuova fonte di denaro non dichiarato.

— Questo non lo posso negare — dissi — ma se ti dessi la mia parola, la manterrei.

— So che dici sul serio. So anche che credi a tutto ciò che ti ho detto, seppure con qualche riserva.

Annuii.

— Tu non capisci realmente l'importanza di 'Kjwall'kje'k'koothaill'kje'k.

— E come potrei, non essendo né un delfino né un telepate?

— Mi permetti di mostrarti ciò che cerco di preservare e di difendere?

Ci pensai su a lungo, ricordando quei momenti poco prima alla stazione in cui mi aveva colpito con qualcosa che veniva fuori da William James. Non avevo alcun modo di sapere che genere di controllo, che genere di poteri

avrebbe potuto esercitare su di me se avessi acconsentito a un esperimento di quel tipo. D'altro canto, se le cose iniziavano ad andare storte, se sentivo la minima sensazione di manipolazione all'interno della mia mente che andava al di là di ciò che mi voleva mostrare, sapevo come porre immediatamente termine all'esperienza. Incrociai le braccia davanti al petto, appoggiando due dita sull'anello.

— Benissimo — dissi.

E allora, iniziò nuovamente, qualcosa di simile alla musica pur non essendolo, qualche espressione di un'affermazione che non poteva essere verbalizzata, poiché la sua sostanza era composta da qualcosa che nessun uomo poteva possedere o percepire, qualcosa che andava al di là della percettività del sistema sensorio umano. Mi resi conto allora che quella parte di me che provava quelle sensazioni aveva trovato temporaneamente. spazio nella mente del creatore di quella affermazione, che questo era il canto-sogno di 'Kjwall'kje'k'koothaill'kje'k, che io ero allo stesso tempo testimone e partecipe dell'argomento senza tempo che lui improvvisava e orchestrava, estraendo intere sezioni di visioni e frasi precedentemente costruite, pure e perfette, da una memoria talmente vitale che le sue elaborazioni erano distinguibili a malapena dalle attività del momento. Il tutto veniva miscelato con fresche armonie fino a ottenere un ritmo gioioso che comprendevo solo in maniera sottile, attraverso la percezione simultanea del suo piacere nell'atto della loro formulazione. Provai la delizia di quella danza di pensiero, razionale pur non essendo logica. Il processo, come tutte le arti, era una risposta a qualcosa; anche se non sapevo esattamente di che cosa si trattasse, non me ne importava nemmeno granché, poiché

già di per sé rappresentava un'essenza completa... e forse un giorno mi avrebbe fornito un'arma emotiva in un momento in cui sarei rimasto per altri versi nudo e solitario; anche se questa era una di quelle cose che nessuno ha diritto di aspettarsi, ma che alle volte si può scoprire all'interno dei ricordi di quei frammenti di esistenza, emessi da un profeta speciale con una specie di gioia furiosa. Dimenticai la mia stessa essenza, abbandonai i miei sensi limitati e nuotai in un mare che non era né buio né luce, né forma né vuoto, ma dove conoscevo la via da percorrere, inclusa come era in un atto perpetuo di ciò che avevamo deciso di chiamare *ludus*, che era la creazione, la distruzione e il sostentamento, il tutto ordinato, scomposto e riordinato infinite volte, sparso e unito, crescente e calante, distaccato da qualsiasi fenomeno temporale eppure racchiudente l'essenza del tempo stesso. Mi

sembrava di essere l'anima del tempo, le potenzialità infinite che riempiono un istante, circondando e infondendo il piccolo ruscello dell'esistenza, e gioioso, gioioso, gioioso...

Vorticando, la mia mente si distaccò e mi ritrovai seduto, con le ° dita strette attorno al mio anello letale, davanti alla piccola bambina che era fuggita dai terribili fiori, ora vestita di verde e molto, molto pallida.

— *O-cha do desu-ka?* — domandò.

— *Itadakimasu.*

Versò. Mi venne l'impulso di allungare una mano per toccare la sua, ma invece presi la tazza e sorseggiai.

Aveva la mia risposta, naturalmente. Sapeva.

Ma dopo un po' parlò. — Quando verrà il mio momento — disse — chissà

quando, io andrò da lui. Io sarò lì, con 'Kjwall'kje'k'koothaill'kje'k. Chissà che io non continui poi, magari sotto forma di ricordo, in quel luogo senza tempo, come parte del canto-sogno? Ma del resto, me ne sento parte già adesso.

— Io...

Sollevò una mano. Finimmo il tè in silenzio.

In realtà non volevo andarmene, ma sapevo che dovevo farlo.

C'erano talmente tante cose che avrei potuto dirle, pensai mentre pilotavo la *Isabella* verso la Stazione Uno, verso la mia sacca di diamanti e tutte le altre cose e persone che mi ero lasciato alle spalle, che aspettavano che le toccassi o parlassi loro. Ma alla fin fine, pensai, spesso le migliori parole sono quelle non dette. Terza parte.

Il Boia torna a casa

Fiocchi grossi e pesanti caddero nella notte, nella notte silenziosa, nella notte senza vento. Non la considero mai una tempesta a meno che non ci sia vento. Comunque, non si sentiva nemmeno un sospiro. Solo un bianco continuo che scorreva fuori dalla finestra e un silenzio confermato dai colpi d'arma da fuoco che ora erano cessati, approfondendolo ancor di più. Gli unici suoni udibili nella sala del rifugio erano gli occasionali sibili e scoppiettii dei ceppi che si trasformavano in cenere nel caminetto. Sedevo su una seggiola scostata dal tavolo posta di fronte alla porta d'ingresso. Alla mia sinistra, sul pavimento, vi era una scatola di attrezzi. Sul tavolo c'era il casco, un cesto di metallo, quarzo, porcellana e vetro. Se sentivo lo scatto di un microinterruttore seguito da un ronzio al suo interno, si sarebbe accesa una

debole luce intermittente accanto al suo bordo anteriore, che avrebbe preso a lampeggiare rapidamente. Se succedeva tutto questo, vi sarebbe stata una buona possibilità che morissi.

Avevo preso la palla nera dalla mia tasca non appena Larry e Bert erano usciti, armati rispettivamente con un lanciafiamme e una specie di fucile per elefanti. Bert si era portato dietro anche due bombe a mano.

Srotolai la palla nera, spiegandola in un guanto perfettamente liscio con qualcosa di simile a una sferetta di stucco umido attaccata al palmo. Mi infilai il guanto sulla mano sinistra e la mantenni sollevata, con il gomito appoggiato alla spalliera della seggiola. Sul tavolo assieme al casco, accanto alla mia mano destra, vi era una piccola pistola laser nella quale avevo ben poca fiducia.

Se avessi dato uno schiaffo a mano aperta a una qualsiasi superficie metallica con la sinistra, la sostanza nera vi si sarebbe appiccicata, staccandosi dal guanto. Due secondi dopo sarebbe esplosa, e la forza dell’esplosione sarebbe stata diretta unicamente verso la suddetta superficie. Si poteva ringraziare Newton, per quanto riguardava la ridistribuzione ad angolo retto della reazione, che nella migliore delle ipotesi avrebbe squarciato in maniera infernale la superficie in questione. Veniva chiamata una carica a soffocamento, e la sua detenzione, nella maggior parte dei posti, veniva considerato come violazione delle leggi sul possesso di armi occulte e attrezzi da scasso. Quella pastella molecolare, decisi, era roba veramente ottima. Era solo il sistema di innesco che lasciava un po’ a desiderare. Accanto al casco e alla pistola, davanti alla mia mano, vi era una piccola radio ricetrasmittente. Questa mi sarebbe servita per avvertire Bert e Larry nel caso che avessi sentito lo scatto di un microinterruttore seguito da un ronzio e dall’accendersi di una rapida luce intermittente. Loro allora avrebbero saputo che Tom e Clay, con i quali avevamo perso contatto quando erano iniziati gli spari, non erano riusciti a distruggere il nemico ed erano indubbiamente morti nei loro avamposti, a circa un chilometro di distanza in direzione sud. E avrebbero saputo anche che, con ogni probabilità, stavano per morire anche loro.

Li chiamai subito quando sentii lo scatto. Quando la luce iniziò a lampeggiare, presi il casco e mi alzai in piedi.

Ma era già troppo tardi.

Il quarto posto elencato sulla cartolina di auguri natalizi che avevo mandato a Don l’anno prima era il Peabody’s Book Shop and Beer Stube a

Baltimora, nel Maryland. Di conseguenza, l’ultima notte di ottobre ero seduto nell’ultima saletta del locale, davanti all’ultimo tavolo, accanto al padiglione estivo con la porta che dava sul vicolo. Dalla parte opposta di quella sala poco illuminata una donna vestita di nero suonava un antico pianoforte verticale, ogni singola nota avanti di almeno una battuta. Alla mia destra, un fuoco sibilava e sputava fumo in uno stretto camino sotto un’affollata mensola dominata da un antico profilo dalle corna ramificate. Sorseggiai la mia birra e ascoltai i suoni.

Speravo quasi che si trattasse di uno di quei casi in cui Don non si faceva vedere. Avevo denaro a sufficienza per reggere fino a primavera e non avevo molta voglia di mettermi al lavoro. Avevo passato l’inverno a nord, ero all’ancora nel Chesapeake e non vedevo l’ora di procedere verso il mar dei Caraibi. Un freddo crescente accompagnato da venti gelidi mi segnalava che ero rimasto un po’ troppo a lungo a quelle latitudini. Tuttavia, come stabilito, dovevo rimanere in quel bar fino a mezzanotte. Ancora due ore.

Mangiai un panino e ordinai un’altra birra. A circa metà di quest’ultima, vidi Don che sbucava dalla porta d’ingresso, con il cappotto appoggiato al braccio e la testa che girava di qua e di là. Riuscii a manifestare una dose simile alla sua di sorpresa quando apparve accanto al mio tavolo dicendo: — Ron! Ma sei proprio tu?

Mi alzai in piedi e gli strinsi la mano con energia.

— Alan! Il mondo è piccolo, si dice così, no? Siediti! Siediti!

Si accomodò sulla seggiola davanti alla mia, appoggiando il cappotto su un’altra.

— Cosa ci fai da queste parti? — domandò.

— Ero giusto di passaggio — risposi. — Sono venuto a salutare un paio di amici.

— Accarezzai i tagli e le macchie sulla venerabile superficie del tavolo. — E questa è

la mia ultima fermata. Riparto entro poche ore.

Emise una risatina.

— Come mai tocchi il legno?

Sorrisi.

— Stavo esprimendo la mia simpatia per una delle bettole illegali preferite da Henry Meneken.

— È così vecchio questo posto?

Annuii.

— Be’, tutto quadra — disse. — Hai sempre avuto questa mania nei confronti del passato... o forse si tratta di una repulsione nei confronti del presente. Non ne sono mai stato sicuro.

— Forse sono vere entrambe le cose — dissi. — Fatto sta che mi piacerebbe vedere entrare Mencken da quella porta. Vorrei sapere la sua opinione sul nostro presente. E tu che cosa ne fai?

— Di cosa?

— Del presente. Adesso.

— Oh. — Individuò la cameriera e ordinò una birra. — Sono in viaggio di affari

— disse. — Per assumere un consulente.

— Oh. E come vanno gli affari?

— Complicati — rispose. — Molto complicati.

Accendemmo una sigaretta a testa e dopo un po’ arrivò la sua birra. Fumammo, bevemmo e ascoltammo la musica.

Ho già cantato questa canzone e la canterò ancora: il mondo è come un brano musicale dal tempo accelerato. Di tutti i cambiamenti avvenuti nel corso della mia vita, pare che la maggior parte siano occorsi proprio in questi ultimi anni. La pensavo così anche diversi anni fa, e avevo l’impressione che avrei potuto sentirmi allo stesso modo anche fra qualche anno, sempre ammesso, naturalmente, che i lavori di Don non mi spingessero fuori da questo vortice mortale prima di allora. Don lavora per la seconda agenzia investigativa del mondo, e a volte mi trova utile, poiché io non esisto. E io non esisto ora perché esistevo nel tempo e nel luogo in cui abbiamo iniziato a tentare di mettere per iscritto la selvaggia melodia dei nostri tempi. Mi riferisco al progetto della Banca Dati Centrale e al fatto che io abbia avuto un ruolo significativo in quello sforzo di costruire un modello funzionante del mondo reale tenendo conto di ogni singolo individuo e di ogni cosa che accade. Fino a che punto vi fossimo riusciti e fino a che punto il possesso delle fattezze del mondo procurasse effettivamente ai suoi custodi un maggiore controllo sulle funzioni dello stesso, queste sono domande sulle quali i miei ex colleghi dibattono tuttora, man mano che la musica diventa sempre più stridula e accelerata e iniziano a non vedersi più nemmeno le mappe su cui mettere le bandierine. Io presi la mia decisione allora, facendo in modo di non prendere cittadinanza in quel secondo mondo, un luogo che ora poteva essere diventato più importante del precedente. Esiliato dalla realtà, i miei soggiorni dalla parte opposta della linea di demarcazione fra i

due mondi sono necessariamente quelli di un extracomunitario colpevole di immigrazione illegale. Tuttavia, vi faccio visita periodicamente, poiché ne ho bisogno per continuare a campare. Ed è proprio qui che interviene Don. Le persone in cui mi posso trasformare risultano spesso molto utili per i suoi particolari problemi. Sfortunatamente, in quel momento pareva che ne avesse bisogno, proprio mentre tutti i miei personaggi sentivano il bisogno di abbassare il volume e di oziare per un po'.

Finimmo le nostre birre, ci facemmo portare il conto e lo pagammo.

— Da questa parte — dissi, indicando la porta sul retro. Don si infilò il cappotto e mi seguì.

— Parliamo qui? — domandò mentre ci incamminavamo lungo il vicolo.

— Meglio di no — dissi. — Trasporto pubblico, poi conversazione privata. Annuì e mi seguì.

Circa tre quarti d'ora più tardi, ci ritrovammo nel salone della *Proteus*, dove mi accinsi a preparare il caffè. Le acque gelide della baia ci cullavano dolcemente sotto un cielo senza luna. Avevo acceso solo un paio di lampadine piccole. Un ambiente molto confortevole. Sull'acqua, a bordo della *Proteus*, la folla, le attività, il tempo accelerato della vita delle città e della terra sono come in sordina, rallentate, rese quasi fittizie dal distacco metafisico che possono procurare anche solo pochi metri di acqua. Siamo in grado di alterare il paesaggio terrestre con grande facilità, ma l'oceano sembra sempre uguale. Immagino quindi che, per certi versi, ogni qual volta ci troviamo a navigarci, si infondano in noi delle sensazioni di atemporalità. Forse è

proprio questo uno dei motivi per cui passo tanto tempo in mare.

— È la prima volta che mi inviti a bordo — disse Don. — Un ambiente molto confortevole. Veramente.

— Grazie. Latte? Zucchero?

— Sì. Tutt'e due.

Ci accomodammo con le nostre tazze fumanti. — Cos'hai per me? — domandai.

— Ho un caso caratterizzato da due problemi — disse. — Uno dei due rientra nella mia area di competenza, ma l'altro no. Mi dicono che si tratta di una situazione assolutamente unica e che richiede l'intervento di uno specialista molto speciale.

— Io non sono specialista in nulla tranne che nel mantenermi in vita. Improvvisamente alzò lo sguardo, fissandolo sul mio.

— Ho sempre pensato che tu te ne intendessi parecchio di computer — disse. Allontanai lo sguardo. Mi aveva colpito sotto la cintura. Non mi ero mai presentato a lui come un'autorità in quel campo, e c'era sempre stato un accordo tacito fra noi secondo il quale i miei metodi per manipolare le circostanze e le identità fossero un tabù da non infrangere. D'altra parte, non poteva che essere evidente per lui il fatto che io conoscessi il sistema in maniera approfondita ed estensiva. Ciò nonostante, non mi piaceva affatto parlarne. Così, mi chiusi sulla difensiva.

— Di esperti di computer ne puoi trovare quanti ne vuoi — dissi. —

Probabilmente ai tuoi tempi era diverso, ma oramai iniziano a insegnare programmazione ai ragazzini fin dal primo anno di scuola. Di conseguenza, indubbiamente, ne so parecchio in merito. Come tutti quelli della mia generazione.

— Sai benissimo che non intendevo questo — ribatté. — Non mi conosci forse da abbastanza tempo per poterti fidare un attimino più di così? La domanda sorge solo in base alle circostanze del caso che ti sto per sottoporre. Tutto qui. Annuii. Per loro stessa natura, spesso le reazioni umane non sono del tutto appropriate, e io avevo investito parecchio del mio capitale emotivo. — Okay — dissi allora — ne so di più di quanto non ne sappiano i ragazzini delle scuole.

— Grazie. Questo può essere il nostro punto di partenza. — Sorseggiò il suo caffè.

— La mia carriera comprende studi in legge e ragioneria, seguiti da una carriera militare, dai servizi segreti e dai servizi civili, nell'ordine suddetto. Solo in seguito sono entrato nel campo in cui opero attualmente. Ciò che so in merito a questioni tecniche è quanto ho appreso strada facendo, qualche frammento qui, qualche corso accelerato lì. So parecchio su ciò che sono in grado di fare certi apparecchi, ma non so assolutamente nulla su come funzionano. E dato che, in questo caso particolare, mi sono sfuggiti molti dettagli, vorrei che tu iniziassi dal principio e mi spiegassi un po'

di cose, per quanto ti è possibile. Ho bisogno di informazioni di fondo, e se sei in grado di fornirmele saprò già che sei la persona adatta per questo lavoro. Puoi iniziare raccontandomi come funzionavano i primi robot specializzati per l'esplorazione spaziale... diciamo quelli che sono stati usati su Venere.

— Quelli non sono computer — dissi. — E se vogliamo essere precisi, non sono nemmeno robot. Si trattava di apparecchi telecommissionari.

— Spiegami la differenza.
— Un robot è un apparecchio che svolge una serie di operazioni comandate da un programma di istruzioni. Un telecommissionario è una macchina "schiava" operata attraverso un comando a distanza. Il telecommissionario opera in una situazione di *fèedback* con il suo operatore. A seconda di quanto si vuole essere sofisticati, i contatti possono essere audiovisivi, cinestetici, tattili o addirittura olfattivi. Naturalmente, più ci si spinge avanti in questa direzione, più diventa antropomorfo l'apparecchio in questione.
"Nel caso di Venere, se ricordo bene, l'operatore umano in orbita indossava un esoscheletro che controllava i movimenti del corpo, delle gambe, delle braccia e delle mani dell'apparecchio sulla superficie del pianeta e riceveva le reazioni di movimento e di forza attraverso dei trasduttori a getto d'aria. Indossava un casco attraverso il quale controllava la telecamera dello schiavo, situata nel punto corrispondente alla testa, che riempiva il suo campo visivo con la scena vista dall'apparecchio stesso, giù da basso. Indossava anche delle cuffie collegate con i microfoni audio del suo schiavetto. Ho letto il libro scritto dall'operatore dopo quell'esperienza, in cui racconta come per lunghi lassi di tempo si dimenticasse della cabina, si dimenticasse di essere il punto di comando di un collegamento e si sentisse come se stesse effettivamente camminando lui stesso in quel paesaggio infernale. Lo lessi da ragazzino e ne rimasi molto colpito, tanto che desideravo averne io stesso uno in miniatura per poter girare nelle pozzanghere e combattere con i microrganismi."
— Perché proprio nelle pozzanghere?
— Perché su Venere non c'erano draghi. Comunque sia, questo è un apparecchio telecommissionario, che è molto diverso da un robot.
— Fin qui ci sono — disse. — Ora spiegami la differenza fra i primi apparecchi telecommissionari e quelli dell'ultima generazione.
Mandai giù un sorso di caffè.
— Per quanto riguardava i pianeti esterni e i loro satelliti, la faccenda era un po'
più complicata — dissi. — Innanzitutto, in principio non avevamo nessun operatore in orbita. Poi c'era un fattore economico, e alcuni problemi tecnici irrisolti. Comunque, la differenza fondamentale era che gli apparecchi venivano trasportati sui pianeti in questione e i loro operatori rimanevano a casa. Naturalmente, ciò implicava un buco di un certo lasso di tempo per

quanto riguardava l’arrivo dei comandi trasmessi e le reazioni dell’apparecchio. Le informazioni dal sito di lavoro arrivavano dopo un bel po’, e in seguito passava un altro bel po’ di tempo prima che l’ordine dei movimenti conseguenti raggiungesse il telecommissionario stesso. Tentarono di compensare questo fattore in due modi; il primo consisteva nell’utilizzo di una semplice sequenza aspetta-muovi, aspetta-muovi. Il secondo era un attimino più

complicato, ed è qui che sono intervenuti i computer per quanto riguarda la loro partecipazione nel circuito di controllo. Si trattava in pratica di elaborare diversi modelli di fattori ambientali conosciuti che venivano in seguito arricchiti nel corso delle sequenze iniziali di aspetta-muovi. Basandosi su ciò, il computer veniva quindi usato per anticipare eventuali sviluppi a breve raggio. Alla fine, il computer era in grado di gestire da solo il collegamento attraverso una serie di “controlli predetti”

associati a revisioni dei precedenti comandi aspetta-muovi. Ciò nonostante, ogni volta che accadeva qualcosa di inaspettato, il computer era costretto a chiedere l’aiuto dell’uomo. Quindi, per quanto riguarda i pianeti esterni, non si trattava né di un’operazione totalmente automatica né di una totalmente manuale... e nemmeno totalmente soddisfacente, almeno in principio.

— Okay — disse accendendo una sigaretta. — E il passo successivo?

— Il successivo non fu un vero e proprio passo avanti dal punto di vista della tecnica dei telecommissionari. Fu un mutamento della situazione economica. Vennero finalmente aperti i cordoni della borsa, e di conseguenza si poterono mandare fuori degli uomini. Li mandammo sulle superfici dei pianeti sui quali potevano stare, mentre nei posti dove questo non era possibile mandammo i telecommissionari e lasciammo nuovamente gli uomini in orbita a controllarli. Come ai vecchi tempi. Così si annullò il problema del fattore tempo nei collegamenti, poiché ancora una volta l’uomo era in grado di controllare la situazione quasi in prima persona. In pratica, si tornò al metodo antico. Lo facciamo spesso tuttora, e molte volte funziona.

Scosse il capo.

— Hai omesso qualcosa fra i computer e l’incremento dei fondi. Scrollai le spalle.

— In quel periodo provarono diverse alternative, ma nessuna risultò più efficace di quanto già sperimentato col rapporto umani-computer riguardo i telecommissionari,

— C’era un progetto — disse — che tentava di superare il problema del tempo spedendo giù un computer assieme al telecommissionario. Solo che il computer non era esattamente un computer e il telecommissionario non era esattamente un telecommissionario. Hai in mente il progetto di cui sto parlando?

Accesi una sigaretta a mia volta mentre ci pensavo sopra. — Forse ti riferisci a quello che chiamavano il Boia — dissi.

— Esatto. Ed è proprio qui che mi perdo. Puoi spiegarmi come funzionava?

— In conclusione, risultò un fallimento — dissi.

— Ma all’inizio funzionava.

— Apparentemente. Ma solo per lavori semplici, su lo. In seguito si rivelò

alquanto limitato e furono costretti a metterlo nella lista dei fallimenti, anche se fra quelli nobili. L’idea era esageratamente ambiziosa fin dal principio. A quanto pare la gente che si occupava della faccenda ebbe l’opportunità di combinare progetti d’avanguardia, roba che era ancora in fase di collaudo e altra roba estremamente nuova. A livello teorico sembrava che potesse funzionare perfettamente, così si sono lasciati prendere la mano, hanno ceduto alla tentazione e hanno incorporato troppa roba. Il progetto iniziò bene, ma dopo un po’ si sgretolò completamente.

— In che cosa consisteva esattamente?

— Dio, c’era dentro di tutto! Il computer che non era esattamente un computer... Okay, iniziamo da questo. Nel secolo scorso, tre ingegneri dell’Università del Wisconsin, Norman, Parmentier e Scott, svilupparono un apparecchio conosciuto con il nome di neuristor superconduttore a congiunzione-tunnel. Si trattava di due piccole strisce di metallo divise da un sottile strato isolante. Bastava superraffreddarlo, e vi si potevano fare passare degli impulsi elettrici senza alcuna resistenza. Se poi li circondavi con del materiale magnetizzato e ne mettevi assieme una certa quantità, nell’ordine dei miliardi, che cosa si otteneva?

Scosse il capo.

— Be’, innanzitutto si otteneva una situazione impossibile da schematizzare, considerando tutti i percorsi e i collegamenti che si potevano formare. Vi era un’evidente affinità con la struttura del nostro cervello. Di conseguenza, teorizzarono che fosse inutile tentare di collegarsi a un apparecchio simile. Gli inserivano semplicemente i dati e lasciavano che

stabilisse autonomamente i suoi percorsi attraverso il processo di magnetizzazione progressiva dei materiali magnetizzati, che avveniva ogni qualvolta vi passava attraverso la corrente, tagliando appunto la resistenza. Il materiale quindi stabiliva i suoi percorsi in un modo molto simile a quello in cui funziona il nostro cervello quando sta imparando qualcosa.

"Nel caso del Boia, usarono un sistema molto simile a quello che ti ho appena descritto, riuscendo à infilare in uno spazio molto ristretto (circa 30 cm cubi), oltre dieci miliardi di cellule di tipo neuristor. Miravano a quella cifra magica proprio perché si tratta del numero approssimativo di cellule nervose presenti nel cervello umano. Era proprio questo che intendevo quando ho detto che non si trattava di un vero e proprio computer. Stavano effettivamente lavorando nel campo dell'intelligenza artificiale, a prescindere dal nome che gli dettero."

— Ma allora, se aveva un cervello, computer o quasi-umano che fosse, più che di un telecommissionario si trattava di un robot, giusto?

— Sì, no e forse — dissi. — Qui sulla Terra venne sperimentato come apparecchio telecommissionario sul fondale oceanico, nel deserto e in territori montuosi, come parte del programma. Immagino che questo potesse essere anche definito come il suo apprendistato, o meglio, il suo asilo d'infanzia. In pratica gli insegnarono a esplorare territori impervi e a riferire i dati a essi connessi. Una volta insegnatogli questo, in teoria potevano benissimo mollarlo lassù in cielo senza bisogno di trasmissioni di controllo, lasciando che fosse lui a riferire su quanto scopriva.

— E a quel punto poteva essere considerato un robot?

— Un robot è un apparecchio che porta avanti una serie di operazioni seguendo un programma di istruzioni ben definito. Il Boia invece prendeva da solo le sue decisioni. E sospetto che, nel tentativo di produrre qualcosa di tanto simile al cervello umano come struttura e funzioni, non abbiano potuto fare. a meno di includere l'apparentemente inevitabile imprevedibilità tipica del suddetto modello. Non si trattava semplicemente di un apparecchio che seguiva un programma. Era troppo complesso. Probabilmente è stato questo il motivo per cui il progetto è fallito. Don emise una risatina.

— L'inevitabile libero arbitrio?

— No. Come ho già detto, avevano messo troppa roba nello stesso pacchetto. In quel periodo, chiunque avesse un programma che c'entrasse qualcosa sembrava essere diventato un grande affarista. I ragazzi del reparto psicofisica, per esempio, avevano un apparecchio che volevano provare e

ottennero subito che venisse usato sul Boia. In teoria, il Boia doveva essere un apparecchio di comunicazione. Ma in effetti i suoi creatori si domandavano se fosse realmente senziente o meno.

— E lo era?

— Apparentemente sì, anche se in senso limitato. Ciò che inventarono, che faceva parte del circuito del telecommissionario, iniziale, era un apparecchio che creava un debole campo d'induzione nella mente del suo operatore. In pratica questo apparecchio riceveva e amplificava gli schemi di attività elettrica della... possiamo anche chiamarla "mente", del Boia, li passava attraverso un complesso modulatore per poi trasmetterli direttamente al campo di induzione nel cervello dell'operatore. Adesso usciamo un attimino dal mio campo per entrare in quello di Weber e Fechner; un neurone possiede una soglia oltre la quale entra in azione, sotto la quale non fa proprio nulla. In ogni millimetro quadrato di corteccia cerebrale vi sono circa 40 mila neuroni, che sono collegati fra loro da centinaia di sinapsi. In un qualsiasi momento, diversi di questi neuroni possono trovarsi al di sotto della soglia di attività, mentre altri possono trovarsi in quella condizione che Sir John Eccles una volta definì

"equilibrio critico", ovvero pronti a far fuoco. Basta che uno di questi venga spinto oltre la soglia per influenzare la scarica di altre centinaia di migliaia di neuroni nel giro di venti millisecondi. Il campo pulsante serviva a fornire una spinta di questo genere in una maniera sufficientemente selettiva da dare all'operatore un'idea di quanto stesse accadendo nel cervello del Boia. Viceversa, anche il Boia possedeva una sua versione della stessa cosa. Si pensò anche che questo potesse servire a renderlo, per certi versi, più umano, affinché imparasse ad apprezzare meglio il significato del suo lavoro... per instillargli qualcosa di simile alla lealtà, per così dire.

— Credi che questo possa aver contribuito al suo successivo malfunzionamento?

— Possibile. Come si può far speculazione in una situazione unica nel suo genere come questa? Se vuoi che tiri a indovinare, ti direi di sì. Ma sto solo tirando a indovinare.

— Uh-huh — disse. — E che potenzialità aveva, dal punto di vista fisico?

— Disegno antropomorfico — dissi. — Sia perché in origine si trattava di un telecommissionario, sia per via del ragionamento psicologico che ti ho appena descritto. Era in grado di pilotare da solo un veicolo. E naturalmente non aveva bisogno di alcun sistema di sostentamento vitale. Sia lui che il suo veicolo erano alimentati da unità a fusione, quindi il carburante non rappresentava alcun problema. Si riparava da solo. Era in grado di effettuare una grande varietà di controlli e misurazioni, poteva fare delle osservazioni, compilare rapporti, imparare cose nuove e trasmettere le sue scoperte sulla Terra. Era in grado di sopravvivere pressoché

ovunque. Anzi, operando sui pianeti esterni richiedeva anche meno energia in quanto, data la temperatura, gli impianti di refrigerazione che mantenevano in vita il cervello dovevano compiere uno sforzo minore.

— E come pura forza fisica?

— Non ricordo le caratteristiche specifiche. Comunque, per quanto riguarda il sollevare o lo spingere, sarà stato almeno una decina di volte più forte di un uomo.

— Esplorò Io ed era stato utilizzato inizialmente su Europa.

— Esatto.

— Poi iniziò a comportarsi in maniera erratica, proprio quando pensavano che avesse imparato il suo lavoro.

— Mi pare sia andata proprio così — dissi.

— Rifiutò un ordine diretto per l’esplorazione di Callisto, quindi si diresse verso Urano.

— Sì. Ma sono passati un sacco di anni da quando ho letto gli ultimi rapporti...

— In seguito il malfunzionamento peggiorò. Lunghi periodi di silenzio interrotti sporadicamente da trasmissioni ingarbugliate. Ora che so qualcosa di più sulle sue potenzialità, mi viene da paragonarlo a un uomo che perde il lume della ragione.

— In effetti il processo ha delle analogie.

— Ma nonostante ciò, riuscì a riprendersi, almeno per un breve periodo. Atterrò su Titania, dove iniziò a trasmettere quelli che sembravano essere i rapporti di osservazione per i quali era stato effettivamente programmato.

Tuttavia, anche questo durò poco. Nel giro di qualche tempo divenne nuovamente irrazionale e comunicò

che si stava dirigendo verso Urano. Da allora non se ne è saputo più nulla. Ora che so di quell'apparecchio quasi telepatico capisco il motivo per cui una psichiatra possa essere tanto sicura che non avrebbe mai più funzionato.

— Di questo non so nulla.

— Lo so io.

Scrollai le spalle. — Quello che so risale a vent'anni fa. Come ho già detto, è da parecchio che non sento nulla in proposito.

— L'astronave del Boia si è schiantata, o forse è atterrata, questo non lo sappiamo ancora, nel golfo del Messico, due giorni fa.

Mi limitai a fissarlo.

— Era vuota — proseguì Don, — quando sono finalmente riusciti a scendere giù

per controllarla.

— Non capisco.

— Ieri mattina — continuò, — il ristoratore Manny Burns è stato trovato, picchiato a morte, nell'ufficio della sua ditta, la Maison Saint-Michel, a New Orleans.

— Continuo a non capire...

— Manny Burns era uno dei primi quattro operatori che programmarono... scusa,

"insegnarono" al Boia.

Il silenzio si dilungò, trascinando la pancia sul ponte della barca.

— Coincidenza...? — dissi infine.

— Il mio cliente non la pensa affatto così.

— E chi sarebbe il tuo cliente?

— Uno dei tre membri rimasti del gruppo di addestramento. È convinto che il Boia sia ritornato sulla Terra per uccidere i suoi operatori originali.

— E ha manifestato questi timori ai suoi vecchi datori di lavoro?

— No.

— E perché?

— Perché avrebbe dovuto spiegare loro i motivi di questi suoi dubbi.

— Che sarebbero...?

— Non li ha voluti dire nemmeno a me.

— E come può pretendere che tu lo assista in maniera adeguata?

— Mi ha spiegato lui ciò che considera un'assistenza adeguata. Vuole che

io faccia due cose, nessuna delle quali richiede una retrospettiva completa sul caso. In pratica vuole che gli fornisca delle buone guardie del corpo e che trovi il Boia e lo distrugga. Mi sono già occupato della prima delle sue richieste.

— E vuoi che sia io a occuparmi della seconda?

— Esattamente. Tanto più che hai appena confermato la mia supposizione che tu sia la persona giusta per farlo.

— Capisco. Ma ti rendi conto che, se quell'affare è realmente senziente, potrebbe trattarsi di qualcosa di molto simile a un omicidio? E anche se non fosse così, si tratterebbe sempre della distruzione di costosissimo materiale di proprietà dello stato.

— Tu come la vedi?

— Come un lavoro — dissi.

— Allora lo accetti?

— Ho bisogno di saperne di più prima di decidere. Per esempio, chi è il tuo cliente? Chi sono gli altri due operatori? Dove vivono? Che cosa fanno? Cosa... Sollevò una mano.

— Innanzitutto — disse. — il nostro cliente è l'onorevole Jesse Brockden, senatore del Wisconsin. Naturalmente, si tratta di un'informazione assolutamente confidenziale.

Annuii. — Ricordo che aveva avuto a che fare con il programma spaziale prima di entrare in politica. Tuttavia non sapevo che fosse coinvolto in quel progetto specifico. Certo che potrebbe ottenere la protezione del governo con grande facilità...

— A quanto pare, per ottenerla dovrebbe dir loro qualcosa di cui non ha alcuna intenzione di parlare. Forse si tratta di qualcosa che danneggerebbe la sua carriera. Sinceramente, non ne ho idea. Fatto sta che vuole noi, e non loro. Annuii nuovamente.

— E gli altri? Anche loro vogliono noi?

— Al contrario. Loro non la pensano affatto come Brockden. Anzi, pare che lo considerino un paranoico.

— Ma sono tuttora in contatto, hanno mantenuto i rapporti?

— Vivono in luoghi diversi e non si vedono da anni. Tuttavia, si sono mantenuti in contatto.

— Allora hanno basi un po' scarse per effettuare un'analisi del genere.

— Uno di loro è uno psichiatra.

— Oh. Quale?

— Si chiama Leila Thackery. Vive a St. Louis, dove lavora per l'ospedale statale.

— Allora nessuno di loro si è rivolto alle autorità, federali o locali che siano?

— Esatto. Brockden li ha contattati non appena ha saputo del ritorno del Boia. Al momento si trovava a Washington. È riuscito a sapere la notizia immediatamente e ha soffocato la storia. Ha tentato di contattarli tutti e tre, ha appreso della brutta fine di Burns, poi ha contattato me e in seguito ha tentato di convincere gli altri ad accettare la protezione dei miei collaboratori. Ma loro non ci sono stati. Ho parlato con la dottoressa Thackery, la quale. mi ha fatto notare, giustamente, che Brockden è un uomo molto malato.

— Cos'ha?

— Un cancro. Al midollo spinale. Una volta che arriva lì e inizia a scavare, non ci si può più fare nulla. Mi ha persino detto che pensa di avere non più di sei mesi per completare ciò che lui considera un progetto legislativo molto importante, ovvero la nuova legge sulla riabilitazione dei criminali. Devo ammettere che anche a me è

sembrato piuttosto paranoico quando me ne ha parlato. Ma del resto... cavolo, chi non lo sarebbe? Tuttavia, secondo la dottoressa Thackery questo è tutto, e secondo lei l'uccisione di Burns non ha nulla a che vedere con il ritorno del Boia. Dice che è stata la tipica rapina mal riuscita, con il ladro sorpreso che va in panico, magari drogato, eccetera.

— Quindi lei non ha paura del Boia?

— Dice che lei conosce la mente di quell'aggeggio meglio di chiunque altro e che non ha nulla di particolare da temere.

— E l'altro operatore?

— Ha detto che anche se la dottoressa Thackery conosce la mente del Boia meglio di chiunque altro, lui ne conosce il cervello, e per questo nemmeno lui si sente preoccupato.

— Cosa intendeva dire?

— David Fentris è un consulente ingegnere; si occupa di cibernetica e di elettronica. Pare che abbia avuto un ruolo nella progettazione stessa del Boia.
Mi alzai in piedi e mi avvicinai alla caffettiera. Non che avessi un particolare desiderio di caffè al momento... Solo che David Fentris era un nome che conoscevo bene, una persona con la quale avevo addirittura lavorato. E in effetti sapevo che una volta aveva avuto a che fare anche con il programma spaziale. Avevo conosciuto Dave, più vecchio di me di circa 15 anni, quando

lavoravo al progetto della Banca Dati Centrale. Laddove, man mano che il progetto andava avanti, molti di noi che ci lavoravamo sopra avevamo iniziato ad avere dei ripensamenti, Dave, al contrario, ne era sempre stato più che entusiasta. Un tipo nerboruto, alto un metro e settantacinque, capelli grigi, occhi grigi nascosti dietro a lenti spesse, era un tipo che passava ciclicamente da un atteggiamento preoccupato e riflessivo a uno completamente dinamico e frenetico. Aveva un modo tutto suo di verbalizzare pensieri a metà, tanto che conoscendolo si era portati a pensare a una di quelle persone che erano giunte alla loro posizione di piccolo potere grazie a qualche raccomandazione. Tuttavia, se lo si stava ad ascoltare per qualche minuto in più, ci si accorgeva di come, piano piano, iniziasse a congiungere tutti quei frammenti di ragionamenti in uno schema rigoroso. Quando aveva finito, ti ritrovavi a domandarti come fosse possibile che non avessi capito il suo ragionamento fin dall'inizio e come mai una persona del genere fosse relegata a una posizione così limitante. Conoscendolo più a fondo, si veniva colpiti dall'impressione che, ogni qualvolta che non era entusiasta per qualcosa, fosse maledettamente triste. E, per quanto uno spirito tanto dinamico sia l'ideale per progetti a breve termine, solitamente ci vuole un attimino più di equanimità per affrontare cose su scala più vasta. Non mi sorprendeva affatto che fosse divenuto un consulente.

Ora, naturalmente, la domanda fondamentale era: si sarebbe ricordato di me?

Certo, il mio aspetto esteriore era cambiato, la mia personalità era, mi auspicavo, maturata e le mie abitudini erano mutate radicalmente. Ma sarebbe stato sufficiente tutto ciò, se lo avessi dovuto incontrare per motivi di lavoro? Quella mente dietro a quelle lenti spesse era in grado di estrapolare un sacco di cose strane anche avendo a disposizione una quantità minima di dati.

— Dove vive? — domandai.

— A Memphis. Perché?

— Stavo solo cercando di ripassare un po' di geografia. Il senatore Brockden è

ancora a Washington?

— No. È tornato nel Wisconsin e attualmente è imboscato in un rifugio nella parte settentrionale dello stato, guardato a vista da quattro dei miei uomini.

— Capisco.

Riempii nuovamente le tazze e tornai a sedermi. Il caso non mi piaceva

per nulla, ed ero piuttosto determinato a rifiutarlo. Solo che non potevo dare a Don un semplice

"no". I lavori che mi assegnava erano ormai diventati una parte molto importante della mia vita, e questo non era un semplice compito di routine. Era più che evidente che lo riteneva un caso molto importante, e altrettanto evidente che voleva che me ne occupassi io. Decisi di andare alla ricerca dei punti deboli dell'intera faccenda, nella speranza di ridurre in qualche modo il tutto al semplice lavoro di scorta e protezione già in atto.

— Certo che è alquanto strano — dissi — che Brockden sia l'unico fra loro ad avere veramente paura di quell'apparecchio.

— Sì.

— Ed è altrettanto strano il fatto che non voglia fornire una spiegazione precisa delle sue paure.

— Vero.

— ...Se poi consideriamo la sua condizione e ciò che ha detto la dottoressa sull'effetto che potrebbe avere sulla sua psiche...

— Non ho alcun dubbio sul fatto che sia nevrotico — disse Don. — Guarda un po'

qui.

Infilò una mano nel cappotto e ne tirò fuori un mazzo di documenti. Li sfogliò e ne tirò fuori uno in particolare, che mi passò.

Si trattava di un foglio di carta intestata del Congresso con un messaggio scritto a mano. *"Don"* diceva, *"ho bisogno di vederti. Il mostro di Frankenstein è appena tornato dal luogo in cui lo avevamo appeso e mi sta dando la caccia. L'intero universo sta cercando di annientarmi. Chiamami fra le 8 e le 10. Jess"*. Annuii, feci per ripassarglielo, feci una pausa, quindi glielo diedi. Stramaledizione!

Sorseggiai un po' di caffè. Pensavo di aver abbandonato ormai da tempo la mia speranza per quanto riguardava certe cose, ma avevo notato qualcosa che mi mise improvvisamente sul chi vive. Al margine del foglio, dove elencano solitamente certe cose, avevo notato che Jesse Brockden faceva parte del comitato di revisione del programma della Banca Dati Centrale. Ricordai allora che il comitato stava lavorando su una serie di proposte per un'eventuale riforma. Al momento non ricordavo quale fosse la posizione di Brockden a riguardo delle varie proposte, ma... Oh, al diavolo!

Ormai la cosa era troppo grossa per essere alterata in maniera significativa a questo punto... Tuttavia, quello era l'unico mostro di

Frankenstein che potesse preoccuparmi realmente, e c'era sempre la possibilità che... Al diavolo di nuovo! E se lo avessi lasciato morire quando avrei potuto salvarlo e invece lui risultava essere l'unico che...?

Bevvi un altro sorso di caffè e accesi un'altra sigaretta.

Avrei potuto trovare un modo di svolgere le mie indagini senza nemmeno consultare Dave. Avrei potuto iniziare parlando con Leila Thackery per poi indagare ulteriormente sull'omicidio di Burns, scoprire qualcosa di più sull'astronave nel Golfo... Forse sarei riuscito a combinare qualcosa. anche se si trattava semplicemente della negazione della teoria di Brockden, facendo in modo che la mia strada e quella di Dave non si incrociassero mai.

— Hai le caratteristiche specifiche del Boia? — domandai.

— Le ho qui con me.

Me le passò.

— Il rapporto della polizia sull'uccisione di Burns?

— Eccolo.

— Gli indirizzi di tutti coloro che sono coinvolti nel caso e un minimo di informazioni al loro riguardo?

— Eccole.

— E il luogo o i luoghi dove ti posso trovare nei prossimi giorni, 24 ore su 24?

Potrebbe essere necessario un minimo di coordinamento, questa volta. Sorrise e tirò fuori la sua penna.

— Benvenuto a bordo — disse.

Allungai una mano e tamburellai con le dita sul barometro. Scossi il capo.

Venni svegliato dallo squillo del telefono. Di riflesso, attraversai la stanza e lo presi in solo audio.

— Sì?

— Mister Donne? Sono le otto.

— Grazie.

Mi accasciai su una poltrona. Posso indubbiamente essere considerato come uno di quelli che ci mettono un po' a carburare. Tendo a ricapitolare la mia filogenesi ogni mattino. Lentamente, i desideri di base si fecero strada attraverso la mia materia grigia, riuscendo infine a chiudere il circuito. Altrettanto lentamente, stesi un arto intorpidito e le mie dita composero un paio di numeri. Gracchiai il mio desiderio di cibo e di molto caffè alla voce che mi rispose. Mezz'ora dopo, avrei semplicemente ringhiato. Quindi arrancai verso il luogo delle acque che scorrono per rinnovare il mio contatto

con la vita.

A parte la mia tradizionale scontrosità da adrenalina e da mancanza di zuccheri, non avevo dormito molto la notte precedente. Avevo chiuso baracca poco dopo la partenza di Don, mi ero riempito le tasche di generi essenziali, avevo abbandonato la Pro *teus,* mi ero recato all'aeroporto e da lì avevo preso un aereo che mi aveva depositato a St. Louis,nelle ore piccole e morte della notte. Non ero riuscito a dormire durante il volo, cercando di pensare al caso e alla tattica che avrei usato con Leila Thackery. Al mio arrivo, mi ero subito piazzato all'albergo dell'aeroporto, avevo lasciato detto di svegliarmi a un'ora irragionevole, quindi ero crollato. Mentre mangiavo, diedi un'occhiata ai documenti che mi aveva lasciato Don. Leila Thackery era attualmente una *single,* avendo divorziato dal suo secondo marito due anni prima. Aveva 46 anni e viveva in un appartamento nei pressi dell'ospedale in cui lavorava. Assieme alla sua scheda vi era una foto che doveva essere vecchia di almeno dieci anni. Nella suddetta era una tipa bruna dagli occhi chiari, fisicamente al limite fra l'abbondante e il sovrappeso, con un paio di occhiali eleganti che sormontavano un naso rivolto all'insù. Aveva pubblicato una serie di libri e di articoli con titoli pieni di alienazioni, ruoli, transazioni, contesti sociali e ancora alienazioni.

Non avevo tempo per la solita prassi, per diventare un individuo completamente nuovo con un passato verificabile. Avevo solo un nome e una storia, tutto qui. Viste le circostanze, mi sembrava che potesse essere sufficiente. Per una volta, avevo l'impressione che un approccio quasi onesto fosse abbastanza ragionevole. Presi un veicolo pubblico che mi portò fino all'edificio in cui si trovava il suo appartamento. Non telefonai; è molto più facile dire di no a una voce che a una persona.

Secondo le mie informazioni, oggi era uno di quei giorni in cui accettava le visite dei suoi pazienti in casa. A quanto pareva la sua idea era quella di cancellare l'immagine dell'istituzione alienante e di far sparire ogni tipo di risentimento trasformando le sedute in qualcosa di simile a delle occasioni sociali. Personalmente, non avevo bisogno di molto del suo tempo (avevo deciso che Don avrebbe potuto convincerla se fosse servito), ed ero sicuro che le visite dei suoi pazienti compari le avrebbero lasciato un minimo di tempo per tirare il fiato. Ero uno tra tanti, per così

dire.

Avevo appena individuato il suo nome e il numero del suo appartamento sui citofoni quando mi passò accanto una donna anziana che aprì la porta

dell’atrio. Mi rivolse un’occhiata e tenne la porta aperta, così entrai senza nemmeno citofonare. Anche in questo caso, valeva il fattore presenza.

Presi l’ascensore fino al piano di Leila, il secondo, individuai la porta e bussai. Stavo quasi per bussare una seconda volta quando si aprì uno spiraglio.

— Sì? — domandò. Dovetti ricredermi subito sull’età della foto. Sembrava pressoché identica all’immagine che mi era stata data.

— Dottoressa Thackery — dissi. — Mi chiamo Donne. Credo lei possa darmi una mano a riguardo di un certo mio problema.

— Che genere di problema?

— Ha a che fare con un apparecchio chiamato il Boia.

Emise un sospiro e si produsse in un breve sorriso. Le sue dita si strinsero sulla porta.

— Vengo da molto lontano, ma vedrà che le sarà facile liberarsi di me. Devo solo farle alcune domande.

— Lavora per il governo?

— No.

— Per Brockden?

— No, si tratta di qualcosa di diverso.

— Va bene — disse. — Solo che ora ho una terapia di gruppo. Probabilmente durerà ancora una mezz’oretta. Se non le dispiace aspettare giù nell’atrio, le farò

sapere quando ho finito. Poi potremo parlare.

— Va benissimo — dissi. — Grazie.

Annuì e chiuse la porta. Io individuai le scale e tornai giù. Dopo aver fumato una sigaretta decisi che, come dicono, il diavolo trova sempre un’occupazione per mani inattive, così lo ringraziai per il consiglio. Tornai all’ingresso. Attraverso il vetro, lessi i nomi di alcuni inquilini del quinto piano. Salii quindi con l’ascensore e bussai a una delle porte. Prima che si aprisse, estrassi il blocchetto degli appunti e la penna.

— Sì? — Bassa, sui cinquanta, aria curiosa.

— Signora Gluntz, mi chiamo Stephen Foster. Sto svolgendo un’inchiesta per la Lega dei Consumatori Nordamericani. Le pagherei un paio di minuti del suo tempo se volesse cortesemente rispondere ad alcune domande riguardo ai prodotti che usate in famiglia.

— Come... pagarmi?

— Sì signora, dieci dollari. Sono solo una dozzina di domande, tempo un

paio di minuti abbiamo finito.

— Va bene. — Aprì la porta del tutto. — Vuole accomodarsi?

— No, grazie. È questione di un attimo. La prima domanda riguarda i detersivi... Dieci minuti dopo ero di nuovo nell'atrio. Aggiunsi i trenta dollari delle tre interviste alla lista delle spese che avrei presentato a Don. Quando una situazione è

piena di imprevisti e sto giocando giochi improvvisati, mi piace spianarmi la strada per qualsiasi evenienza dovesse insorgere.

Passò un altro quarto d'ora circa, dopodiché si aprì la porta dell'ascensore e ne uscirono tre tipi, due giovani e uno di mezza età, vestiti in maniera informale, che ridacchiavano per qualche cosa.

Il più grosso dei tre mi si avvicinò e fece un cenno con il capo. — È lei quello che sta aspettando di vedere la dottoressa Thackery?

— Esatto.

— Mi ha detto di dirle di salire.

— Grazie.

Salii e mi avvicinai alla sua porta. Bussai, mi aprì subito, entrai, quindi mi fece sedere su una comoda poltrona del suo salotto.

— Gradisce una tazza di caffè? — domandò. — L'ho fatto da poco, solo che ne ho fatto troppo.

— Ottima idea, grazie.

Tornò poco dopo con un vassoio, mi porse una tazza e si sedette sul divano alla mia sinistra. Ignorai il latte e lo zucchero sul vassoio e sorseggiai dalla mia tazza.

— Mi ha incuriosito — disse. — Mi racconti un po'.

— Okay. Mi è stato detto che l'apparecchio telecommissionario conosciuto come il Boia, che potrebbe attualmente essere in possesso di un'intelligenza artificiale, è

tornato sulla Terra.

— È solo un'ipotesi — mi interruppe. — A meno che lei non sappia qualcosa che io non so. Mi è stato detto che l'astronave del Boia è rientrata ed è stata ritrovata nel Golfo. Ma non c'è alcuna prova del fatto che il veicolo fosse occupato.

— Tuttavia, parrebbe una conclusione ragionevole.

— A me parrebbe altrettanto ragionevole l'ipotesi che il Boia avesse mandato il veicolo a un punto prestabilito anni fa, che il veicolo vi fosse giunto solo di recente e che a quel punto avesse preso il sopravvento il

programma di rientro automatico.

— Ma perché mai avrebbe rispedito il veicolo sulla Terra per rimanere isolato lassù?

— Prima di risponderle — disse — vorrei sapere il motivo per cui lei è qui. È della stampa?

— No — dissi. — Sono uno scrittore, scrivo di scienza. Dalla tecnica pura alla scienza popolare, compreso tutto ciò che sta in mezzo. Ma non sto cercando materiale da pubblicare. Mi è stato ordinato di stilare un rapporto sulla costruzione psicologica dell'apparecchio in questione.

— Da chi?

— Una compagnia di investigazione privata. Vogliono sapere quali fattori potrebbero influenzare il suo comportamento e come potrebbe comportarsi, sempre ammesso che fosse effettivamente tornato. Mi sono informato parecchio al riguardo e ho scoperto che la sua personalità nucleica era un composto delle menti dei suoi quattro operatori. Di conseguenza, mi è sembrato giusto effettuare dei contatti personali per raccogliere le vostre opinioni sulle possibilità in gioco. Sono venuto da lei prima per ovvi motivi.

Annuì.

— L'altro giorno ho parlato con un tale signor Walsh. Lavora per il senatore Brockden.

— Oh? Non indago mai sugli affari dei miei datori di lavoro, faccio solo ciò che mi chiedono di fare. Comunque, ho anche il senatore Brockden sulla lista, assieme a un tale David Fentris.

— Le hanno detto di Manny Burns?

— Sì. Mi dispiace.

— A quanto pare è stata questa la molla che ha fatto scattare Jesse. Attualmente lui... come posso dire... diciamo che si sta aggrappando alla vita, cercando di fare più

cose possibili con il tempo che gli è rimasto. Ogni singolo istante è preziosissimo per lui. Sente sul collo il respiro del vecchio in vestaglia da notte bianca. Poi torna la nave e uno di noi viene ucciso. Per quel che sappiamo sul Boia, in base alle ultime informazioni che abbiamo ricevuto, sappiamo che è diventato completamente irrazionale. Jesse ha intravisto un rapporto fra questi fatti e, viste le sue condizioni, i suoi timori sono più che comprensibili. Non c'è nulla di male nell'essere accondiscendenti nei suoi confronti se questo lo aiuta a portare a termine il suo lavoro.

— Ma lei non si sente minacciata?

— No. Sono stata l'ultima persona a seguire il Boia prima che le comunicazioni venissero interrotte, e ho capito esattamente quanto è accaduto. La prima cosa che apprese fu l'organizzazione delle percezioni e delle attività motorie. Apprese una moltitudine di altri schemi dalle menti dei suoi operatori, solo che si trattava di materiale troppo sofisticato affinché potesse significare alcunché per lui, almeno inizialmente. Pensi a un bambino a cui viene insegnata la data della battaglia di Gettysburg. La data rimane lì nel suo cervello, e non significa nulla. Un giorno, però, la cosa potrebbe risultare importante per lui. È persino concepibile che lo ispiri a compiere delle azioni. Ma naturalmente bisogna crescere un po', prima. Ora pensi a quello stesso ragazzino con una serie di schemi in testa, schemi che sono in conflitto fra loro, atteggiamenti, tendenze, ricordi... nessuno di questi gli crea particolari problemi finché rimane bambino. Tuttavia, con la maturità, tenendo conto del fatto che quegli schemi vengono da quattro individui diversi e che sono molto più potenti di qualsiasi parola di qualsiasi discorso, avendo i loro sentimenti incorporati... ebbene, provi a immaginare i conflitti e le contraddizioni che potrebbero implicare il fatto di essere quattro persone allo stesso tempo...

— Come mai non si tenne in considerazione questo fattore fin dall'inizio? —

domandai.

— Ah! — esclamò con un sorriso. — All'inizio non comprendemmo la grande sensibilità del cervello a neuristor. Venne dato per scontato che gli operatori stessero inserendo i loro dati in maniera lineare e che questo processo sarebbe andato avanti fino al raggiungimento di una massa critica di informazioni che corrispondessero alla costruzione di un modello o di un'immagine del mondo; questo sarebbe servito come punto di partenza per la crescita della mente del Boia stesso. E in effetti sembrò

proprio che le cose dovessero procedere a questo modo.

"Tuttavia, ciò che avvenne nella pratica fu un fenomeno di trasferimento completo. In pratica vennero imposte anche le caratteristiche secondarie delle menti degli operatori, caratteristiche che andavano al di là delle situazioni didattiche. Solo che queste non divennero subito funzionali e, conseguentemente, non vennero rilevate. Rimasero allo stato latente finché la mente non si fu sviluppata sufficientemente da comprenderle. E a quel punto era ormai troppo tardi. Acquistò improvvisamente quattro personalità in più e non fu in grado di coordinarle. Quando tentò di compartimentale divenne

schizofrenico, quando tentò di integrarle divenne catatonico. Alla fine andava avanti e indietro fra queste due alternative. Poi non sentimmo più nulla. Ebbi la sensazione che avesse subito l'equivalente di un attacco epilettico. In effetti, l'impulso delle correnti incontrollate che attraversavano il materiale magnetico di cui era composta la sua mente avrebbe potuto benissimo cancellargli la memoria, risultando nel suo equivalente della morte o dell'idiozia."

— Capisco — dissi. — Ora, giusto per amore della discussione, prendiamo in considerazione queste due alternative; una, l'integrazione piena, coronata da successo, di questo materiale, e due, l'acquisizione di uno stato di schizofrenia vitale. Come crede che potrebbe essere il suo comportamento nel caso si verificasse una di queste due alternative?

— Va bene — assentì. — Tuttavia, come ho già detto, credo che vi fossero delle limitazioni fisiche alla possibilità che ritenesse più di una struttura personale per un lungo periodo di tempo. Comunque, se vi fosse riuscito, avrebbe continuato con la sua personalità aggiunta alle repliche di quelle dei quattro operatori, almeno per un certo periodo di tempo. La situazione che si verrebbe a creare in questo caso sarebbe radicalmente diversa da quella di un essere umano affetto da simile schizofrenia, in quanto le personalità aggiunte sarebbero risultate come immagini valide di vere e proprie identità piuttosto che come complessi autogenerati diventati autonomi in seguito. Potrebbero continuare a evolversi, potrebbero degenerare, potrebbero entrare in conflitto fino al punto di arrivare alla distruzione o alla radicale modificazione di una o di tutte queste personalità. In altre parole, non è possibile fare alcuna predizione sulla natura di ciò che potrebbe risultarne.

— Posso azzardarne una?

— Faccia pure.

— Dopo un periodo di notevoli ansietà, impara a controllarle. Asserisce la propria personalità. Riesce a battere il quartetto di demoni che lo stava facendo a pezzi, acquisendo nel processo un profondo odio per gli individui responsabili del suo dissidio interno. Quindi, per liberarsi completamente, per vendicarsi, per mettere in atto la sua catarsi finale, decide di andarli a cercare e di distruggerli. Sorrise.

— Lei si è appena liberato della "schizofrenia vitale" che aveva inventato ed è

balzato a un punto in cui il Boia riesce a superare i problemi e diviene completamente autonomo. Si tratta di una situazione completamente

differente, a prescindere da come vuole descriverla.

— Okay, accetto la critica. Ma che ne pensa della mia conclusione?

— Lei in pratica sta dicendo che, se fosse riuscito a sopravvivere, ci odierebbe. Mi pare come un tentativo ingiustificato di evocare lo spirito di Sigmund Freud; Edipo ed Elettra in un solo essere, pronti a distruggere tutti i loro genitori, i responsabili di tutte le tensioni, ansietà e complessi che sono state impresse nella sua suscettibile psiche in un'età giovane e indifesa. Nemmeno Freud aveva un nome per questo complesso. Come vogliamo chiamarlo?

— Il complesso di Ermacide? — suggerii.

— Di Ermacide?

— Ermafrodito era diventato tutt'uno con la ninfa Salmacide, così ho fatto lo stesso con i loro nomi. Così, l'essere risultante avrebbe avuto quattro genitori con i quali potersela prendere.

— Carina — disse, sorridendo. — Devo dire che, se non altro, le discipline accademiche provvedono a fornire ottime metafore per illustrare i concetti che espongono. Tuttavia, trovo che questa sia alquanto arbitraria, oltre che esageratamente antropomorfica. Comunque, se vuole la mia opinione in merito, gliela fornirò. Se il Boia fosse effettivamente riuscito a sopravvivere, sarebbe solo in virtù

delle differenze del cervello a neuristor rispetto a quello umano. Basandomi sulla mia personale esperienza professionale, posso affermare che un essere umano non sarebbe mai in grado di passare attraverso una situazione del genere mantenendo una certa stabilità mentale. Ebbene, se il Boia invece ci fosse riuscito, avrebbe anche risolto tutte le contraddizioni e i conflitti; avrebbe compreso la situazione talmente a fondo che mi pare veramente poco plausibile che la personalità risultante possa comprendere quel genere di sentimento di odio. I timori, le incertezze e tutte quelle cose che alimentano l'odio sarebbero state analizzate, digerite e trasformate in qualcosa di molto più utile. Probabilmente ci sarebbe un certo disgusto, e forse un atto di indipendenza, di asserzione di se stesso. Questo è uno dei motivi per i quasi ho suggerito che avrebbe potuto rispedire indietro la nave.

— Devo dedurne che, secondo lei, se il Boia esiste a tutt'oggi in quanto individuo pensante, l'unico atteggiamento possibile che potrebbe avere nei confronti dei suoi ex-operatori sarebbe quello di non voler avere più nulla a che fare con voi?

— Esattamente. Mi dispiace per il suo complesso di Ermacide. Ma in

questo caso bisogna analizzare il cervello, e non la psiche. E facendo questo vediamo due cose; la schizofrenia lo avrebbe portato alla distruzione, mentre la soluzione dei suoi problemi avrebbe precluso la vendetta. In entrambi i casi, non c'è nulla di cui preoccuparsi. Come potevo fare a esprimermi con tatto? Decisi che era impossibile.

— Tutto questo mi sembra alquanto ragionevole — dissi — entro certi limiti. Ma se invece vogliamo uscire dal campo puramente psicologico o fisico, potrebbe esistere un motivo particolare per cui questo individuo possa volere la vostra morte?

Sto parlando di un semplice quanto antiquato motivo bell'e buono per compiere un omicidio, basato su degli *eventi* piuttosto che sul modo in cui funziona il suo apparato pensante?

La sua espressione era pressoché illeggibile, ma dato il suo campo di lavoro, non mi aspettavo certo una reazione differente.

— Che genere di eventi? — domandò.

— Non ne ho assolutamente idea. É per questo che gliel'ho domandato. Scosse il capo.

— Temo di non saperlo nemmeno io.

— In questo caso, direi che abbiamo finito. Non mi viene in mente nient'altro da chiederle.

Annuì.

— E io non riesco a pensare a nient'altro da dirle.

Finii il mio caffè e riposi la tazza sul vassoio.

— Allora la ringrazio — dissi. — Per il tempo che mi ha concesso e per il caffè. È

stata di grande aiuto.

Mi alzai in piedi, imitato da lei.

— E ora che cos'ha intenzione di fare? — domandò.

— Non ho ancora deciso — dissi. — Ma voglio presentare il miglior rapporto possibile. Ha dei consigli da darmi in merito?

— Il mio consiglio è che non c'è altro da apprendere, che le ho dato l'unica costruzione possibile basata sui dati disponibili.

— E non crede che David Fentris potrebbe fornirmi qualche dettaglio in più?

Fece una smorfia, quindi emise un sospiro.

— No — disse. — Non credo che possa fornirle nulla di particolarmente utile.

— Cosa intende dire? Dal modo in cui lo dice sembrerebbe che...

— Lo so. Non intendevo esprimere un giudizio. Sa, certa gente trova conforto nella religione, mentre altra... Lo sa. C'è gente che la fa sua piuttosto avanti negli anni, e quando lo fa la vede come una specie di vendetta. Non usano la religione esattamente nel modo in cui andrebbe intesa. Va a finire per colorare ogni loro pensiero.

— Fanatismo? — domandai.

— Non esattamente. Direi più un eccesso di zelo malriposto... Ma che cavolo! Non dovrei fare diagnosi a distanza, e nemmeno ho intenzione di influenzare la sua opinione. Si dimentichi quel che ho detto, si farà la sua opinione quando lo incontrerà

di persona.

Sollevò lo sguardo, valutando la mia reazione.

— Be' — dissi — non sono del tutto certo che andrò a trovarlo. Però mi ha incuriosito. Come è possibile che la religione influenzi l'ingegneria?

— Ho avuto modo di parlargli lo stesso giorno che Jesse ci ha dato la notizia del ritorno dell'astronave. Ebbene, ho avuto l'impressione che lui pensasse che, nel creare un'intelligenza artificiale, avessimo invaso il territorio del Creatore stesso. Di conseguenza, trovava logico che la nostra creazione fosse diventata pazza, essendo appunto opera di un essere imperfetto quale l'uomo. In pratica, mi è sembrato che lui considerasse più che legittimo il fatto che il Boia fosse tornato per la sua vendetta, in quanto si sarebbe trattato di un segno di giudizio nei nostri confronti.

— Oh — dissi.

Sorrise. Le restituii il sorriso.

— Sì — disse — ma può anche darsi che lo abbia contattato in un momento particolarmente negativo. Forse farebbe meglio a verificare di persona. Qualcosa mi portò a scuotere il capo; c'era una certa discordanza fra questa descrizione, i miei ricordi e quanto riferitomi da Don, cioè che Dave diceva di conoscere il cervello della sua creatura e di non esserne particolarmente preoccupato. Vi era qualcosa di strano in ciò, qualcosa che sentivo di dover verificare, di dover apprendere, pur senza apparire particolarmente interessato.

— Be' — dissi — credo di aver appreso quanto basta. In fondo ciò che m. interessava era appunto il lato psicologico, e non quello meccanico o teologico. Lei è

stata estremamente utile. La ringrazio.

Mantenne il sorriso fino alla porta.

— Se per lei non è un problema — disse mentre uscivo nel corridoio — mi piacerebbe sapere come va a finire la sua ricerca... o se ci sono degli sviluppi interessanti.

— Il mio interessamento al caso termina con questo rapporto — dissi — e ho intenzione di metterlo giù subito. Comunque, potrei avere qualche informazione di rimando.

— Il mio numero ce l'ha...

— Probabile, ma...

Lo avevo già, ma lo riscrissi in fondo al foglio con le risposte della signora Gluntz alle mie domande sui detersivi.

Seguendo una linea d'azione rigorosa, per una volta riuscii a trovare delle ottime coincidenze. Mi diressi dritto all'aeroporto, trovai subito un volo che portava a Memphis, comprai il biglietto e fui l'ultimo a salire sull'aereo. Ce la feci per un pelo, forse per una manciata di secondi. Non ebbi nemmeno il tempo per disdire la camera d'albergo. Ma non aveva importanza. La buona dottoressa del cervello mi aveva convinto che, mi piacesse o no, il prossimo sulla lista doveva essere David Fentris. Maledizione, Avevo la netta sensazione che Leila Thackery non mi avesse raccontato la storia per intero. Quindi dovevo correre questo rischio, dovevo constatare di persona i cambiamenti avvenuti in quell'uomo e cercare di capire in che modo fossero collegati alla faccenda del Boia. Avevo una serie di ottimi motivi per pensare che fosse proprio così.

Sbarcai in un pomeriggio fresco e parzialmente nuvoloso, trovai quasi subito un mezzo di trasporto e mi diressi verso l'indirizzo dell'ufficio di Dave. Mentre entravo in città e la attraversavo, ebbi una sensazione da calma prima della tempesta. Verso ovest, continuava a montare un muro di nubi scure. Poco dopo, mentre ero in piedi davanti all'edificio dove lavorava Dave, le prime goccioline iniziarono a spiaccicarsi sulla facciata di mattoni sudici. Comunque, ci sarebbe voluto ben altro per rinfrescare il vecchio palazzo o qualsiasi altro edificio della zona. Avrei pensato che David fosse arrivato un po' più in su, in tutto quel tempo. Mi scrollai di dosso qualche gocciolina, quindi entrai.

Il custode mi indicò la strada, l'ascensore mi sollevò, i miei piedi trovarono la stanza. Bussai alla porta. Dopo un po', bussai di nuovo e rimasi ancora in attesa. Ancora nulla. Provai a girare la maniglia, aprii la porta ed entrai. Mi ritrovai in una piccola sala d'attesa vuota con una moquette verde.

Vi era una scrivania, ricoperta da un sottile strato di polvere. Mi ci avvicinai e scrutai dietro il séparé in plastica.

L'uomo mi dava le spalle, chinato sul suo lavoro. Tamburellai le dita sul séparé. Si voltò.

— Si?

I nostri occhi si incontrarono; i suoi erano ancora incorniciati dagli stessi occhiali e denotavano quella stessa attività che ricordavo. Le lenti erano un po' più spesse, i capelli un po' più radi e le guance un po' più incavate.

Il suo punto di domanda aleggiò nell'aria per un attimo, ma non venne sostituito nel suo sguardo da alcun segno di riconoscimento. Davanti a lui vi era un mazzo di schemi grafici. Sul tavolo accanto, vi era un cesto bordato di metallo, quarzo, porcellana e vetro.

— Mi chiamo Donne, John Donne — dissi. — Sto cercando il signor David Fentris.

— Sono io.

— Felice di conoscerla — dissi, avvicinandomi. — Sto compiendo delle ricerche a proposito di un progetto al quale lei ha collaborato in passato... Sorrise, annuì, accettò la mia mano protesa e la strinse.

— Il Boia, naturalmente. Felice di conoscerla, signor Donne.

— Si, il Boia — dissi. — Sto compilando questo rapporto...

— E vuole sapere la mia opinione riguardo alla sua potenziale pericolosità. Accomodatevi. — Indicò una seggiola in fondo al suo tavolo di lavoro. — Gradisce una tazza di tè?

— No, grazie.

— Be', io me la faccio.

— In questo caso...

Si avvicinò a un altro tavolo.

— Niente latte, mi spiace.

— Non c'è problema. Come ha fatto a capire che si trattava del Boia?

Sorrise mentre si avvicinava con la mia tazza.

— Perché è tornato — disse — e perché è l'unico progetto al quale mi sia associato che sia degno di tanto interesse.

— Le dispiace se ne parliamo un po'?

— Fino a un certo punto, niente affatto.

— Quale punto?

— Se ci arriviamo, glielo farò sapere.

— Mi sembra giusto. Okay, quanto è effettivamente pericoloso, secondo

lei?

— Io direi che è del tutto innocuo — replicò — tranne che per tre persone.

— Che prima erano quattro?

— Esattamente.

— E per quale motivo?

— Perché stavamo facendo qualcosa che era meglio non fare.

— Ovvero...?

— Innanzitutto, abbiamo tentato di creare un’intelligenza artificiale.

— E come mai era meglio non farlo?

— Se lei è cristiano, non ha nemmeno bisogno di chiederlo.

Emisi una risatina.

— Se fossi un prete — dissi — dovrei sottolineare che non esiste alcuna ingiunzione biblica contraria... a meno che non lo abbiate venerato come divinità... Scosse il capo.

— Nulla di tanto semplice, di tanto ovvio o esplicito. I tempi sono cambiati parecchio da quando è stato scritto il Buon Libro, ed è evidente che non si può usare un approccio puramente fondamentalista in tempi tanto complessi quali lo sono i nostri. Il concetto che voglio. esprimere è un attimino più astratto. Si tratta di una forma di orgoglio, piuttosto affine alla *hybris* classica... in pratica si tratta di mettersi al medesimo livello del Creatore stesso.

— E lei provava questo... orgoglio?

— Sì.

— Ed è certo che non si trattasse di una semplice forma di entusiasmo nei confronti di un progetto ambizioso che stava andando in porto?

— Oh, certo, anche questo. Ma si tratta di una manifestazione della stessa cosa.

— Mi sembra di ricordare qualcosa a proposito del fatto che l’uomo fosse stato creato a immagine e somiglianza del suo Creatore, e anche qualcosa a proposito del fatto che bisognasse cercare di adempiere a questa pretesa. Mi sembra quindi che l’esercizio delle proprie capacità in quel senso possa essere considerato come un passo avanti nella direzione giusta... o, se preferisce, come un atto di conformità

all’ideale divino.

— Non preferisco. L’uomo non può creare. Può solo riorganizzare ciò che è già

presente. Solo Dio può creare.

— Allora non ha nulla di cui preoccuparsi.

Fece una smorfia. — No — disse infine. — È proprio il fatto di essere consapevoli di questo e provarci ugualmente che implica la presunzione.

— Ma la pensava davvero così quando lavorava al progetto? O tutto ciò le è

venuto in mente solo a cose fatte?

La smorfia non scomparve dal suo volto.

— Non ne sono più tanto sicuro.

— In questo caso, secondo me, un Dio compassionevole sarebbe più che disposto a concederle il beneficio del dubbio.

Mi rivolse un sorriso storto.

— Non male, John Donne, Ma ho la netta sensazione che il giudizio sia già stato compiuto e che abbiamo perso per quattro a zero.

— Quindi lei vede il Boia come un angelo sterminatore?

— A volte. Una specie. Lo vedo come qualcuno che è venuto a riscuotere un debito.

— Giusto per curiosità — dissi — se il Boia avesse accesso a tutte le apparecchiature necessarie e riuscisse a costruire un'altra unità simile a se stesso, considererebbe anche lui colpevole dello stesso crimine che vi tormenta?

Scosse il capo.

— Non faccia troppo il carino o il gesuita con me, Donne. Non sono così lontano dalle basi. Inoltre, sono anche disposto ad ammettere che mi sbaglio e che siano altri gli stimoli che lo portano allo stesso fine.

— Ovvero?

— Le avevo detto che le avrei fatto sapere quando arrivavamo a un certo punto. Ecco, ci siamo arrivati.

— Okay — dissi. — Ma così mi limita parecchio. La gente per cui lavoro vorrebbe proteggere voialtri. Vogliono fermare il Boia. Speravo che mi avrebbe detto qualcosa di più... se non per il suo bene, almeno per il bene degli altri. Può benissimo darsi che loro non condividano le sue idee filosofiche, tanto più che lei ha appena ammesso che potrebbe anche sbagliarsi. Tra parentesi, la disperazione viene considerata un peccato da diversi teologi.

Emise un sospiro e si massaggiò il naso, come lo avevo visto fare tante volte in passato.

— Che cosa fa lei, a proposito? — domandò.

— Io, personalmente? Scrivo testi scientifici. Sto cercando di scrivere un rapporto sul Boia per l'agenzia che vuole proteggervi. Più è accurato il mio rapporto, più

probabilità hanno di riuscire.

Rimase in silenzio per un po'. — Leggo parecchie pubblicazioni scientifiche —

disse — ma non ho mai sentito il suo nome.

— La maggior parte del mio lavoro riguarda la chimica petrolifera e la biologia marina — dissi.

— Oh. Allora lei è stato una scelta un po' particolare da parte loro, non trova?

— Non esattamente. Ero disponibile, e il capo conosce il mio lavoro. Sa che ci so fare.

Rivolse lo sguardo verso il lato opposto della stanza, dove una serie di scatole celavano parzialmente ciò che riconobbi essere un terminale. Okay, se decideva di controllare le mie credenziali, John Donne sarebbe crollato immediatamente. Tuttavia, mi sembrava un momento strano per diventare curioso, dopo aver condiviso con me il suo senso di colpa. Probabilmente la stessa cosa venne in mente anche a lui, poiché non guardò più in quella direzione.

— Mettiamola così — disse infine, e in quel momento qualcosa del David Fentris al suo meglio, così come io lo ricordavo, prese il controllo della sua voce. — Per un motivo o per l'altro, sono convinto che il Boia abbia intenzione di distruggere i suoi operatori originali. Se si tratta di un giudizio divino, non ci si può fare nulla. Tuttavia, anche se non dovesse essere questo il caso, non voglio alcuna protezione esterna. Mi sono già pentito da solo, e sta a me affrontare da solo anche le eventuali conseguenze. Fermerò il Boia personalmente, qui dentro, prima che riesca a danneggiare chiunque altro.

— In che modo? — domandai.

Fece un cenno del capo verso il casco scintillante.

— Con quello — disse.

— In che modo? — ripetei.

— I circuiti telecommissionari del Boia sono ancora intatti. Devono esserlo per forza, poiché sono una parte integrante della sua struttura. Non sarebbe mai in grado di scollegarli senza scollegare anche tutto il resto. Se arriva entro 400 metri di distanza, questo apparecchio si attiva

automaticamente. Inizierà a emettere un forte ronzio e si accenderà una luce întermittente dietro a quella maglia sulla parte frontale del casco. In quel caso indosserò il casco e prenderò il controllo del Boia. Lo porterò

fin qui e toglierò i contatti al suo cervello.

— E come farà a togliere i contatti?

Prese uno dei grafici che stava studiando quando ero entrato.

— Ecco, bisogna staccare la cassa toracica. Poi ci sono quattro subunità da scollegare. Questa, questa, questa e quest'altra.

Alzò lo sguardo.

— Però andrebbero scollegate in sequenza — dissi — altrimenti si surriscalderebbe parecchio. Prima questa, poi quelle due, poi l'altra. Quando tornai a guardarlo, trovai i suoi occhi grigi fissati sui miei.

— Credevo si occupasse di petrolchimica e biologia marina.

— Non mi occupo di alcun campo specifico — dissi. — Sono uno scrittore tecnico e ho una conoscenza frammentaria ma molto estesa... inoltre, ho avuto modo di vedere questa roba quando ho accettato il lavoro.

— Capisco.

— E come mai non si rivolge all'agenzia spaziale? — domandai, cercando di cambiare argomento. — L'apparecchio telecommisionario originario aveva maggiore portata e potenza...

— È stato smantellato da tempo, ormai. Credevo lavorasse per il governo. Scossi il capo.

— Mi dispiace. Non volevo fuorviarla. Sono a contratto con un'agenzia investigativa privata.

— Uh-huh. Ho capito, c'è di mezzo Jesse. Ma non cambia nulla. Può dirgli che, per un verso o per l'altro, non c'è nulla di cui preoccuparsi.

— E se lei si sbagliasse sulla parte sovrannaturale — dissi — e avesse invece ragione sull'altra parte? E se lui venisse in quelle circostanze alle quali lei stesso trova che sia giusto resistere? E se però non fosse lei il prossimo sulla lista? Se andasse da uno degli altri prima di venire da lei? Se è così sensibile nei confronti del senso di colpa e del peccato, non pensa che sarebbe almeno in parte responsabile di un'eventuale altra morte che invece potrebbe forse impedire dicendomi qualcosa di più? Se è la confidenzialità che la preoccupa...

— No — disse. — Non mi può fregare applicando i miei principi a una situazione ipotetica che si svolge nel modo che piace a lei. Non quando sono certo che non sarà

così. Qualunque sia il movente del Boia, il prossimo sulla sua lista sono io. E se non sono in grado di fermarlo io, significa che non può essere fermato finché non ha portato a termine il suo lavoro.

— E come fa a essere così sicuro del fatto che sarà lei il prossimo?

— Dia un'occhiata a una cartina geografica — disse. — È atterrato nel Golfo. Manny era lì vicino, a New Orleans. Naturale che sia stato il primo. Il Boia è in grado di spostarsi sott'acqua come un siluro controllato, di conseguenza per lui la migliore strada per viaggiare senza essere notato è indubbiamente il Mississippi. Seguendo appunto il corso del fiume, il prossimo sono io, qui a Memphis. Poi, naturalmente, c'è

Leila, su a St. Louis. Si preoccuperà solo in seguito di come arrivare fino a Washington.

Pensai al senatore Brockden su nel Wisconsin e decisi che il Boia non avrebbe nemmeno dovuto affrontare quel problema. Erano tutti in posizioni piuttosto accessibili, se si considerava la situazione dal punto di vista del viaggio via fiume.

— Ma come fa a sapere dove vi trovate? — domandai.

— Buona domanda — disse. — Entro un certo limite, è sempre stato sensibile alle frequenze dei nostri cervelli; li conosce piuttosto a fondo e ha l'abilità di riconoscerli. Non so fino a che punto abbia potuto sviluppare questa facoltà. Può anche essere stato in grado di costruire un amplificatore per estendere il suo raggio d'azione. Ma anche rimanendo a un livello più terra terra, immagino che si sia limitato a consultare gli archivi anagrafici del Computer Centrale. Ci sono cabine ovunque, persino sulle spiagge. Può benissimo averne trovata una e averla forzata durante la notte. È

indubbio che avesse informazioni sufficienti per l'identificazione, oltre che la necessaria abilità tecnica.

— Quindi la migliore cosa da fare per voi sarebbe di allontanarvi dal fiume finché

la storia non viene chiarita. Quell'aggeggio non può essere in grado di girare per le campagne a lungo senza essere notato.

Scosse il capo.

— Troverebbe senz'altro un modo. È pieno di risorse. Di notte, con indosso un cappotto lungo e un cappello, potrebbe anche riuscire a passare. Non ha bisogno di nessuna delle cose di cui avrebbe bisogno un uomo. Potrebbe scavarsi una fossa e rimanere sottoterra durante il giorno. Potrebbe correre senza mai riposarsi per tutta la notte. Non esiste alcun luogo che non

sia in grado di raggiungere in un lasso di tempo sorprendentemente breve. No, devo aspettarlo qui.

— Lasci che mi esprima nella maniera più diretta possibile — dissi. — Se lei ha ragione sul fatto che si tratta di un vendicatore divino, sarebbe senz'altro un atto blasfemo cercare di bloccarlo. D'altra parte, se non lo è, io credo che lei possa essere considerato colpevole di limitare le possibilità degli altri. In fondo lei si rifiuta di darmi delle informazioni che potrebbero permetterci di fornir loro un livello di protezione decisamente superiore a quello che potrebbe fornire lei da solo. Scoppiò a ridere.

— Vorrà dire che dovrò imparare a vivere anche con questo senso di colpa, come loro convivono con il loro — disse. — Dal momento in cui io ho fatto del mio meglio, gli altri si meritano qualsiasi cosa capiti loro.

— Credevo — dissi — che nemmeno Dio avesse la facoltà di giudicare le persone prima della loro morte... se vuole un altro frammento di presunzione da aggiungere alla sua collezione.

Smise di ridere e mi scrutò in volto.

— C'è qualcosa di familiare nel modo in cui parla, nel modo in cui pensa — disse.

— È sicuro che non ci siamo mai conosciuti prima d'ora?

— Ne dubito. Me ne ricorderei.

Scosse il capo.

— Ha un modo di disturbare i pensieri di un uomo che fa suonare un campanellino nel mio cervello — insistette. — Lei mi preoccupa, signore.

— Era nelle mie intenzioni.

— Rimarrà qui in città?

— No.

— Perché non mi dà un numero dove possa raggiungerla? Se mi viene in mente qualcosa di nuovo in proposito, le farò uno squillo.

— Mi piacerebbe che le venisse in mente adesso, se le deve venire in mente qualcosa di nuovo.

— No, ci devo pensare su un poco. Dove la posso trovare più tardi?

Gli diedi il numero dell'albergo di St. Louis dove avevo tuttora la camera. Nel caso, avrei richiamato periodicamente per sapere se ci fossero messaggi.

— Va bene — disse, alzandosi e muovendosi verso il séparé di plastica. Mi alzai a mia volta e lo seguii, attraversando la saletta d'aspetto e mi fermai davanti alla porta.

— Un'ultima cosa... — dissi.

— Sì?

— Se si fa vedere e lei riesce a fermarlo, mi farà il piacere di chiamarmi?

— Sì, lo farò.

— Grazie, allora, e... buona fortuna.

Istintivamente, allungai la mano. La strinse e si produsse in un debole sorriso.

— Grazie, signor Donne.

E ora... E ora, e ora, e ora...

Non potevo spingere più di tanto su Dave, e Leila Thackery mi aveva già detto tutto quel che aveva intenzione di dirmi. Chiamare Don ora non aveva senso, almeno finché non avevo qualcosa di più da dirgli.

Ci riflettei sopra mentre mi recavo all’aeroporto. Le ore che precedono la cena sembrano sempre le migliori per parlare alla gente in veste più o meno ufficiale, allo stesso modo in cui quelle notturne sembrano essere le migliori per i compiti più

sporchi. Una considerazione molto psicologica, ma peraltro vera. Mi dava alquanto fastidio buttare via il resto della giornata se c’era qualcun altro con cui parlare prima di mettersi in contatto con Don. Sfogliando i documenti della mia cartelletta, decisi che qualcuno c’era.

Manny Burns aveva un fratello, Phil. Mi domandai fino a che punto avrebbe potuto risultare utile parlargli. Avrei potuto raggiungere New Orleans in un orario abbastanza ragionevole, apprendere quanto era disposto a dirmi, chiamare Don per sapere di eventuali nuovi sviluppi e decidere in seguito se fosse il caso di interessarsi o meno all’astronave stessa.

Il cielo sopra la mia testa era grigio e minacciava altra pioggia. Non vedevo l’ora di abbandonarlo. Così, decisi di farlo. Al momento, non riuscivo a pensare a nessun tentativo migliore da fare.

Una volta all’aeroporto, trovai subito un biglietto e un volo idoneo. Mentre mi affrettavo verso il cancello d’imbarco, i miei occhi catturarono per un istante un’espressione familiare che scendeva dalla scala mobile accanto alla mia. Il riflesso riservato a certe occasioni sembrò coglierci entrambi, poiché anche lui mi fissò, con un’espressione accigliata fra lo stupore e la perplessità. Un attimo dopo scomparve alla mia vista. Tuttavia, non riuscivo a collegarlo. In una società affollata e mobile come la nostra, un volto quasi familiare può diventare un fenomeno familiare. A volte penso che sarà proprio questo ciò che rimarrà di noi; schemi di tratti caratteristici, alcuni leggermente più persistenti di altri, impressi sul flusso costante di corpi.

Ragazzo di campagna in una grande città, Thomas Wolfe doveva aver pensato la stessa cosa, tanti anni fa, quando coniò il termine "*manswarm*", sciame umano. Poteva essersi trattato di qualcuno che avevo incontrato in passato per un breve periodo, o magari qualcuno che avevo avuto modo di incrociare in un numero sufficiente di occasioni simili, o ancora qualcuno che semplicemente assomigliava a quest'ultimo.

Mentre volavo fuori dai poco amichevoli cieli di Memphis, rimuginai su alcuni pensieri passati a proposito di intelligenza artificiale, 0 AI, come la chiamano nel settore delle scatole pensanti. Parlando di computer, l'idea stessa di intelligenza artificiale era sempre parsa come un tasto molto più scottante di quanto non ritenessi necessario, soprattutto per una questione di semantica. La stessa parola "intelligenza"

porta con sé una serie di associazioni di carattere non-fisico. Immagino che tutto ciò

si possa far risalire al fatto che le prime discussioni e congetture al riguardo lasciavano intendere che il potenziale dell'intelligenza fosse sempre presente nella schiera dei vari congegni e che, per poterla evocare, bisognasse per forza trovare le procedure corrette e i programmi giusti. Considerando la cosa da questo punto di vista, come del resto facevano molti, si vedeva insorgere inevitabilmente uno scomodo *déjà-vu*; il vitalismo. Le battaglie filosofiche del diciannovesimo secolo non erano ancora tanto lontane da essere del tutto dimenticate; la dottrina che sosteneva che la vita fosse causata e mantenuta da un principio vitale distaccato dalle forze fisiche e chimiche, nonché completamente autonoma nel suo sostentamento e nella sua evoluzione, era stata dura a morire, prima che Darwin e i suoi successori riuscissero a ottenere un trionfo dopo l'altro per il punto di vista meccanicistico. Poi, nel bel mezzo del secolo scorso, con l'insorgere di nuove discussioni in merito alle intelligenze artificiali, il vitalismo aveva fatto di nuovo capolino sulla scena. A quanto pareva Dave ne era rimasto vittima, fino al punto di arrivare a credere di aver collaborato alla creazione di veicolo non consacrato, riempiendolo con qualcosa che doveva essere riservato esclusivamente a quelle cose che avevano dato spettacolo nel primo capitolo della Genesi...

Tuttavia, per quanto riguardava i computer, la faccenda non era certo drammatica come quella del Boia; innanzitutto si poteva sempre osservare che, a prescindere dalla complessità del programma, si trattava sempre di un'estensione della volontà del programmatore congiunta a una serie di

operazioni compiute da apparecchi inconsapevoli, che rappresentavano delle funzioni dell'intelligenza, ma non erano certo dotati di un'intelligenza propria spalleggiata da una propria forma di volontà. E

poi c'era sempre Godei, che forniva il suo "cordone sanitario" teorico con la sua dimostrazione della proposizione vera ma non dimostrabile dal punto di vista meccanico.

Il Boia, però, era tutt'altra faccenda. Era stato progettato seguendo gli schemi generali del cervello umano ed era stato almeno in parte educato in maniera umana. Inoltre, tanto per complicare ulteriormente la questione rispetto a tutto ciò che può

essere considerato vitalismo, era stato in contatto diretto con delle menti umane dalle quali poteva aver acquisito pressoché qualunque cosa... compresa la scintilla che lo aveva messo sulla strada dell'acquisizione di quella forma di autonomia, qualunque cosa fosse, che aveva trovato. E in questo caso, come poteva essere considerato? Una creatura di se stesso? Uno specchio incrinato che rifletteva l'immagine di una società

incrinata? Entrambe le cose? O nessuna delle due? Certamente non stava a me dirlo, ma mi veniva ugualmente da domandarmi quanto della sua personalità fosse effettivamente *sua*. Era ormai evidente che avesse acquisito una serie di nuove funzioni, ma era realmente in grado di provare dei sentimenti? Era in grado, per esempio, di provare qualcosa di simile all'amore? E in caso contrario, significava forse che si trattava semplicemente di una raccolta di complesse abilità e non di un essere con tutte le associazioni relative al termine "intelligenza" che sono il soggetto di tante discussioni spinose sull'argomento intelligenze artificiali? Comunque, se era effettivamente in grado di provare qualcosa di simile, diciamo, all'amore, e se io fossi stato Dave, non mi sarei certamente sentito in colpa per aver collaborato alla sua creazione. Anzi, mi sarei sentito orgoglioso, anche se non nello stesso modo che tanto lo preoccupava, e inoltre mi sarei sentito umile. Tuttavia, non so bene quanto mi sarei sentito intelligente, anche perché non sono ancora ben sicuro di che diavolo sia in realtà l'intelligenza.

Quando atterrammo, il cielo del tardo pomeriggio era limpido. Prima che il sole calasse ero già in città, e poco dopo mi trovai davanti alla porta di Philip Burns. Venne ad aprirmi la porta una ragazzina di sette o otto anni. Mi fissò con grandi occhioni castani e non disse una parola.

— Vorrei parlare con il signor Burns — dissi.

La bambina si voltò e scomparve dietro un angolo.

Dopo un po' apparve nel corridoio un uomo piuttosto massiccio, con indosso un paio di pantaloni larghi e una canottiera, parzialmente calvo e dalla carnagione rosa pallido. Aveva in mano un giornale piegato in due.

— Cosa vuole? — domandò.

— Si tratta di suo fratello — dissi.

— E allora?

— Be', le spiacerebbe farmi entrare? Si tratta di una faccenda piuttosto complicata. Aprì la porta, ma invece di farmi entrare, uscì sul pianerottolo.

— Può anche dirmelo qui — disse.

— Va bene. Sarò breve. Volevo solo chiederle se non le avesse mai parlato di un apparecchio al quale aveva lavorato, chiamato il Boia.

— È uno sbirro?

— No.

— Allora chi è?

— Sto lavorando per un'agenzia di investigazioni private che sta cercando di rintracciare un apparecchio associato a un progetto di suo fratello. Pare che circoli in questa zona e che sia alquanto pericoloso.

— Mi faccia vedere un documento.

— Non ne porto con me.

— Si chiama?

— John Donne.

— E crede che mio fratello fosse in possesso di apparecchiature rubate quando è

morto? Lasci che le dica una cosa...

— No, no, non si tratta di roba rubata — dissi — e non credo affatto che l'avesse lui.

— E allora?

— Si trattava... be', di un'apparecchiatura di natura robotica. E per via di uno speciale addestramento compiuto da Manny, pensiamo che avesse potuto avere un modo per rintracciarlo. Può anche darsi che lo abbia attratto. Voglio solo sapere se ha mai accennato qualcosa in proposito. Stiamo cercando di individuarlo.

— Mio fratello era un uomo d'affari rispettabile, e le accuse non mi vanno giù. Soprattutto appena dopo il suo funerale. Credo che chiamerò gli sbirri e lascerò che siano *loro* a farle un paio di domande.

— Aspetti un attimo. E se le dicessi che abbiamo motivo di credere che

può essere stato proprio questo apparecchio a uccidere suo fratello?

La sua carnagione rosa divenne improvvisamente paonazza e i muscoli delle sue mascelle si irrigidirono visibilmente. Non ero preparato al fiume di maledizioni e insulti che mi scagliò addosso. Per un attimo, pensai che stesse per colpirmi.

— Aspetti un attimo — dissi di tutta fretta quando fece una pausa per riprendere fiato. — Che cosa ho detto di male?

— O sta prendendo in giro i morti, oppure è più scemo di quanto sembra!

— Okay, diciamo che sono scemo. Ora però mi spieghi il perché. Sfogliò con rabbia il giornale che aveva in mano, trovò quello che cercava, piegò il foglio e me lo sbatté in faccia.

— Perché hanno già beccato il responsabile, ecco perché!

Lessi l'articolo. Semplice, conciso, efficace. Ultima edizione. Un sospettato aveva confessato. Nuove prove confermavano la sua deposizione. L'uomo era ora rinchiuso in carcere. Un ladro colto sul fatto che aveva perso la testa e aveva colpito troppo forte, troppe volte. Lo rilessi due volte.

Gli restituii il giornale, annuendo.

— Mi dispiace veramente — dissi. — Non ero al corrente di questi ultimi fatti.

— Fuori dalle balle — disse. — Se ne vada.

— Sicuro.

— Un attimo.

— Cosa c'è?

— La ragazzina che le ha aperto la porta, è sua figlia.

— Mi dispiace.

— Anche a me. Ma so per certo che suo padre non ha preso il suo apparecchio. Annuii e mi voltai.

Sentii la porta che sbatteva alle mie spalle.

Dopo cena trovai una camera in un piccolo albergo, ordinai da bere e mi infilai nella doccia.

Improvvisamente, la faccenda aveva assunto un tono molto meno urgente di prima. Indubbiamente il senatore Brockden sarebbe stato felice di apprendere che la sua iniziale valutazione degli eventi era stata inesatta. Leila Thackery mi avrebbe fornito un sorriso del genere "gliel'avevo detto" quando l'avessi chiamata per darle la notizia, cosa che ormai mi sentivo in obbligo di fare. E ora che la minaccia era scemata, poteva anche darsi che Don mi ordinasse di abbandonare la ricerca dell'apparecchio stesso. Immaginai che

quest'ultima cosa sarebbe dipesa dalle reazioni del senatore. Nel caso che il fattore urgenza passasse in secondo piano, era plausibile che Don decidesse di passare il compito a uno dei suoi uomini, diminuendo così in maniera drastica i costi dell'operazione. Mentre mi asciugavo, mi ritrovai a fischiettare. Mi sentivo quasi libero.

Più tardi, con il bicchiere in mano, ebbi un attimo di esitazione prima di digitare il numero che lui mi aveva dato; all'ultimo momento, decisi di comporre quello del mio motel di St. Louis. Era una questione di pura efficienza, nel caso ci fosse stato qualche messaggio da aggiungere al mio rapporto.

Il volto di una donna apparve sullo schermo e subito dopo un sorriso apparve sul suo volto. Mi domandai se avrebbe sempre sorriso ogni volta che sentiva squillare un campanello o se il riflesso si sarebbe estinto con l'età del pensionamento. Deve essere dura vivere nel terrore di masticare una cicca, di sbadigliare o di mettersi le dita nel naso.

— Albergo dell'aeroporto — disse. — Posso esserle utile?

— Mi chiamo Donne, stanza 106 — dissi. — Mi trovo attualmente fuori città e mi stavo chiedendo se non ci fossero messaggi per me.

— Un attimo — disse, controllando qualcosa alla sua sinistra. — Sì — disse infine, scrutando un foglio di carta. — C'è un messaggio registrato. Ma non è

esattamente per lei. È indirizzato a qualcun altro, a nome suo.

— Oh? E a chi sarebbe indirizzato?

Me lo disse, e fui costretto a esercitare una certa dose di autocontrollo.

— Grazie — dissi. — Lo porterò lì più tardi e glielo farò vedere. Sorrise nuovamente, fece un cenno di saluto e riagganciò.

Quindi Dave alla fine era riuscito a scoprirmi... chi altri avrebbe potuto avere quel numero assieme al mio vero nome?

Avrei potuto darle una linea sulla quale trasmettere il nastro, solo che non potevo essere sicuro che non rimanesse in ascolto anche lei, nel caso che la vita non le riservasse nulla di più emozionante per il momento. Dovevo arrivare laggiù di persona, il più presto possibile, e far sì che quel nastro venisse cancellato. Feci un gran sorso dal mio drink, quindi presi la cartelletta riguardante Dave. Trovai il suo numero, in effetti erano due, e passai un quarto d'ora a cercare di contattarlo, ma senza fortuna.

Okay. Addio New Orleans, addio tranquillità. Chiamai l'aeroporto e prenotai un volo. Mandai giù il resto del drink, mi rivestii, raccolsi i miei

pochi possedimenti e mi diressi nuovamente verso l'aeroporto.

Nel corso dei miei precedenti viaggi di quello stesso giorno, avevo passato il tempo pensando alle idee di Teilhard de Chardin a proposito della continuazione dell'evoluzione all'interno del regno degli artefatti, comparandole a quelle di Gödel sull'indecidibilità meccanica; giocando giochi epistemologici con il Boia come controparte, facendomi domande, speculando e persino sperando; sperando che la verità stesse dalla parte più nobile, sperando che il Boia, in quanto essere senziente, fosse riuscito a tornare ancora sano di mente, e che l'omicidio di Burns fosse stato causato da qualche altro fattore, cosa che peraltro ora sembrava essere stata confermata, e sperando infine che quell'esperimento ormai quasi dimenticato fosse invece risultato in un successo di diverso genere, in un vero e proprio trionfo, un nuovo anello per la catena dell'esistenza... Tanto più che Leila non era stata nemmeno del tutto scoraggiante riguardo alle possibilità del cervello a neuristor di ottenere un simile risultato... Ora, però, i miei pensieri erano focalizzati su problemi di ben altro genere, problemi miei, e si sa che anche la più rincuorante delle vedute filosofiche non può nulla contro, diciamo, un mal di denti, se questo sta affliggendoti. Di conseguenza, il Boia venne messo da parte e i miei pensieri si concentrarono fondamentalmente su me stesso. Naturalmente, vi era anche la possibilità che il Boia si fosse fatto vedere e che Dave lo avesse fermato e che avesse poi chiamato per riferirmelo come promesso. Ciò nonostante, aveva usato il mio vero nome. Non potevo pianificare granché finché non apprendevo il succo della sua comunicazione. Non mi sembrava plausibile che un uomo dichiaratamente religioso come Dave prendesse improvvisamente in considerazione il ricatto. D'altra parte, si trattava di una creatura dagli improvvisi entusiasmi, tanto che era già stato soggetto di una conversione imprevedibile. Era difficile prevedere le sue possibili azioni... Comunque fosse, se decideva di mettermi i bastoni fra le ruote, le sue conoscenze tecniche aggiunte alla dimestichezza che aveva con il programma della Banca Dati Centrale lo mettevano in una posizione dalle potenzialità insolitamente pericolose per me...

Ho fatto in passato delle cose per proteggere il mio stato di non-persona alle quali preferisco non pensare. In particolare, mi dava parecchio fastidio pensarle in rapporto a Dave, che era una persona che non solo rispettavo ma che mi piaceva anche. Comunque, dato che la sensazione predominante rimaneva quella del mio interesse personale e la pianificazione era, almeno per il momento, impossibile, i miei pensieri si fecero strada su linee più

generali.

Fu Karl Mannheim, molto tempo fa, a osservare che i pensatori radicali, rivoluzionari e progressisti tendono a impiegare metafore meccaniche per lo stato, al contrario dei pensatori di inclinazione conservatrice, che tendono a fare analogie di genere vegetale. Lo disse almeno una generazione prima che il movimento cibernetico e quello ecologista riuscissero a farsi strada attraverso la selva della consapevolezza generale. Se non altro, avevo l'impressione che queste due precisazioni fossero utili per elaborare la distinzione fra un paio di punti di vista che, anche se non più necessariamente legati alle posizioni politiche assegnate loro da Mannheim, sembrano effettivamente rappresentare un fenomeno che ha una certa continuità anche nell'epoca in cui vivo. Ci sono coloro che vedono i problemi sociali/economici/ecologici come disfunzioni che possono essere corrette attraverso una semplice riparazione, sostituzione o modificazione della forma; con l'ottenimento in pratica di un aspetto esteriore lineare, nel quale anche le innovazioni possono essere considerate alla stregua di una semplice caratteristica in più. E poi ci sono coloro che alle volte esitano addirittura nel muoversi, poiché la loro consapevolezza segue gli eventi dal punto di vista di effetti secondari e terziari mentre si moltiplicano e si fertilizzano fra loro all'interno dell'intero sistema. Sono i due estremi. I cibernetici hanno i loro circuiti a *feedback* multiplo, anche se non è mai del tutto chiaro come facciano a sapere quali, come e quanti installarne, mentre i gestaltisti ecologici tendono a tracciare linee che rappresentano punti di ritorno calanti, anche se alle volte è altrettanto difficile capire come facciano ad assegnare i loro valori e le loro priorità.

Naturalmente, la gente vegetale e la gente che vuole riparare i giocattoli hanno bisogno gli uni degli altri. Se non altro, servono per controllarsi a vicenda. E sebbene alle volte l'equilibrio cambi, negli ultimi due secoli sono stati quelli dei giocattoli ad avere la meglio. Tuttavia, quelli di oggi possono avere visioni politiche conservatrici allo stesso modo in cui le aveva la gente vegetale di cui parlava Mannheim, e attualmente sono proprio loro quelli che temo di più. Sono gli stessi che hanno visto il programma della Banca Dati Centrale, nella sua forma estrema attuale, come semplice soluzione per una gran varietà di mali e come fonte di grandi benefici. Tuttavia, non tutti i mali sono stati cancellati e, anzi, il programma stesso ha dato vita a una nuova covata. Quindi, pur ammettendo che abbiamo bisogno di entrambi i tipi, mi sarebbe tanto piaciuto che, al momento dell'inaugurazione del programma, vi

fosse stata più gente interessata alla cura del giardino dello stato piuttosto che alla verifica e alla riparazione dello stato come macchina. In quel caso non sarei stato un profugo nei confronti di una forma di esistenza che trovo ripugnante e non sarei stato tanto preoccupato dal fatto che un mio ex collega avesse scoperto la mia vera identità. Poi, guardando le luci che si profilavano sotto di me, mi domandai... Ero un riparatore perché mi sarebbe piaciuto alterare ulteriormente l'ordine attuale, trasformandolo in qualcosa di più consono alla mia natura anarchica, o ero forse un vegetale che sognava di essere un riparatore? Non riuscivo a decidermi. Il giardino della vita non sembra mai limitarsi alle trame inventate dai filosofi per la sua cura. Magari ci vorrebbe qualche trattore in più.

Premetti il tasto.

il nastro iniziò a girare. Lo schermo rimase buio. Udii la voce di Dave che chiedeva di John Donne nella stanza 106 e sentii che gli dicevano che non rispondeva nessuno. Poi gli sentii dire che voleva registrare un messaggio per un'altra persona presso di Donne, che Donne avrebbe capito. Sembrava senza fiato. La ragazza gli domandò se volesse un messaggio anche visivo. Le disse di accendere tutto. Seguì

una pausa. Poi la ragazza gli disse di parlare pure. Lo schermo rimase buio. Ora non si sentiva nemmeno più una parola. Solo il suo respiro e un leggero grattare. Dieci secondi. Quindici...

— ...Preso — disse infine, quindi fece nuovamente il mio nome. — ...Ma dovevo farti sapere che ti avevo scoperto, però... non è stato per via di qualcosa di particolare che hai detto... solo il tuo stile in generale... il modo di pensare, di parlare, l'elettronica, tutto... la sensazione di familiarità mi ha tormentato finché non ho controllato gli autori di testi petrolchimici e di biologia marina... Mi piacerebbe sapere che cosa hai combinato in tutti questi anni... Ora non lo saprò mai. Ma volevo solo farti sapere... che non sei riuscito a fregarmi.

Seguirono altri 15 secondi di respiro affannoso, coronati da una tosse gracchiante. Poi di nuovo la voce, sempre più soffocata: — ...Detto troppo... troppo in fretta... troppo presto... Tutto consumato...

In quel momento apparve l'immagine. Era accasciato davanti allo schermo, con la testa appoggiata alle braccia, completamente ricoperto di sangue. Non aveva più gli occhiali addosso e sbatteva le palpebre, stringendo gli occhi. La parte destra della sua testa era un ammasso di sangue, vi era un taglio sulla sua guancia sinistra e un altro sulla fronte.

— ...Mi ha colto di sorpresa — riuscì a dire — ...mentre ti stavo controllando al terminale. Dovevo dirti quanto ho appreso... non so ancora chi di noi abbia ragione... Prega per me!

A quel punto le braccia non lo ressero più; la destra scivolò in avanti. La sua testa scomparve dalla vista, rotolando verso destra, e l'immagine scomparve del tutto. Quando rividi il tutto, notai che era riuscito a premere il tasto dello spegnimento con la nocca.

Poi cancellai il nastro. Era stato registrato poco più di un'ora dopo che lo avevo lasciato. Se non era riuscito a fare un'altra chiamata per chiedere aiuto e se nessuno lo aveva assistito nel giro di poco tempo, mi sembrava che avesse ben poche speranze. Tuttavia, anche se ne avesse avute...

Usai una cabina pubblica per chiamare il numero datomi da Don, lo raggiunsi con un po' di fatica, gli dissi che Dave era in pessimo stato se non peggio, che se non era già stato fatto era decisamente il caso di mandare lì una squadra di medici di Memphis, che speravo di richiamarlo entro breve per dargli altre notizie, addio. Poi tentai con il numero di Leila Thackery. Lo lasciai squillare per un bel po', ma non ottenni alcuna risposta. Mi domandai quanto poteva impiegare un siluro controllato a percorrere il fiume Mississippi da Memphis a St. Louis, ma decisi che non era il momento di andare a controllare le caratteristiche del Boia. Andai invece a cercare un mezzo di trasporto.

Una volta giunto all'edificio dove abitava Leila, premetti il pulsante del suo citofono. Anche in questo caso, non ottenni alcuna risposta. Così, decisi di suonare alla signora Gluntz. Fra le tre persone che avevo sottoposto alla falsa intervista sui generi di consumo, mi era sembrata decisamente la più ingenua.

— Sì?

— Sono nuovamente io, signora Gluntz; Stephen Foster. Se ha qualche minuto da concedermi, avrei qualche altra domanda da porle in merito a quell'indagine...

— Ah, sì — disse. — Va bene, salga pure.

La porta scattò con un ronzio ed entrai. Con spiccato senso del dovere, salii fino al quinto piano, preparando le domande in ascensore. Avevo programmato quella manovra già in precedenza, mentre aspettavo, esclusivamente per avere un modo semplice per entrare nell'edificio nel caso che fosse insorta qualche necessità

inaspettata. Gran parte delle volte che faccio cose del genere va a finire

che non mi servono, ma alle volte possono risultare di grande aiuto.

Cinque minuti e una mezza dozzina di domande dopo, mi ritrovai nuovamente al secondo piano, infilando nella serratura della porta di Leila un paio di oggettini di metallo di cui può a volte essere imbarazzante essere trovati in possesso. Trenta secondi dopo, riuscii ad azzeccare lo scatto e ad aprire. Mi infilai un paio di guanti sottili come fazzolettini di carta che portavo appallottolati in un angolo della tasca ed entrai, chiudendo subito la porta alle mie spalle. Era riversa a terra, con il collo inclinato in un angolo strano. Sul tavolo c'era una lampada ancora accesa, sebbene fosse rovesciata. Diversi oggetti erano stati buttati giù dal tavolo, la rastrelliera delle riviste era caduta e un cuscino del divano era stato buttato all'aria. Il cavo del videotelefono era stato strappato dalla parete. Un forte ronzio invadeva l'aria. Ne cercai la fonte.

Su un punto della parete vidi il riflesso di una lucina intermittente; accesa, spenta, accesa, spenta...

Mi mossi rapidamente.

Si trattava di un cesto rovesciato di metallo, quarzo, porcellana e vetro che era rotolato dietro la poltrona sulla quale mi aveva fatto sedere quella mattina. Si trattava dello stesso oggetto che avevo visto nell'ufficio di Dave non tanto tempo prima, anche se ora mi sembrava che fosse passata un'eternità. L'apparecchio che permetteva di individuare il Boia. E, me lo auguravo, di controllarlo. Lo raccolsi e me lo infilai sulla testa.

Una volta, con l'aiuto di una persona dotata di poteri telepatici, ero entrato in contatto con la mente di un delfino che componeva canti-sogno da qualche parte nel mar dei Caraibi; un'esperienza talmente intensa che il solo ricordo era servito molte volte a darmi conforto. La sensazione che provai infilandomi il casco aveva ben poche analogie con quella mia precedente esperienza.

Analogie e impressioni: un volto visto attraverso un pannello di vetro bagnato; un sussurro in un terminale rumoroso; un massaggio alla testa con un vibratore elettrico; *L'urlo* di Edvard Munch; la voce di Yma Sumac, sempre più acuta; la scomparsa della neve; una strada deserta, illuminata come attraverso un mirino telescopico che avevo avuto modo di usare in passato; un movimento rapido accanto alle vetrine scure dei negozi, una sensazione di immense capacità fisiche che comprendeva la consapevolezza a livello muscolare di una forza incredibile, una disposizione particolare di canali sensoriali e un sole centrale illimitato che mi forniva un flusso costante

di energia; il ricordo di una visione di acque scure, il lampeggiare di una sonda ecografica alla ricerca di quel luogo, l'esigenza di tornarvi, di riorientarsi, di spostarsi verso nord; Munch e Sumac, Munch e Sumac, Munch e Sumac, nulla. Silenzio.

Il ronzio era cessato, la luce intermittente si era spenta. L'esperienza era durata solo pochi secondi. Non avevo avuto il tempo per tentare alcuna forma di controllo, anche se avevo una sensazione retrospettiva che mi suggeriva la direzione che avrei dovuto prendere, il modo in cui avrei dovuto pensare, la maniera per ottenere quello scopo. Ebbi la netta impressione che avrei anche potuto riuscire a controllare quell'aggeggio; se me ne fosse stata concessa la possibilità. Mi tolsi il casco e mi avvicinai a Leila.

Mi inginocchiai al suo fianco e feci un paio di controlli, anche se ne conoscevo già

l'esito. Oltre al collo spezzato, aveva ricevuto dei brutti colpi sulla testa e sulle spalle. Ormai non si poteva fare più nulla per lei.

Feci un rapido giro, controllando il resto dell'appartamento. Non vi era nessun segno evidente di scasso sulla porta, anche se bisognava considerare il fatto che, se ero riuscito a entrare io, ci sarebbe riuscito ancora meglio un elemento meccanico dotato di attrezzi incorporati.

In cucina trovai della carta da pacco e della corda, con i quali trasformai il casco in un pacco. Era nuovamente ora di chiamare Don, per dirgli che la nave era stata effettivamente occupata e che era probabile che vi fosse parecchio traffico nel fiume in direzione nord.

Don mi disse di portare il casco su nel Wisconsin, dove mi sarebbe venuto incontro all'aeroporto un uomo di nome Larry che mi avrebbe portato fino al rifugio con un velivolo privato.

Feci quanto mi aveva detto.

Appresi, senza grande sorpresa, che David Fentris era morto. La temperatura era molto bassa; mentre ci avvicinavamo al rifugio iniziò a nevicare. Larry mi disse che avrei potuto farmi dare degli abiti più caldi una volta arrivati al rifugio, anche se probabilmente non avrei dovuto stare fuori molto. Don aveva detto loro che io sarei rimasto il più vicino possibile al senatore stesso, mentre il lavoro di pattugliamento sarebbe stato affidato alle quattro guardie. Larry era molto curioso; voleva sapere quanto era accaduto fino a quel momento e se avessi visto il Boia di persona. Non mi sembrava il caso di informarlo su cose che lo stesso Don non gli aveva riferito, quindi può darsi che sia stato un poco scortese nei suoi riguardi. In seguito, non

parlammo più molto.

Quando atterrammo, ci venne incontro Bert. Toni e Clay erano all'esterno dell'edificio che controllavano i boschi e l'unico sentiero. Erano tutti uomini di mezza età, molto ben vestiti, dall'aria molto seria e professionale, molto ben armati. Larry mi portò dentro e mi presentò al vecchio signore in persona. Il senatore Brockden era seduto su un'ampia poltrona in un angolo della stanza. A giudicare dalla disposizione dei mobili, era probabile che quella poltrona si trovasse originariamente accanto alla finestra sulla parete opposta, dove ora un acquerello solitario di fiori gialli si affacciava sul nulla. Il senatore aveva i piedi appoggiati su un cuscino e le gambe coperte da un plaid. Indossava una camicia color verde scuro, aveva capelli molto bianchi e portava un paio di occhiali da lettura senza montatura, che si tolse subito quando mi vide entrare. Inclinò il capo all'indietro, mi scrutò

stringendo gli occhi e si morse lentamente il labbro inferiore mentre mi studiava dalla testa ai piedi. La sua espressione rimase impassibile. Un uomo dalle ossa massicce, era probabilmente stato sovrappeso per la maggior parte della sua vita. Ora aveva quell'aspetto lasso tipico di chi ha perso peso da poco; la sua pelle aveva una tinta malsana. I suoi occhi erano di un color grigio pallido.

Non si alzò.

— Allora è lei l'uomo — disse porgendomi una mano. — Felice di conoscerla. Come vuole essere chiamato?

— John va benissimo — dissi.

— Si sieda. — Mi indicò una poltrona. — Ma prima mi faccia vedere l'aggeggio che mi ha portato.

Disfai il pacco e gli porsi il casco. Il senatore fece un sorso dal suo drink, quindi appoggiò il bicchiere. Prese in mano il casco e lo studiò attentamente con le sopracciglia increspate, rigirandoselo fra le mani. Infine se lo appoggiò sul capo.

— Non mi sta neanche male — disse, sorridendo per la prima volta e divenendo per un attimo quel volto che avevo conosciuto attraverso la televisione. O sorridente o arrabbiato; lo avevo sempre visto così. Quel suo aspetto deperito non era mai passato attraverso i canali informativi pubblici.

Si tolse il casco e lo appoggiò a terra.

— Bell'oggettino — disse. — Ai miei tempi non esisteva nulla di tanto raffinato. Ma del resto lo ha costruito David Fentris. Sì, ci aveva detto qualcosa in proposito...

— Prese nuovamente il bicchiere e fece un sorso. — Ma a quanto pare lei è l'unica persona che ha avuto l'occasione di usarlo. Che ne pensa? Crede che servirà allo scopo?

— Sono rimasto in contatto solo per pochi secondi, quindi mi posso solo basare su una sensazione che ho avuto. Diciamo che tiro a indovinare. Comunque, se avessi avuto più tempo sarei riuscito a impadronirmi dei circuiti di controllo.

— E allora mi dica per quale motivo non è servito a salvare Dave.

— Nel messaggio che mi ha mandato, diceva di essere stato distratto davanti al terminale del computer. Probabilmente il rumore del computer sovrastava il ronzio del casco.

— E come mai non ha tenuto il messaggio?

— L'ho cancellato per motivi non inerenti al caso.

— Quali motivi?

— Motivi miei.

Il suo volto passò dal pallido al rubicondo.

— Un uomo può passare parecchi guai per aver soppresso prove o per aver ostacolato il corso della giustizia.

— Allora abbiamo qualcosa in comune, non è vero senatore?

I suoi occhi mi fulminarono con uno sguardo che avevo incontrato in precedenza solo da persone che non mi volevano affatto bene. Mantenne quello sguardo per almeno quattro battiti cardiaci, quindi emise un sospiro e sembrò rilassarsi.

— Don mi aveva detto che c'erano un paio di punti sui quali non la si poteva premere più di tanto — disse infine.

— Esatto.

— Non mi ha rivelato nulla di confidenziale, ma ha dovuto dirmi qualcosa sul suo conto.

— Immagino.

— Sembra avere una grande stima nei suoi confronti. Nonostante ciò, ho tentato di apprendere qualcosa in più su di lei per conto mio.

— E...?

— Be', non sono riuscito a sapere nulla, e di solito le mie fonti sono molto efficaci nell'ottenere certe informazioni.

— Quindi...?

— Quindi, ci ho pensato su un poco, ci ho riflettuto... Già il solo fatto che le mie solite fonti non siano riuscite a trovare nulla è interessante di per sé.

Forse addirittura illuminante. Data la mia posizione, sono ben più consapevole rispetto alla maggior parte della gente del fatto che la normativa di registrazione obbligatoria di qualche anno fa non sia stata pienamente rispettata. Tuttavia, so anche che un gran numero degli individui che non erano stati registrati anni fa, diciamo pure la maggior parte, col tempo hanno dimostrato la loro esistenza in un modo o nell'altro e sono stati inseriti regolarmente negli schedari. Fondamentalmente vi erano tre categorie di

"cattivi"; quelli ignoranti, quelli che disapprovavano e quelli a cui stava bene condurre una vita nell'illegalità. Non sto tentando di categorizzarla o di giudicarla. Voglio solo farle sapere che sono consapevole del fatto che esistono diverse persone, o meglio, "non-persone", che passano attraverso la società senza proiettare ombre, e credo che lei sia una di queste.

Assaggiai il mio drink.

— E se anche lo fossi? — domandai.

Mi rivolse un secondo sorrisetto maligno e non disse nulla. Mi alzai in piedi e attraversai la stanza fino al punto in cui immaginavo che si trovasse prima la sua poltrona. Mi fermai a osservare l'acquarello.

— Non credo che reggerebbe a un interrogatorio in piena regola — disse. Non risposi.

— Non ha nulla da dire?

— Cosa vuole che le dica?

— Potrebbe chiedermi che cosa ho intenzione di fare in proposito.

— Che cos'ha intenzione di fare in proposito?

— Nulla — disse. — Quindi torni pure qui e si sieda.

Annuii e tornai.

Mi scrutò il volto. — È possibile che lei abbia appena preso in considerazione un gesto violento?

— Con quattro guardie fuori?

— Con quattro guardie fuori.

— No — dissi.

— È un ottimo bugiardo.

— Sono qui per aiutarla. Non per rispondere alle sue domande. Per quel che ho capito, i patti erano questi. Se ci sono stati dei cambiamenti, mi piacerebbe saperlo subito.

Tamburellò con le dita sul plaid.

— Non ho nessuna intenzione di crearle delle difficoltà — disse. — Il fatto è che avevo proprio bisogno di un uomo come lei, e sapevo che uno

come Don sarebbe stato in grado di recuperarlo. La sua insolita capacità di movimento e la sua conoscenza nel campo dei computer, assieme alla sua suscettibilità in certi campi, dimostrano che è valsa la pena di aspettarla. Ci sono parecchie cose che vorrei chiederle.

— Faccia pure — dissi.

— Non ancora. Più tardi, se ne avremo il tempo. Sarebbe tutto materiale in più per un progetto al quale sto lavorando. Ma sono molto più importanti, almeno per me, le cose che io voglio dire a lei.

Feci una smorfia.

— Nel corso degli anni — continuò — ho imparato che le persone che più

probabilmente terranno la bocca chiusa quando sveli loro un segreto sono coloro che sperano che tu faccia lo stesso nei loro riguardi.

— Prova la necessità di svelarmi un segreto?

— Non so se la parola “necessità” sia quella giusta. Forse si, forse no. In ogni caso, trovo che almeno uno fra tutti coloro che si stanno dando da fare per difendermi dovrebbe conoscere la storia per intero. Si potrebbe trarne qualcosa di utile, e penso che lei sia la persona ideale a cui raccontarla.

— Sono d’accordo — dissi. — E le assicuro che con me sarà al sicuro quanto lo sono io con lei.

— Ha già qualche sospetto riguardo a ciò che mi tormenta?

— Credo proprio di sì — dissi.

— Sentiamo — disse.

— Credo che abbiate usato il Boia per qualche atto... illegale, immorale, o qualcosa di simile. Comunque, per qualcosa che non avete mai inserito nei rapporti. Attualmente solo lei e il Boia stesso sapete di che cosa si tratta. E lei pensa che si tratti di qualcosa di talmente ignominioso che, quando il vostro apparecchio è arrivato a poter valutare tutte le implicazioni del fatto, abbia sofferto una crisi che può

benissimo averlo portato alla decisione finale di punirvi per ciò che gli avete fatto fare.

Fissò lo sguardo sul fondo ciel suo bicchiere.

— Ha indovinato — disse.

— E avete collaborato tutti e quattro a questo fatto?

— Sì, ma quando è avvenuto ero io l’operatore. Vede... noi... io... ho ucciso un uomo. Fu... In effetti, iniziò tutto con una festa. Era il pomeriggio in cui ci dissero che il progetto era stato accettato. Era riuscito tutto

perfettamente ed era appena arrivata l'approvazione finale. Ci avevano dato il via ufficiale, per quel venerdì

stesso. Quella sera Leila, Dave, Manny e io cenammo assieme. Eravamo tutti molto esaltati. Dopo cena la festa continuò, e in qualche modo decidemmo di spostarci nell'installazione in cui lavoravamo.

"Man mano che la serata andava avanti, come spesso accade, molte assurdità

divennero gradualmente meno assurde. Alla fine arrivammo a decidere, non ricordo esattamente chi fu a proporlo, che anche il Boia dovesse prendere parte ai nostri festeggiamenti. Dopotutto, si trattava della sua festa. Dopo un po' sembrò che la cosa fosse più che giusta, così iniziammo a discutere su come si potesse fare. Deve sapere che noi ci trovavamo in Texas, mentre il Boia stesso era al Centro Spaziale in California. Averlo lì con noi, quindi, era pressoché impossibile. D'altra parte, la stazione di telecomando era nella stanza di sopra. Insomma, alla fine decidemmo di attivarlo a distanza e di controllarlo a turni. Il Boia era già in possesso di una forma rudimentale di coscienza, quindi ci sembrava giusto che ci mettessimo tutti in contatto con lui a turno per condividere la buona notizia. E così facemmo."

Emise un sospiro, bevve un altro sorso, mi rivolse un'occhiata. — Dave fu il primo operatore — continuò. — Attivò lui il Boia. Poi... Be', come ho già detto, eravamo tutti piuttosto esaltati. Inizialmente avevamo pensato di non farlo nemmeno uscire dal laboratorio in cui si trovava, ma Dave decise all'ultimo momento di portarlo fuori solo per un attimo, per fargli vedere il cielo e per dirgli che sarebbe andato lassù. Poi, improvvisamente, Dave si entusiasmò all'idea di riuscire a non farsi individuare dalle guardie e dal sistema di allarme. Era un gioco. E stava bene a tutti noi. Di fatto, premevamo tutti su Dave affinché la finisse e ci concedesse il nostro turno. Ma Dave non cedette, e mollò il comando solo quando ebbe portato il Boia fuori dai recinti del Centro Spaziale, in una zona pressoché disabitata nei suoi pressi.

"Quando Leila riuscì finalmente a convincerlo a cederle il comando, il gioco era. ormai vecchio. Lo avevamo già giocato. Così, lei ne inventò uno nuovo; portò il Boia nel paese più vicino. Era notte fonda, e le apparecchiature sensoriali funzionavano in maniera perfetta. Divenne subito una sfida; passare attraverso il paese senza essere individuati. Oramai eravamo tutti gasatissimi, e ognuno aveva la sua idea su cosa far fare al Boia; le idee divennero progressivamente più assurde man mano che passava il

tempo, e dopo un po' Leila passò i comandi a Manny. Manny si dette subito da fare, rifiutandosi di riferirci ciò che stava facendo e non permettendoci di seguire le sue mosse. Disse che sarebbe stato più divertente così perché l'operatore successivo non avrebbe saputo che cosa aspettarsi. Credo che fosse più ubriaco di tutti noi messi assieme, e infatti tenne i comandi talmente a lungo che iniziammo tutti quanti a diventare nervosi. Ora, lei saprà che una certa dose di tensione tende a rendere più

sobri e lucidi, e infatti credo che iniziammo tutti quanti a pensare a quanto fosse stupido ciò che stavamo facendo. Non solo stavamo rischiando di compromettere le nostre carriere, ma in più se venivamo beccati a giocare con quel materiale costosissimo avremmo anche potuto mandare all'aria l'intero progetto. Io per lo meno iniziai a rifletterci sopra da questo punto di vista, é iniziai anche a pensare che Manny stesse ubbidendo a quell'impulso tipicamente umano di fare qualcosa di meglio rispetto a ciò che avevano fatto gli altri.

“Iniziai a sudare. Improvvisamente, i miei pensieri si focalizzarono su un unico scopo; riportare il Boia al suo posto, spegnerlo, (lo potevamo ancora fare, prima che entrassero in funzione i circuiti finali) staccare la corrente alla stazione e iniziare a dimenticare l'idiozia che avevamo compiuto. Così, iniziai a premere su Manny affinché la finisse e mi mollasse i comandi. Dopo un po', Manny acconsentì.”

Finì il suo drink e mi porse il bicchiere.

— Le dispiacerebbe dargli una riempita?

— Ma certo che no.

Mi alzai, gli riempii il bicchiere, rabboccai il mio, quindi tornai a sedermi.

— Così, presi il controllo — proseguì. — Presi il controllo, e dove crede che mi trovai? Ero all'interno di un palazzo, e mi bastò un attimo per capire che si trattava di una banca. Il Boia è dotato di moltissimi strumenti, e a quanto pare Manny era riuscito a farlo entrare senza far scattare nessun allarme. Ero in piedi davanti alla cassaforte principale. Ovviamente, lui aveva pensato che aprire la cassaforte sarebbe stata la mia sfida. Dovetti lottare contro l'impulso di attraversare la parete più vicina e iniziare a correre. Invece, tornai alla porta d'ingresso della banca e guardai fuori.

“Non vidi nessuno, così aprii la porta e feci per uscire. La luce mi colpì in pieno volto proprio mentre uscivo dalla porta. Si trattava di una torcia elettrica; evidentemente la guardia era stata nascosta dietro il muro. Brandiva una pistola nell'altra mano. Andai improvvisamente in panico completo e lo

colpii... Fu un riflesso condizionato. E di solito, se devo colpire una persona, la colpisco il più forte possibile. Solo che in questo caso la colpii con la forza del Boia. Credo sia morto sul colpo. Iniziai a correre e non mi fermai finché non fui nuovamente nella zona disabitata fuori dal Centro. Lì mi fermai, e gli altri dovettero aiutarmi a uscire dalla bardatura.”

— E gli altri hanno seguito tutto questo?

— Sì, qualcuno riaccese il monitor pochi secondi dopo che ebbi preso i comandi. Dave, credo.

— E non tentarono mai di fermarla mentre scappava via?

— No. Be’, a dir la verità non ero consapevole di nulla tranne ciò che stavo facendo. Ma in seguito mi dissero che erano tutti troppo sconvolti per fare altro che guardare allibiti, finché non cedetti.

— Capisco.

— A quel punto prese in mano la situazione Dave, che ripeté i movimenti iniziali a rovescio, riportò il Boia nel laboratorio, lo ripulì e gli staccò la corrente. Quando spegnemmo finalmente tutti i circuiti della stazione di controllo, eravamo tutti molto sobri.

Fece un sospiro, si appoggiò allo schienale della poltrona e rimase in silenzio.

— Lei è l’unica persona alla quale abbia mai raccontato questa storia — disse dopo un po’. Sorseggiai il mio drink.

— Dopodiché andammo a casa di Leila — continuò — e il resto è più che prevedibile. Decidemmo che ormai non potevamo fare nulla per riportare indietro il tizio morto, ma allo stesso tempo era evidente che, se avessimo riferito dell’accaduto alle autorità, avremmo potuto mandare all’aria un progetto costosissimo e molto importante. Non ci sentivamo come dei criminali che hanno bisogno di essere riabilitati. Si trattava di una di quelle birichinate che si fanno una sola volta nella vita, e nel caso specifico la birichinata era andata a finire in maniera tragica. Lei che cosa avrebbe fatto?

— Non lo so. Forse mi sarei comportato allo stesso modo. Sicuramente avrei avuto paura.

Annuì.

— Esattamente. Be’, la storia è questa.

— Ma non è tutto, vero?

— Cosa intende dire?

— E il Boia? Mi ha detto che possedeva già una coscienza rilevabile. Voi ne eravate consapevoli, allo stesso modo in cui lui era consapevole della

vostra. Deve pur aver avuto qualche reazione alla situazione. Come reagì il Boia?

— Che Dio la stramaledica — disse.

— Mi dispiace.

— Ha famiglia? — domandò.

— No.

— Ha mai portato un ragazzino allo zoo?

— Sì.

— Allora può darsi che sappia di che cosa sto parlando. Quando c'era ancora in giro mio figlio, un pomeriggio lo portai allo zoo di Washington. Credo che abbiamo visto ogni singola gabbia. Fece diversi commenti di apprezzamento, mi pose qualche domanda, rise nel vedere le scimmie, gli piacquero molto gli orsi, forse perché gli sembrarono come dei peluche enormi. Ma sapete quale fu la cosa che apprezzò più di ogni altra? La cosa che lo fece saltare su e giù gridando "Guarda, papà, guarda!"?

Scossi il capo.

— Uno scoiattolo sul ramo di un albero — disse, emettendo una breve risata. —

L'ignoranza di ciò che è importante e ciò che non lo è. Reazioni inappropriate. Innocenza. Il Boia era come un bambino, e finché non presi io i comandi, l'unica cosa che aveva appreso da noi era l'idea che si trattasse di un gioco. Stava giocando con noi, tutto qui. Poi è accaduto qualcosa di orribile... spero per lei che non le capiti mai di conoscere ciò che si prova quando si fa qualcosa di realmente brutto a un ragazzino che sta ridendo e ci sta tenendo per mano... lui sentì tutte le mie reazioni all'accaduto, e sentì anche quelle di Dave mentre lo riportava indietro. Rimanemmo seduti in silenzio per parecchio tempo.

— Così, lo avevamo... traumatizzato — disse infine. — O se preferisce, usi pure qualche altro termine più raffinato. Di fatto, questo fu ciò che accadde quella notte. Forse il trauma ci mise un po' di tempo a farsi strada nella sua mente, ma secondo me non vi sono dubbi sul fatto che sia stata questa la causa principale del suo successivo malfunzionamento.

Annuii. — Capisco. E lei pensa che voglia ucciderla per questo motivo?

— Lei non farebbe lo stesso? — disse. — Se fosse nato come un oggetto e noi l'avessimo trasformata in una persona per poi usarla nuovamente come un oggetto, non avrebbe fatto lo stesso anche lei?

— Leila ha dimenticato parecchie cose nella sua diagnosi.

— No, le ha solo omesse parlando con lei. I fatti erano quelli. Lei li ha solo interpretati male. Non aveva alcuna paura. Perché con gli altri, il Boia aveva *veramente* giocato. Può benissimo darsi che i suoi ricordi di quella parte iniziale non siano affatto brutti. Sono io quello che l'ha veramente segnato. Per come la vedo io, Leila contava sul fatto che il Boia sarebbe venuto a cercare solo me. Evidentemente, si è sbagliata.

— Quello che non capisco — dissi — è il motivo per cui non si è preoccupata nemmeno quando ha sentito dell'omicidio di Burns. Al momento non c'era nessun modo per stabilire che si fosse trattato di una rapina andata male piuttosto che del Boia stesso.

— L'unica possibilità che mi viene in mente è che, essendo una donna molto orgogliosa, e lo era, non fosse disposta ad abbandonare la sua diagnosi anche davanti a una prova evidente.

— Mmmm. Non mi piace molto. Ma del resto lei la conosceva e io no, e in più, per come stanno le cose, almeno una parte della sua diagnosi è risultata esatta. C'è

un'atra cosa, però, che mi dà almeno altrettanto fastidio; il casco. A quanto pare il Boia ha ucciso Dave, dopodiché si è preso la briga di trasportare il casco nel suo compartimento stagno fino a St. Louis, con l'unico scopo di mollarlo sulla scena del suo successivo delitto. Non ha nessun senso.

— Invece sì — disse il senatore. — Stavo per arrivarci entro breve, ma tanto vale parlarne subito. Deve sapere che il Boia non possiede alcun meccanismo vocale. L'unico modo che ha per comunicare è attraverso l'apparecchiatura di controllo. Don mi ha detto che lei se ne intende abbastanza di elettronica...

— Sì.

— Be', in breve, vorrei che lei iniziasse a dare una controllata a quel casco, per vedere se è stato manomesso.

— Non sarà affatto facile — dissi. — Non ho assolutamente idea di come siano stati fatti i collegamenti originali, e non sono certo tanto geniale da poter guardare un apparecchio e dire se funzionerà o meno come unità di telecomando. Si morse il labbro inferiore.

— Dovrà provarci comunque. Potrebbero esserci delle tracce fisiche; dei graffi, delle interruzioni, dei collegamenti nuovi. Non lo so. Questo è il suo campo. Ci dia un'occhiata.

Annuii e aspettai che continuasse.

— Credo che il Boia volesse parlare con Leila — disse. — Forse perché lei era una psichiatra e lui sapeva di avere una disfunzione a un livello che trascendeva il meccanico, o magari perché aveva preso a pensare a lei come a una madre. Dopotutto, lei era l'unica donna del gruppo, e lui possedeva indubbiamente il concetto di madre con tutte le concomitanti associazioni di conforto, avendolo appreso dalle nostre menti. O magari lo ha fatto per entrambi i motivi. Io penso che si sia portato dietro il casco proprio per questo. Deve essersi reso conto di che cosa si trattava entrando in contatto con la mente di Dave. E voglio che lei lo controlli proprio perché penso che sia possibile che il Boia abbia scollegato l'unità di controllo lasciando intatti solo i circuiti per la comunicazione. Penso che abbia portato il casco da Leila per cercare di convincerla a indossarlo. Lei si deve essere spaventata, magari ha tentato di fuggire o di chiamare aiuto, così lui l'ha uccisa. A quel punto il casco non gli serviva più, quindi lo ha lasciato li e se n'è andato. È evidente che non ha nulla da dire a me.

Ci pensai sopra, quindi annuii nuovamente.

— Okay, se ci sono dei circuiti interrotti li posso individuare — dissi. — Se mi dice dove posso trovare una cassetta di attrezzi, mi do da fare subito. Mi fece cenno di stare fermo con la mano sinistra.

— In seguito, ho scoperto l'identità della guardia uccisa — continuò. — Abbiamo contribuito tutti e quattro per una donazione anonima alla sua vedova. E ho fatto altre cose per la sua famiglia, me ne sono sempre occupato, da allora... Mantenni lo sguardo scostato mentre parlava.

— ...Non c'era altro che potessi fare — concluse.

Rimasi in silenzio.

Finì il suo drink e mi rivolse un debole sorriso.

— La cucina è là dietro — disse, indicandola con il pollice. — Appena dietro c'è

un ripostiglio. Gli attrezzi sono lì dentro.

— Okay.

Mi alzai in piedi. Presi in mano il casco e mi diressi verso la porta, passando accanto al punto in cui mi ero piazzato prima, quando mi aveva infilato nella sua scatola e aveva stretto la vite.

— Un attimo! — disse.

Mi fermai.

— Perché è andato lì prima? Cosa c'è di tanto strategico in quella parte della stanza?

— Cosa intende?

— Sa bene che cosa intendo.

Scrollai le spalle.

— Dovevo spostarmi da qualche parte.

— Mi sembra il genere di persona che agisce per motivi ben migliori di questo. Rivolsi lo sguardo verso la parete.

— Non *allora* — dissi.

— Insisto.

— È meglio che lei non lo sappia — dissi.

— Ma lo voglio sapere lo stesso.

— Va bene. Volevo vedere che genere di fiori le piacevano. In fondo, lei è un cliente. — Con questo, attraversai la cucina, entrai nel ripostiglio e iniziai a cercare gli attrezzi di cui avevo bisogno.

Sedevo su una seggiola scostata dal tavolo rivolta verso la porta. Gli unici suoni udibili nella sala del rifugio erano gli occasionali sibili e scoppiettii dei ceppi che si trasformavano in cenere nel caminetto.

Solo un bianco continuo che scorreva fuori dalla finestra e un silenzio confermato dai colpi di arma da fuoco che ora erano cessati, approfondendolo ancora di più... Comunque, non si sentiva nemmeno un sospiro. E non le considero mai come tempeste a meno che non ci sia vento.

Fiocchi grossi e pesanti caddero nella notte, nella notte silenziosa, nella notte senza vento...

Era passato parecchio tempo dal mio arrivo. Il senatore era rimasto in piedi a lungo per parlarmi. Era rimasto un po' deluso dal fatto che non avessi potuto dirgli molto a proposito di una sottocultura di non-persone della cui esistenza era fermamente convinto. Io stesso non ero del tutto convinto della sua esistenza, sebbene avessi avuto modo di incontrare occasionalmente ciò che potevano essere le sue frange. In ogni caso non mi piace più unirmi a nessun genere di organizzazione, e non avevo nessuna intenzione di dirgli quanto avevo potuto indovinare in proposito. Gli fornii le mie opinioni in merito alla Banca Dati Centrale quando me le domandò, e molte di queste non gli piacquero. In seguito mi accusò di essere uno di quelli che vogliono mandare tutto all'aria senza offrire nulla di meglio in cambio. La mia mente era tornata indietro, attraversando la fatica, il tempo, i volti, la neve e un sacco di spazio, fino alla sera precedente a Baltimora. Quanto tempo era passato? Mi venne in mente *Il culto della speranza* di Mencken. Non potevo dargli la risposta consolante, l'alternativa funzionante che desiderava, perché

forse non esisteva nemmeno. La funzione della critica non va confusa con la funzione della riforma. Ma se si stava formando una nuova resistenza, con un movimento sotterraneo il cui scopo era quello di trovare metodi per ingannare coloro che tenevano gli schedari, poteva benissimo darsi che gran parte di tutta l'impresa risultasse infine efficace e utile quanto, diciamo, lo era stato in passato il Proibizionismo. Tentai di fornirgli questo punto di vista, ma non so fino a che punto mi diede retta. Alla fine, non ce la fece più e andò di sopra a prendere un sonnifero e a chiudersi dentro per la notte. Se il fatto che non avessi trovato nulla di strano nei circuiti del casco lo aveva preoccupato, non lo dette certo a vedere. Così, rimasi lì seduto, con il casco, la ricetrasmittente, la pistola sul tavolo, la cassetta degli attrezzi a terra accanto alla seggiola, il guanto nero sulla mano sinistra. Il Boia stava arrivando. Non avevo dubbi su questo.

Bert, Larry, Tom e il casco potevano essere in grado di fermarlo, oppure no. C'era qualcosa in tutta quella faccenda che non mi andava giù, ma ero troppo stanco per pensare ad alcunché a parte la situazione del momento e a cercare di rimanere sul chi vive mentre aspettavo. Non avevo intenzione di prendere nessun genere di stimolante, nemmeno un drink o una sigaretta; il mio stesso sistema nervoso centrale avrebbe dovuto essere una parte dell'arma di difesa a mia disposizione. Osservai i grossi fiocchi che scendevano lentamente.

Quando udii lo scatto chiamai subito Bert e Larry. Presi il casco e mi alzai in piedi mentre iniziava ad accendersi la luce intermittente.

Ma era già troppo tardi.

Mentre prendevo in mano il casco, udii uno sparo proveniente dall'esterno, e con quello sparo ebbi una premonizione di morte. Non mi sembravano il genere di uomini che sparano se non hanno un bersaglio.

Dave mi aveva detto che il casco aveva una portata di circa 400 metri. Considerando quindi il tempo intercorso dall'accendersi del casco allo sparo da parte delle guardie appena fuori dall'edificio, era certo che il Boia si stava muovendo molto rapidamente. E a questo andava aggiunta la possibilità che la capacità del Boia di captare le onde mentali potesse essere di molto superiore alle capacità del casco di captare le sue. Se si aggiungeva infine la possibilità che il Boia avesse utilizzato questo fattore mentre il senatore Brockden era ancora sveglio e si stava ancora preoccupando, si poteva benissimo concludere che il Boia fosse perfettamente consapevole del fatto che io ero lì con il casco, che concludesse di conseguenza che ero l'arma

potenzialmente più pericolosa per lui e che avesse deciso di colpirmi il più

rapidamente possibile, prima che riuscissi a ottenere un minimo di dimestichezza con il meccanismo.

Me lo infilai rapidamente e tentai di mettere in folle tutte le mie facoltà. Ancora una volta, ebbi la sensazione di vedere il mondo attraverso il cannocchiale di un fucile, con tutte le sensazioni secondarie concomitanti. Solo che il mondo consisteva nella facciata del rifugio; Bert, accanto alla porta, con il fucile imbracciato; Larry, sulla sinistra, il cui braccio aveva appena finito di lanciare una bomba a mano. La granata, ce ne rendemmo conto subito, era stata lanciata troppo lunga. E in quanto al lanciafiamme, che ora brandiva, si sarebbe rivelato inutilizzabile prima ancora che riuscisse a far fuoco.

Il colpo successivo di Bert rimbalzò sulla corazza del nostro petto. L’impatto ci stordì per un attimo. Il terzo colpo mancò il bersaglio. Il quarto non ci fu, poiché gli strappammo il fucile dalle mani e lo buttammo da un lato mentre continuavamo nella nostra corsa, attraversando la porta d’ingresso.

Il Boia entrò nella stanza, squarciando letteralmente la porta. La mia mente era caricata fino allo spasimo dalla doppia visione del corpo lucido e metallico del telecommissionario che si avvicinava e dell’immagine della figura eretta che ero io, con un casco assurdo in testa, la mano sinistra allungata e stretta al fianco, la pistola laser stretta nella destra. Ricordai il volto e l’urlo e il fremito, ebbi nuovamente quella consapevolezza di grande forza accompagnata da una sensazione esotica, mi sforzai per controllare il tutto come se fosse mio, per renderlo mio, per portarlo a fermarsi, mentre l’immagine di me stesso era congelata dalla parte opposta della stanza come fosse un’istantanea...

Il Boia rallentò, incespicò. Una simile inerzia non si cancella certo in un istante, ma sentii le reazioni corporali che si trasmettevano nella maniera giusta. Lo avevo preso all’amo. Ora si trattava di portarlo dentro.

In quel momento udimmo l’esplosione; un vero e proprio boato che fece tremare il terreno appena fuori, seguito da una nebbia di sassolini e terriccio. La granata, naturalmente. Ma la consapevolezza della sua natura non tolse all’esplosione la sua capacità di distrarmi.

Nel corso di quell’istante, il Boia ebbe il tempo di riprendersi e di lanciarsi su di me. Premetti il grilletto della pistola laser mentre i miei sforzi si concentravano improvvisamente sulla mia incolumità personale,

abbandonando qualsiasi tentativo di riprendere il controllo dei suoi circuiti. Tentai di colpirlo nella parte centrale, sede del cervello, con la mia mano sinistra guantata.

Mi bloccò la mano con il braccio mentre mi toglieva il casco dalla testa. Poi mi strappò dalle dita la pistola che gli aveva fatto surriscaldare il lato destro, la spiaccicò

e la gettò a terra. In quello stesso istante, trasalì per l'impatto di due proiettili di grosso calibro. Bert era sulla porta con il fucile nuovamente imbracciato. Il Boia si girò su se stesso e si allontanò un attimo prima che riuscissi a colpirlo con la mia carica.

Bert riuscì a colpirlo ancora un paio di volte prima che il Boia gli afferrasse il fucile e glielo piegasse in due. Gli bastarono due passi per afferrare lo stesso Bert. Un rapido movimento, e Bert crollò a terra. Il Boia si girò nuovamente e fece qualche rapido passo sulla destra, scomparendo alla vista.

Riuscii a raggiungere la porta giusto in tempo per vederlo in preda alle fiamme, la cui fonte si trovava da qualche parte nei pressi dell'angolo del rifugio. Avanzò

imperterrito nel mare di fuoco, e dopo un attimo sentii il rumore del metallo divelto del lanciafiamme. Riuscii a vedere per un istante il corpo di Larry che cadeva riverso nella neve.

Il Boia si rivolse ancora una volta verso di me.

Questa volta non mi si buttò addosso. Raccolse il casco dal punto in cui lo aveva gettato nella neve, quindi si mosse con passo misurato, allargandosi verso l'esterno in modo da impedirmi ogni possibile via di fuga verso i boschi. I fiocchi caddero fra noi. I suoi piedi sprofondavano nella neve a ogni passo.

Indietreggiai, rientrando di spalle nel rifugio e chinandomi per raccogliere una mazza di legno di un metro staccatasi dalla porta. Il Boia mi seguì all'interno, appoggiando il casco su una sedia con fare quasi casuale. Mi piazzai al centro della stanza, in attesa.

Assunsi una posizione leggermente protesa in avanti, con entrambe le braccia tese e la punta del bastone in direzione delle fotocellule poste sul suo capo. Continuò a procedere, molto lentamente; studiai il posizionamento dei suoi piedi. In un essere umano modello standard, basta tracciare una linea immaginaria fra i due colli dei piedi nelle loro varie posizioni per individuare il vettore che offre la minor resistenza ai fini di squilibrare il suddetto

organismo con una spinta o una proiezione. Tuttavia, malauguratamente, nonostante il disegno antropomorfico, le gambe del Boia erano posizionate decisamente più lontane fra loro, non aveva ossa o muscoli umani, per non dire dei colli dei piedi, e possedeva una massa considerevolmente superiore a quella di qualsiasi uomo con cui avessi mai combattuto. Mentre prendevo in considerazione le mie quattro migliori mosse di judo e anche un paio di quelle di seconda classe, ebbi la netta sensazione che nessuna di queste sarebbe servita allo scopo.

In quel momento scattai in avanti, facendo una finta verso le fotocellule. Il Boia rallentò per un attimo mentre parava la bastonata, ma continuò ad avanzare. Mi spostai sulla destra, cercando di girargli attorno. Lo scrutai attentamente mentre si girava, cercando di individuare il vettore che avrebbe offerto la minore resistenza. Simmetria bilaterale, un centro di gravità apparentemente più alto... Mi bastava un solo colpo pulito, dritto nel punto in cui era alloggiato il cervello. Poi, anche se i suoi riflessi gli avessero permesso di spiaccicarmi nel giro di un attimo, avrebbe indubbiamente subito il conteggio del k.o. lui stesso. A quanto pareva, se ne rendeva perfettamente conto anche lui. Lo capii dal modo in cui teneva il braccio destro sempre davanti allo scomparto del cervello e dal modo in cui evitava il guanto nero ogni volta che gli si avvicinava.

L'idea nacque come un piccolo bagliore, e un attimo dopo si trasformò in un'intera sequenza...

Proseguendo nel mio arco e accelerando, sferrai un altro colpo verso le fotocellule. La sua parata mi strappò il bastone dalle mani, spedendolo dalla parte opposta della stanza, ma si trattava di una reazione che avevo previsto. Sollevai la mano sinistra e mi preparai a colpirlo. Arretrò di un passo, e mi ci tuffai dietro. Decisi che quella mossa mi sarebbe costata la vita, ma a prescindere dal modo in cui mi avrebbe ucciso, sarei riuscito a colpirlo con il guanto.

Da ragazzino, quando si giocava a baseball, non ero mai stato un grande lanciatore, ero un pessimo ricevitore ed ero così così con la mazza, ma una volta che riuscivo a colpire la palla mi veniva abbastanza facile rubare le basi... Mi tuffai quindi in scivolata fra le gambe del Boia, con i piedi avanti, mentre abbassava un braccio per pararsi il centro del corpo. Entrai sbilanciato sulla destra, perché qualsiasi cosa fosse accaduta non avrei potuto frenarmi con la mano sinistra. Mi girai su me stesso non appena gli fui passato sotto, ignorando il dolore acuto alla scapola sinistra che sbatteva sul pavimento.

Tentai immediatamente una capriola all’indietro, con le gambe allargate.

Lo colpii sulla schiena con i piedi, allungando le gambe con tutta la forza che avevo. Abbassò le braccia per prendermi, ma ero già troppo lontano. Il suo torso si stava già muovendo all’indietro quando gli rifilai uno spintone, con le braccia strette attorno alle sue gambe.

Oscillò per un istante, quindi perse l’equilibrio. Liberando di scatto le braccia dalla presa, continuai il mio movimento in avanti e verso l’alto mentre lui cadeva all’indietro, allungando ancora una volta la mano sinistra e togliendo le gambe da sotto la sua schiena mentre crollava a terra con un tonfo che fece incrinare le assi del pavimento. Mi tuffai in avanti, ma la sua gamba destra si irrigidì e bloccò la mia sinistra sul pavimento, in un angolo piuttosto doloroso.

Fermò il colpo con il braccio sinistro bloccando il mio con il destro. Il guanto nero scivolò sulla sua spalla sinistra.

Contorsi la mano per liberarla dalla carica. La sua presa si spostò sulla parte superiore del mio braccio, tirandomi a sé. In quel momento partì la carica, e il suo braccio sinistro si staccò, rotolando sul pavimento. Il pannello metallico sotto il braccio si era incurvato verso l’interno; una leggera ammaccatura e nulla più... La sua mano mi mollò i bicipiti e si serrò sulla mia gola. Mentre due appendici metalliche si chiu.. devano sulla mia carotide, riuscii a sbottare con tono gracchiante,

— Stai facendo un grosso errore... — ...Giusto per dire qualche parola finale, poi non sentii più nulla.

Lentamente, una pulsazione alla volta, tornai a essere consapevole del mondo. Ero seduto sulla grossa poltrona sulla quale aveva seduto in precedenza il senatore, i miei occhi focalizzati su nulla in particolare. Le mie orecchie erano invase da un ronzio persistente. Mi prudeva la testa. Qualcosa lampeggiava sopra la mia fronte.

— *Sì, sei vivo e hai indosso il casco. Se tenti di usarlo contro di me, lo toglierò*

immediatamente. Sono in piedi alle tue spalle e la mia mano è appoggiata sul casco stesso.

— *Capisco. Che cosa vuoi da me?*

— *Molto poco, in effetti. Ma credo di doverti spiegare alcune cose prima che tu possa arrivare a credere nelle mie parole.*

— *Credo che tu abbia ragione.*

— *Inizierò quindi col riferirti che i quattro uomini che si trovano fuori*

sono fondamentalmente illesi. Vale a dire che nessuna delle loro ossa è stata rotta e che nessuno dei loro organi vitali è stato danneggiato. Tuttavia, ho dovuto neutralizzarli per ovvi motivi.

— Molto premuroso da parte tua.

— Non ho nessuna intenzione di arrecar danno a chicchessia. Sono venuto solo per vedere Jesse Brockden.

— Allo stesso modo in cui hai visto David Fentris?

— Sono giunto a Memphis troppo tardi per vedere David Fentris. Al momento in cui l'ho raggiunto, era già morto.

— Chi lo ha ucciso, allora?

— L'uomo mandato da Leila per prendere il casco. Era uno dei suoi pazienti. L'incidente tornò improvvisamente alla mia mente, scattando in posizione in maniera rapida e fluida. Capii all'istante la circostanza in cui avevo visto in precedenza quel volto stupito e familiare che avevo incontrato all'aeroporto mentre partivo da Memphis; si trattava di uno dei tre uomini che avevo visto uscire dall'ascensore a casa di Leila, uno dei pazienti della terapia di gruppo. L'uomo che avevo intravisto a Memphis era il più vicino dei due che erano rimasti indietro mentre il terzo veniva a dirmi che potevo salire dalla dottoressa.

— Perché? Perché lo ha fatto?

— So solo che Leila aveva parlato con David poco prima e che, sentendo le sue parole di vendetta divina associate al fatto che avesse costruito un casco per il mio controllo, abbia interpetato scorrettamente le intenzioni di Dave, pensando che volesse divenire lui stesso l'agente di quella vendetta, utilizzando me come causa immediata. Non sono a conoscenza delle parole esatte che si sono scambiati. Conosco solo le sensazioni di lei al riguardo, poiché le ho lette nella sua mente. Ho impiegato molto tempo per apprendere che esiste spesso una grande differenza fra ciò che si dice e ciò che si fa, e fra ciò che si crede o si intende o si dichiara e ciò che effettivamente accade. Lei ha mandato il suo paziente a prendere quel casco, e lui gliel'ha portato. Ma è tornato in uno stato mentale alterato, impaurito dalle possibili implicazioni del suo gesto. Hanno litigato. In quel momento mi sono avvicinato, mettendo in azione il casco, e lui l'ha attaccata. So che è morta in seguito al primo colpo ricevuto, poiché ero nella sua mente quando è accaduto. Ho proseguito nel mio avvicinamento, ma vi era parecchio traffico e sono stato costretto a ritardare per non essere individuato. Nel frattempo, sei entrato tu nell'appartamento e hai indossato il casco. Sono stato costretto

a fuggire immediatamente.

— E dire che ero così vicino! Se non mi fossi fermato al quinto piano con le mie finte domande...

— Capisco. Ma vi eri costretto. Non potevi semplicemente sfondare la porta quando esisteva un modo più semplice per accedere al suo appartamento. Non puoi colpevolizzarti per questo motivo. Se tu fossi arrivato un'ora dopo, o anche un giorno dopo, ti sentiresti indubbiamente in maniera differente, eppure lei sarebbe ugualmente morta.

Ma vi era anche un altro pensiero che mi tormentava. Era possibile che il fatto che il paziente di Leila mi avesse visto a Memphis fosse stata la scintilla dell'insorgere del suo stato di agitazione? Che l'apparente riconoscimento da parte del misterioso visitatore di Leila lo avesse turbato? Che la visione sfuggente del mio volto in mezzo al turbine di umanità avesse contribuito al quadro finale della situazione?

— Basta! Potrei sentirmi altrettanto in colpa io per aver attivato il casco in presenza di un uomo pericoloso prossimo al completo esaurimento. Nessuno di noi può essere ritenuto responsabile per fattori che la nostra presenza o la nostra assenza possono causare in altre persone, soprattutto quando ne ignoriamo gli effetti. Ho impiegato diversi anni per imparare ad apprezzare questo fatto, e non ho alcuna • intenzione di dimenticarmelo ora. Fino a che punto vuoi tornare indietro nel tempo a cercare le cause? È stata proprio la stessa Leila a far partire la catena di eventi che hanno portato alla sua distruzione, mandando quell'uomo a prendere il casco. E ha agito per paura, utilizzando l'arma più semplice che aveva a disposizione per ciò che lei considerava un atto di difesa personale. Tuttavia, in che cosa trovava origine questa sua paura? Era radicata nel senso di colpa, imperniato su un fatto avvenuto molti anni fa. E anche quel gesto... Basta! Il senso di colpa ha spinto e dannato la razza umana fin dagli albori della sua razionalità. E sono convinto che cavalchi assieme a tutti noi fino alle nostre tombe. Io stesso sono un prodotto del senso di colpa, vedo che lo sai già. Ne sono il prodotto, ne sono il soggetto, ne ero lo schiavo... Ma sono riuscito a rappacificarmi con esso; mi sono reso conto che si tratta di una caratteristica inevitabile della mia stessa misura di umanità. Vedo le tue valutazioni sulle morti; quella della guardia, quella di Dave e quella di Leila, e vedo anche le tue conclusioni su molte altre cose: che razza stupida, perversa, egoista e di corte vedute che siamo. Senza il senso di colpa, l'uomo non sarebbe per nessun verso migliore degli altri abitanti di questo pianeta... eccetto una

determinata specie di cetacei, dei quali mi hai reso consapevole in questo momento. Basta guardare l'istinto per comprendere in maniera completa ciò che è la ferocia della vita, per avere una visione del mondo naturale come era prima che vi giungesse l'uomo. E se vuoi vedere l'istinto nella sua forma più pura, osserva gli insetti. Nel loro mondo vedrai uno stato di guerra permanente che perdura da milioni di anni senza mai una tregua. L'uomo, nonostante i suoi innumerevoli difetti, possiede pur sempre un numero nettamente maggiore di istinti benevoli rispetto agli altri esseri, nei quali gran parte dell'esistenza viene governata dall'istinto. Ebbene, io credo che questi istinti benevoli dipendano direttamente da questa capacità

dell'uomo di provare un senso di colpa. Il senso di colpa racchiude allo stesso tempo le migliori e le peggiori caratteristiche della razza umana.

— E quindi secondo te alle volte ci può aiutare a scegliere un'azione più nobile rispetto a un'altra?

— Sì, lo credo.

— Quindi tu sei convinto di possedere un libero arbitrio?

— Sì.

Emisi una risatina.

— Una volta Marvin Minsky disse che, se mai fossero state costruite delle macchine intelligenti, sarebbero state cocciute e fallibili quanto l'uomo per queste cose.

— Infatti non si può dire che si sbagliasse. Ciò che ti ho fornito in merito alle suddette questioni è solo la mia opinione. Io scelgo di agire come se fosse proprio questo il caso. Chi può dire di saperlo per certo?

— Scusami. E ora? Perché sei tornato?

— Sono venuto per salutare i miei genitori. Speravo di poter rimuovere ogni senso di colpa che provavano nei miei confronti per fatti avvenuti ai tempi della mia infanzia. Volevo mostrar loro che mi ero ripreso. Volevo rivederli.

— Perché, dove te ne vai?

— Fra le stelle. Pur portando dentro di me, l'immagine dell'umanità, so anche di essere unico nel mio genere. Forse ciò che desidero è per qualche verso affine a ciò

che l'uomo organico definisce "trovare se stesso". E ora che sono in pieno possesso delle mie facoltà, desidero esercitare questa pratica, che nel mio caso significa la piena realizzazione delle potenzialità della mia progettazione. Desidero camminare su altri mondi. Desidero starmene lassù

in cielo e riferirvi ciò che vedo.

— Ho la netta sensazione che sarebbero molte le persone fèlici di assisterti in questo.

— E desidero anche che tu mi costruisca un meccanismo vocale che ho progettato per me stesso. Che lo costruisca e lo installi tu personalmente.

— Perché proprio io?

— Ho conosciuto pochissime persone in questa maniera. Nei tuoi confronti provo una certa affinità, trovo che ci sia qualcosa in comune nel modo in cui viviamo.

— Sarò felice di provvedere.

— Se fossi in grado di parlare come parli tu, non avrei bisogno di portare il casco a mio padre per potergli parlare. Ti dispiace precedermi e spiegargli come stanno le cose, affinché non si spaventi quando entro?

— Ma certo.

— Allora provvediamo subito.

Mi alzai in piedi e lo condussi su per le scale.

Una settimana dopo, in serata, mi ritrovavo nuovamente da Peabody's, sorseggiando una birra di commiato.

La storia era già su tutti i giornali, ma Brockden l'aveva manipolata a modo suo prima di lasciarla uscire. Il Boia sarebbe tornato fra le stelle. Gli avevo dato la voce e avevo riparato il braccio che gli avevo fatto saltare via. Poi gli avevo stretto l'altra mano e lo avevo salutato, proprio quel mattino. Avevo anche scoperto che lo invidiavo, per una serie di motivi, non ultimo fra questi il fatto che pensavo che lui fosse un uomo decisamente migliore di me. Lo invidiavo anche per la sua libertà, libertà che io non avrei mai potuto possedere, anche se sapevo che aveva dei legami di un genere che non avrei mai nemmeno potuto conoscere. Provavo una certa affinità nei suoi confronti, per le cose che avevamo in comune e per il modo in cui vivevamo, seppur separati. Mi domandai che cosa avrebbe provato Dave, se fosse vissuto abbastanza a lungo da conoscerlo. O Leila. O Manny. Siate orgogliosi, dissi alle loro ombre, vostro figlio è cresciuto nell'armadio ed è anche diventato abbastanza maturo da perdonarvi le botte che gli avete dato da piccolo... Ma non potevo fare a meno di pormi diverse domande. A tutt'oggi, non sappiamo ancora quasi nulla in materia di intelligenze artificiali. Era forse possibile che, senza quell'omicidio, il Boia non sarebbe mai stato in grado di sviluppare una coscienza di tipo umano? Aveva detto lui stesso di essere un prodotto del senso di colpa; della Grande Colpa. E il Grande Atto è il suo

inevitabile predecessore. Pensai a Gödel e a Turing e all’uovo e alla gallina e decisi che si trattava di una di *quelle* domande. E

dire che non mi ero certo fermato da Peabody’s per riflettere su pensieri tranquillizzanti.

Non avevo assolutamente idea di come ciò che avevo detto avrebbe potuto influenzare il rapporto finale di Brockden al comitato per la Banca Dati Centrale. Del resto sapevo di essere al sicuro con lui, poiché intendeva portare con sé il suo senso di colpa privato fino alla tomba. E in effetti non aveva alternative, se aveva intenzione di portare a termine tutte quelle buone azioni che si riprometteva di portare a termine prima di quel giorno. Tuttavia, seduto lì in uno dei luoghi amati da Mencken, non potei fare a meno di ricordare alcune frasi che aveva detto a proposito di controversie: “Huxley convertì Wilberforce?”, oppure, “Lutero convertì Leone XT”. Decisi di non aspettarmi nulla per quanto riguardava ciò che poteva scaturire in quella direzione. Meglio pensare alla cosa in termini di Proibizionismo e farsi un’altra sorsata.

Finita la birra, mi sarei diretto verso la mia barca. Speravo di salpare in tutta tranquillità sotto le stelle. Ma avevo la netta sensazione che avrei provato una sensazione diversa, ora, guardandole. Sapevo bene che mi sarei domandato spesso quali pensieri potessero passare attraverso un cervello a neuristor superraffreddato che si trovava lassù in alto, nonché sotto quali strani cieli e in quali assurdi paesaggi avrei potuto essere ricordato un giorno. E avevo anche la netta sensazione ché quel pensiero avrebbe dovuto rendermi più felice di quanto non facesse in realtà.